



Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di
Laurea Magistrale

In Interpretariato e Traduzione
Editoriale, Settoriale

Tesi di Laurea

**La lingua tra pensiero e cultura:
l'ipotesi Sapir-Whorf e gli sviluppi più recenti**

Relatrice

Ch.ma Prof.ssa Francesca Santulli

Laureanda

Maria Pia Sica

Matricola

885273

Anno Accademico

2021/2022

INDICE

INTRODUZIONE

CAPITOLO 1: PANORAMICA LINGUISTICA

- 1.1 Le radici del Relativismo
- 1.2 Il filone Illuminista
 - 1.2.1 Étienne de Condillac
 - 1.2.2 Herder
 - 1.2.3 Hamann
- 1.3 Il filone Romantico
 - 1.3.1 Von Humboldt
 - 1.3.2 Franz Boas

CAPITOLO 2: I TERMINI DELL'IPOTESI

- 2.1 L'ipotesi Sapir-Whorf: anteprima
- 2.2 Edward Sapir
- 2.3 Benjamin Lee Whorf
 - 2.3.1 Studi sulla lingua Hopi
 - 2.3.2 Linguaggio e Pensiero
- 2.4 Le maggiori critiche
 - 2.4.1 Pullum - The Great Eskimo Vocabulary Hoax (1991)
 - 2.4.2 Chomsky e la lingua hopi
 - 2.4.3 Pinker e la banalità del relativismo

CAPITOLO 3: Gli sviluppi più recenti

- 3.1 Verso l'approccio empirico
- 3.2 Relazioni spazio temporali
 - 3.2.1 Relazioni Spaziali
 - 3.2.2 Concetti di tempo
- 3.3 Questioni di genere

CONCLUSIONI

BIBLIOGRAFIA

INTRODUZIONE

“Conoscere una seconda lingua
significa possedere una seconda anima”

(Carlo Magno)

Che il linguaggio abbia sede in un emisfero del nostro cervello venne dimostrato solamente nel 1861 quando il chirurgo francese Pierre Paul Broca ebbe l'opportunità di eseguire un'autopsia su un paziente che soffriva di un grave disturbo del linguaggio. Nonostante l'uomo avesse perso da anni la capacità di parlare, aveva preservato molti aspetti della sua intelligenza. Alla sua morte, attraverso l'analisi del suo cervello, Broca riuscì ad associare quel disturbo ad una lesione in un'area specifica dell'emisfero sinistro, denominata poi Area di Broca, sede anatomica del linguaggio. Successivamente, si è scoperto che le aree implicate alla processione del linguaggio sono tre, tutte posizionate nell'emisfero sinistro del cervello. Oltre all'area di Broca, che è legata principalmente all'elaborazione del linguaggio, sono state identificate l'area di Wernicke, le cui funzioni sono coinvolte nella comprensione, e l'area di Geschwind, destinata all'ascolto e alla comprensione delle parole pronunciate e alla lettura e pronuncia delle stesse (Cataldo 2021). Prima di queste importanti scoperte, la correlazione tra linguaggio e cervello - o meglio tra linguaggio e pensiero - era un dibattito prevalentemente di natura filosofica e solo recentemente è entrata a far parte degli ambiti di studi linguistici con lo sviluppo della psicolinguistica, ambito di ricerca interdisciplinare che si occupa di indagare sui fattori psicologici e neurobiologici che stanno alla base dei processi di produzione e comprensione linguistica e di acquisizione del linguaggio (Marini 2001). Tra l'ampia gamma di argomenti e fenomeni analizzati, uno tra i più intriganti e enigmatici è il controverso rapporto tra lingua, cultura e pensiero esplicitato nella famosa “ipotesi di Sapir-Whorf” attribuita ai linguisti Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf.

In modo estremamente sommario, il nucleo dell'ipotesi è incentrato sulla stretta relazione che intercorre tra pensiero e lingua e su come questa possa influenzare le capacità cognitive: una data lingua, con il suo vocabolario e con le sue strutture grammaticali, influenzerebbe il sistema cognitivo e il modo di percepire il mondo dei suoi parlanti e, di conseguenza, parlanti di lingue diverse avranno diverse concezioni della realtà.

Il termine "relatività" è un riferimento alla teoria della relatività di Einstein: così come questa prevede che gli osservatori di un dato sistema di riferimento, diverso per localizzazione, velocità e direzione, giungono a diverse osservazioni e misurazioni degli stessi fenomeni, allo stesso modo la relatività linguistica prevede un effetto dei sistemi di riferimento linguistici sulle osservazioni di parlanti di diverse lingue (Pallotti 1999). La relatività sarebbe data dunque dagli effetti della diversità delle lingue sulle attività umane. Gumperz e Levinson (1996) suggeriscono che relatività linguistica rende conto prevalentemente di due osservazioni:

- le lingue umane sono diverse tra loro, in particolare per quanto riguarda le rappresentazioni semantiche
- la semantica di ogni lingua costituisce un sistema di riferimento per il pensiero e il comportamento umani (che sarebbero influenzati dalle lingue che gli individui parlano)

Da notare che il secondo punto asserisce l'influenza della lingua, non del linguaggio: è un dato di fatto che il linguaggio, come facoltà di cui idealmente tutti gli esseri umani sono dotati, ha un'influenza sullo sviluppo e sulla funzione delle capacità cognitive. D'altro canto, la relatività linguistica vuole sottolineare che le lingue - in quanto realizzazioni individuali della capacità del linguaggio- possano costruire, nella loro diversità, degli schemi di riferimento che contribuiscono a costruire la "visione del mondo" dei loro parlanti. (Pallotti 1999)

L'idea ha da sempre suscitato forte curiosità e interesse, e può essere anche facilmente intuibile o addirittura scontata, in particolare in quei casi di acquisizione simultanea di due o più lingue, o per quei individui che hanno imparato a parlare una o più lingue fluentemente durante il corso della propria vita.

Eppure, nonostante sia istintivamente condivisa da questi parlanti bilingue o multilingue, in ambito linguistico l'ipotesi si troverebbe in forte contrasto con la visione attualmente diffusa dell'*universalismo cognitivo*, secondo cui la struttura del pensiero sarebbe preesistente e indipendente delle condizioni variabili della lingua e del contesto. In questa visione, i concetti, i ragionamenti e le lingue sono strutturati da meccanismi comuni a tutti gli esseri umani, i cosiddetti "universali linguistici" che sarebbero innati - quindi trasmessi geneticamente- e si svilupperebbero in condizioni appropriate. In questo quadro, il pensiero avrebbe già una forma predefinita e la lingua sarebbe semplicemente un mezzo di espressione di questo; inoltre la varietà delle lingue sarebbe apparente (Lalumera 2013).

L'ipotesi Sapir-Whorf è stata tanto discussa e criticata poiché il suo carattere speculativo non si presta facilmente a concepire un disegno sperimentale che possa confutare o meno la sua veridicità. Queste critiche sono frutto di una divulgazione grossolana dell'ipotesi che viene generalizzata con le denominazioni "relatività linguistica" o "determinismo linguistico", spesso associata a l'intrigante storia degli Inuit e delle 20 e più parole che usano per indicare la neve. La disinformazione e una cattiva diffusione dell'ipotesi hanno contribuito all'incremento di opinioni discordanti che vanno a screditare anche i recenti risultati ottenuti dalle varie indagini empiriche, attribuendo concetti mai esplicitati direttamente né da Edward Sapir che da Benjamin Lee Whorf e mettendo in secondo piano il vero intento dei due linguisti.

Con questo lavoro di tesi si vuole dunque far chiarezza sulla definizione dei termini di questa ipotesi sommersa in un mare magnum di critiche che, come si vedrà, nascono da incomprensioni e fraintendimenti degli scritti lasciati da Sapir e da Whorf, presentando al contempo recenti studi con applicazione empirica volti ad avvalorare gli effetti della relatività linguistica.

Il primo capitolo presenta una breve panoramica storica al fine di poter individuare le prime radici dell'intento linguistico dell'ipotesi, analizzando le prime fonti in cui si evince un accenno di relativismo, per poi porre particolare attenzione a quelle correnti culturali, ideologiche e filosofiche che sono state fonti ispiratrici per la teoria.

Nel secondo capitolo vengono analizzati in prima battuta quegli scritti di Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf dove si evince maggiormente l'intento originario degli autori, facendo chiarezza sui termini effettivamente usati dai due linguisti al fine di costruire un quadro completo e libero da pregiudizi, per poi commentare alcune delle critiche susseguitesi che riguardano alcuni dei passaggi presenti in questi scritti.

Il terzo e ultimo capitolo delinea l'attuale approccio empirico applicato all'ipotesi, presentando i progressi che dagli anni '90 fino ad oggi sono stati fatti in ambito psicolinguistico, presentando degli studi effettuati recentemente sulla percezione del tempo, dello spazio e del genere.

CAPITOLO 1

Panoramica Storico-Linguistica

Come ogni ricerca fatta sul campo, è buona norma raccogliere tutti gli indizi a disposizione per poter riuscire a collegare minuziosamente tutti i punti per poi avere il quadro generale completo. Dal momento che l'ipotesi Sapir-Whorf, così come è stata divulgata e criticata, non è stata portata avanti direttamente dagli studiosi da cui prende il nome - che quindi non hanno avuto possibilità né di controbattere le critiche né di ridimensionare i termini dei loro studi - è essenziale servirsi di quante più fonti possibili per riuscire a fare un po' di chiarezza in questo mare magnum di affermazioni.

Vista anche la complessità della tematica, prima di analizzare chiaramente la teoria in sé si affronterà un piccolo excursus storico per poter capire al meglio l'intento linguistico promulgato dall'ipotesi Sapir-Whorf. Sarà dunque necessario andare un po' a ritroso nella storia per poter far luce sulla genesi della teoria, analizzando i primi indizi in cui si evince in parte un accenno di relativismo, ponendo poi particolare attenzione a quelle correnti culturali, ideologiche e filosofiche che sono state fonti di ispirazione per la teoria. In questo capitolo, dunque, verrà presentata la continuità storica fra le ipotesi dei pensatori più antichi e quelle delle ipotesi contemporanee divulgate dal relativismo linguistico e come questa ha poi influenzato i vari campi della scienza del linguaggio.

In particolare, verranno presi in analisi saggi e riflessioni degli studiosi che hanno avuto una posizione rilevante nella controversia pensiero-linguaggio, partendo dai primissimi accenni sulla questione nell'Antica Grecia, passando per l'Illuminismo e il Romanticismo in cui si sono concretamente consolidate le prime questioni sulla relazione lingua e pensiero, per poi arrivare al primo '900 in cui si sono mossi i primissimi studi sperimentali con oggetto tale questione. Con questa breve panoramica storica si individueranno le caratteristiche originarie del relativismo linguistico, che aiuteranno poi a capire in che modo e in che termini la teoria è stata sviluppata e divulgata negli studi più recenti.

1.1 Le radici dell'ipotesi

Prima del XVIII secolo, sono stati molti i pensatori ad aver indagato ed analizzato i diversi aspetti della relatività linguistica, ma i termini che hanno permesso poi di divulgare l'ipotesi estrema che il linguaggio influenzi e determini il pensiero dei parlanti sono stati avanzati ufficialmente, come si vedrà in seguito, da Hamann e Herder verso metà del Settecento. Tuttavia, se si compie un grande passo indietro nel tempo, è possibile riscontrare dei primissimi accenni dell'influenza del linguaggio sul pensiero che si rifletterebbe nell'espressione della lingua. Il *De Interpretatione* di Aristotele ne è un valido esempio:

“I suoni della voce sono simboli delle affezioni che hanno luogo nell'anima e le lettere scritte sono simboli dei suoni della voce. Allo stesso modo poi che le lettere non sono medesime per tutti, così neppure i suoni sono i medesimi; tuttavia suoni e lettere risultano segni, anzitutto, delle affezioni dell'anima che sono le medesime per tutti e costituiscono le immagini di oggetti già identici per tutti” (Aristotele 1984)

Per Di Cesare (1980), questo rapporto può essere paragonabile al rapporto significante-significato proposto da Saussure, dove però per Aristotele il significante non è più l'immagine acustica ma tutto quello che esprime il contenuto della coscienza, identificato poi in suoni e lettere corrispondenti ad una certa “affezione dell'anima”. Riguardo al significato invece, Capozzi (1974) asserisce che, oltre all'impressione mentale, il significato è identificato con l'oggetto in sé, portando quindi a distinguere il significato reale da quello ideale. Ritiene inoltre che al segno corrisponda in primis il significato ideale, quindi le impressioni mentali, e solo in un secondo momento quello reale. È interessante notare come nella traduzione italiana si parla di “affezioni che hanno luogo nell'anima” - del greco “*pathemata*” - o di “sentimenti dell'anima” o ancora di “esperienza mentale” quando si vuole esprimere il concetto di “pensiero”. L'uso di queste espressioni che rimandano ad una percezione più intrinseca dell'essere umano porta il lettore a riflettere ben al di là della struttura di un semplice pensiero logico. In questi termini, Aristotele afferma implicitamente che la lingua, i suoni e le parole sono l'espressione dei nostri pensieri, delle nostre immagini mentali. Qui c'è un primo tentativo di elevare l'idea di un pensiero non logico che si posiziona quasi sull'orlo della metafisica, ma comunque strettamente relazionato al linguaggio.

Difatti, Aristotele cerca di correlare i diversi livelli della realtà, del pensiero e delle forme linguistiche orali e scritte: le forme linguistiche rappresenterebbero i simboli dei processi psichici che si originano nella coscienza, cioè i nostri pensieri - considerati concetti universali - che devono essere necessariamente codificati nei simboli della lingua che parliamo per poter essere compresi (Di Cesare 1980). Ma se da un lato tutti gli uomini pensano nelle stesse unità cognitive, d'altro canto le unità del loro linguaggio differiscono da civiltà a civiltà: se le impressioni mentali [pensiero] e le espressioni verbali [linguaggio] sono correlate nel modo in cui Aristotele descrive, ciò significherebbe che una perfetta traduzione da lingua a lingua è impedita, poiché un membro di una data cultura avrebbe difficoltà a comunicare con un altro membro di una cultura differente. In questi termini, Aristotele si addentra implicitamente in un determinismo linguistico estremo con delle idee che si agganciano perfettamente a quelle che vengono oggi promulgate dalle teorie della “variante forte” dell’ipotesi.

Un’ulteriore testimonianza implicita che sembra avvicinarsi ancor di più alla questione si ritrova nel *De Oratore* di Cicerone. In sintesi, in una delle sue invettive sosteneva che i greci non fossero in grado di riconoscere un *ineptus* (incapace) in quanto non possedevano una parola in greco che indicasse tale concetto, e infatti, a detta del filosofo, tra i greci ci sarebbero tanti incapaci. Nonostante l’affermazione abbia decisamente una matrice politica, anche in questo caso è curioso notare come anche Cicerone abbia accennato ad una connessione tra un concetto e la sua forma di esistere, cioè la parola. In mancanza di quest’ultima, il concetto non esisterebbe: niente parola - niente concetto (Cicero 2002:136). Questa dipendenza linguistica implica che i concetti non possono essere più di semplici rappresentazioni linguistiche, che diventano quindi le uniche possibili etichette che tracciano l’esperienza. In sintesi: senza rappresentazioni linguistiche, non si può risalire al concetto. Dunque non sarebbe possibile né notare né concettualizzare una distinzione se non è marcata nella propria lingua da un’unità lessicale (Lalumera 2013). Probabilmente Cicerone non voleva addentrarsi in una questione linguistica, tuttavia con questa citazione si avvicina molto alle ideologie attuali che stanno alla base del determinismo linguistico, la variante estrema dell’ipotesi.

1.2 Il filone Illuminista

Nel Settecento il linguaggio e il pensiero erano visti come due entità distinte e separate: il linguaggio era essenzialmente il prodotto diretto del pensiero e convenzione sociale stabilita dall'uomo che ha avuto necessità di definire un codice formato da segni concreti e visibili per poter denotare le idee impercettibili per poi comunicarle agli altri (Locke 1689:6). Il cambio di rotta storico-letterario ha poi contribuito a far ridimensionare questo paradigma illuminista che vedeva la lingua esclusivamente come uno strumento usato per riflettere la realtà, sostenendo la superiorità del pensiero sulla facoltà del linguaggio. Man mano questa concezione viene ridimensionata nei contorni della tradizione romantica in cui la lingua diventa il mezzo con cui l'individuo esprime le proprie emozioni e i propri ideali. Questo cambio è dovuto anche dal fatto che, verso la metà del Settecento, iniziarono i primi dibattiti più accesi sull'origine del linguaggio, tema che ancora oggi gode di grande complessità e controversie. La questione dell'origine del linguaggio vanta una lunga serie di speculazioni, tra cui le più note sono le teorie di tipo orale-gestuale e le riflessioni con connotazioni fortemente teologiche: Apel ha espresso alcuni tra i numerosi motivi biblici, quali "la creazione del mondo compiuta dalla Parola di Dio, l'atto adamitico dell'imposizione dei nomi inteso come fondazione della 'protolingua' paradisiaca, l'erezione della torre di Babele come origine della diversità delle lingue in conseguenza di un'azione punitiva di Dio" (Apel 1975). È stato proprio durante questo periodo storico che venne messa in forte discussione la radicata tradizione che dava per certo la natura divina dell'origine del linguaggio. L'interesse nell'analizzare tali teorie, considerate progressiste per l'epoca in quanto hanno cercato di abbattere la dottrina cristiana, sta nel fatto che in queste si possono desumere i primissimi accenni di una riflessione sistematica sul rapporto tra pensiero e linguaggio. In particolare, in autori quali Condillac, Herder e Hamann si delineano anche delle idee che possono essere lette in chiave relativistica/deterministica.

1.2.1 Étienne de Condillac

“Le persone non parlano spontaneamente delle cose senza svelarne il loro interesse. Devono sempre collegare le loro parole ad idee accessorie che indicano come sono influenzati e quali sono i loro pensieri.”

(Condillac 2021:185)

Un primo rilevante contributo sulla questione pensiero-linguaggio è stato quello di Étienne Bonnot de Condillac che con il suo *Essai sur l'origine des connaissances humaines* (1746) rappresenta l'esordio delle numerose controversie sulla concezione dell'origine del linguaggio. Nell'*Essai* il filosofo francese affronta una questione molto intrigante che riguarda il *génie de la langue* (Condillac 1746 - cap. XV vol. II), una definizione che può essere interpretata come un concetto di transizione verso il Romanticismo. L'espressione nasce nel XVII secolo, ma entra in voga solamente nel secolo successivo e diventa il tema principale nelle discussioni filosofiche dei salotti illuministi: designa “questa energia, e non si sa quale spirito” della lingua stessa (Christmann 1976:68). Condillac introduce l'espressione in un discorso scientifico, cercando di precisare oggettivamente in cosa consiste linguisticamente: pensa alla particolarità delle lingue di fronte al problema della verità universale, cercando di vedere e di determinare con precisione il luogo strutturale del genio della lingua. Il fulcro del discorso risiede prettamente nel legame interdipendente tra linguaggio e nazione, relazione che può essere intravista come un primo accenno non così tanto velato di determinismo linguistico nella sua forma più estrema.

Nella prima parte dell'*Essai*, Condillac sostiene che “la lingua di ogni nazione riflette il carattere del popolo che lo parla” (Condillac 2021:185) ponendo in stretta correlazione l'evoluzione naturale delle lingue e lo sviluppo della società: se una lingua è scarna nel lessico e nei contenuti, questa precluderebbe l'evoluzione e il progresso “della memoria e l'immaginazione” di coloro che la parlano (Condillac 2021:185). Se letta nell'ottica deterministica, la riflessione si presta ad essere associata all'ideale “no parola - no concetto” già riscontrato in precedenza nel *De Oratore* di Cicerone.

In un ulteriore passaggio dell'*Essai*, Condillac suggerisce l'idea che la lingua dei parlanti di una determinata nazione usata per esprimere i loro concetti, le loro passioni, le loro idee, eserciti una sorta di vincolo su questi, tale che "nel concepire le cose nello stesso modo in cui sono state espresse nella lingua con la quale sono cresciuti, le loro menti vengono naturalmente limitate" (Condillac 2001:188). D'altronde, il *genio* si trova sia nella sintassi, che differisce da lingua a lingua, ma anche nella semantica: sono le combinazioni di idee che portano all'individualità di ogni lingua, visto che le idee di base, secondo la nozione aristotelica, sono le stesse in tutte le lingue (Trabant 2000).

Anche Condillac, così come i suoi contemporanei, premeva molto sull'ideale della "nazione" come la base da cui tutto muove: l'idea di nazione coincide con la coesione degli ideali e dei pensieri del popolo che deve crearsi un'identità solida e forte. Quello che è rilevante nella questione sulla relazione pensiero-lingua è però il processo che Condillac delinea per portare allo sviluppo dell'ideale di nazione. Secondo il filosofo, il governo deve stabilire delle condizioni ideali per fissare *il carattere della nazione* che a sua volta dovrà stabilire *il carattere della lingua* con delle tipiche locuzioni linguistiche che possano identificare al massimo *lo spirito della nazione*: il genio di una lingua è determinato dal carattere dei suoi parlanti, che a sua volta è determinato dal clima e dalle condizioni politiche (Condillac 2001: 189). Pertanto diverse lingue potrebbero favorire le varie operazioni del pensiero, in modo che alcune risultino più adatte all'analisi ed altre all'immaginazione (Gazzeri 2005). Il genio della lingua francese, ad esempio, si manifesterebbe in qualità come la "dolcezza dei suoni", la "chiarezza dei concetti e costruzioni" e "vivacità di stile", quindi qualità retoriche. Condillac fa anche un esempio chiamando in causa gli antichi Romani: essendo un popolo agricolo, davano connotazioni positive ai termini dell'agricoltura, mentre i Franchi, popolo guerriero, non trovavano nulla di nobile nell'agricoltura. Il condizionamento culturale del genio linguistico sembra quindi essere più forte del condizionamento naturale (Trabant 2000).

Dunque, la lingua di una nazione rifletterebbe gli ideali del popolo - e di conseguenza della nazione- e al contempo, essendo la sua massima espressione, delinerebbe il pensiero dei parlanti. Condillac compie un primo importante step nell'avanzare l'idea di un'influenza del linguaggio sul pensiero, che in casi estremi porterebbe addirittura a limitare le menti dei parlanti. Tuttavia, l'*Essai* è un'opera molto complessa e corposa che tratta tanti temi con la tipica matrice illuminista filosofica-nazionalista, quindi sarebbe riduttivo concludere ed affermare che Condillac fosse un sostenitore del determinismo linguistico.

Non si può negare però che la sua opera ha offerto degli spunti molto stimolanti per quanto riguarda la riflessione sull'origine del linguaggio e le metodologie sistematiche per il suo studio. Difatti, la tradizione di Condillac svolse un ruolo centrale riscuotendo un grande interesse nella seconda metà del XVIII, quando l'Accademia delle Scienze di Berlino decise di bandire una serie di concorsi che avevano come tema principale il ruolo e l'origine del linguaggio, determinando così l'inizio di accesi dibattiti e la diffusione delle più diverse tesi al riguardo.

1.2.2 Herder

“Tutti i momenti riflessivi assumono
forma di linguaggio e la catena dei suoi
pensieri diviene una catena di parole.”
(Herder 1772)

A vincere uno dei concorsi banditi dall'Accademia delle Scienze di Berlino fu un giovane Johann Georg Herder che nel 1770, a soli 26 anni, avanzò delle riflessioni divergenti rispetto agli studi linguistici finora denotati da una lunga tradizione teologica. Da sempre interessato alle riflessioni sul linguaggio, Herder approfittò del concorso per presentare le sue indagini linguistiche seguendo una struttura sistematica filologica più che filosofica, intrecciandole al problema dell'origine del linguaggio che aveva già affrontato in scritti precedenti (Amicone 1995).

Come in Condillac, anche in Herder è possibile ritrovare delle osservazioni di stampo relativista. Un primo indizio può essere ritrovato nei suoi *Fragmente*, dove Herder introduce una considerazione sullo spirito determinato dal linguaggio, in cui troverà massima espressione nella scienza, nella letteratura e nella poesia (Herder 1767). Nel criticare il dualismo kantiano di sensibilità e intelletto, mette in primo piano il problema del linguaggio attribuendo agli organi di senso il potere sintetico che rende possibile ogni esperienza:

“Se è vero che senza pensieri non possiamo pensare e che, d’altra parte, impariamo a pensare mediante parole, allora il linguaggio fornisce davvero limiti e contorni all’intera conoscenza umana” (Herder 1776:79).

In questi termini, Herder presenta una prima riflessione rudimentale sulla dicotomia pensiero-linguaggio nella quale il linguaggio, l’umanità e la nazione vengono posti in stretta relazione (Fichera 1964). Qualche anno dopo con il *Saggio sull’Origine del Linguaggio*, preparato in vista del concorso indetto dall’Accademia delle Scienze di Berlino, la riflessione sul linguaggio diventa più sistematica e definita. Il fulcro del saggio risiede prettamente nella centralità del linguaggio come caratteristica primordiale dell’uomo: nell’incipit infatti Herder sostiene che “già quando era un animale, l’uomo aveva un linguaggio” (Herder 1772:7) introducendo l’idea che la facoltà linguistica sia l’autentica peculiarità dell’umanità quanto il fatto stesso di essere uomo. Il linguaggio quindi non è uno strumento o un prodotto creato dall’uomo, ma un accordo dell’anima con sé stessa (Herder 1772:39), è l’organo della ragione che segna la linea di demarcazione tra l’uomo e tutti gli altri esseri viventi. Questa stretta correlazione tra ragione e linguaggio si riconosce non solo su un piano individuale, ma anche su un piano della cultura dei vari popoli: così come il linguaggio è l’espressione dell’uomo, di conseguenza esprime anche la mentalità di un popolo e di una cultura. È da qui che si riconduce l’idea che la lingua di una determinata comunità diventa il *forziere* e la *forma* stessa del pensiero degli uomini di quella determinata comunità (Pititto 1998). La lingua è vista come il “forziere del pensiero” poiché tutte le esperienze, le conoscenze, le verità e gli errori dei parlanti sono depositati nella lingua d’uso, che diventa quindi il contenitore di qualsiasi esperienza umana. Una pulsante vena relativista si nota quando Herder afferma che la lingua si identifica con la forma del pensiero: l’individuo non pensa in una lingua, ma secondo la forma di una lingua determinata, e nel particolare secondo la sua lingua materna in cui è depositata tutta la cultura e la visione del mondo del suo popolo (Herder 1771:129). È dunque la lingua che dà forma al processo di pensiero e da ultimo, in una certa misura, lo delimita (Schaff 1973:15). Quindi ogni individuo parla secondo il suo modo di pensare, e di conseguenza, pensa secondo il suo modo di parlare. Fondamentalmente, con le sue considerazioni Herder apre la strada allo studio dei condizionamenti della coscienza attraverso le forme linguistiche, elaborando un concetto di cultura visto come un sistema derivato dai diversi modi di organizzare linguisticamente i contenuti d’esperienza (Amicone 1995) e dunque ha tutte le carte in regola per essere considerato a tutti gli effetti un precursore della teoria Sapir-Whorf.

1.2.3 Hamann

“La lingua è la madre della ragione
e della rivelazione, ne è l’A e l’Ω”
(Hamann 1760)

L’idea che il linguaggio abbia un ruolo costitutivo nel nostro rapporto con il mondo presente nelle opere di Herder deriva dalle considerazioni del suo maestro Johann Georg Hamann: con le sue riflessioni, Hamann riuscì a cambiare il paradigma dalla filosofia della coscienza alla filosofia del linguaggio (Simon 1979). La sua linea di pensiero nasce prevalentemente dall’ostilità per l’impostazione kantiana sulla correlazione sensibilità-intelletto affrontata nell’opera *Metacritica del purismo della ragione* (1798). Nella critica, Hamann si sofferma particolarmente sul rapporto tra pensiero e linguaggio avanzando la tesi che il linguaggio costituisca "non solo uno strumento abituale della ragione, ma anche uno strumento indispensabile. Attraverso il linguaggio abbiamo imparato a pensare, per mezzo di esso separiamo le idee o le colleghiamo" (Herder, cit. in Brown 1967:64).

A differenza di Herder, Hamann si schiera a favore della spiegazione dell’origine del linguaggio di matrice teologica: l’origine del linguaggio viene attribuita a Dio che avrebbe insegnato il linguaggio al primo uomo in Paradiso e successivamente il linguaggio e “il modo naturale di pensare” - *Die Naturliche Denkungsart* - dei diversi popoli si sarebbero influenzati reciprocamente. La conseguente differenza tra le lingue per Hamann è di peculiare importanza, in quanto riflette ogni singola peculiarità della cultura e della storia dei popoli: la lingua esprime dunque l’animo più intimo delle singole culture (Berlin 1956). È nel linguaggio comune, che per definizione si distingue da cultura a cultura, che Hamann identifica la fonte della verità in quanto cattura l’immediatezza della realtà, dando origine al “genio della lingua”, espressione del modo naturale di pensare di un popolo (Hamann 1821:122). Il “modo naturale di pensare” di un determinato popolo - o “mentalità naturale” (Miller 1963) - influenzerebbe il linguaggio che a sua volta influenzerebbe la “natural mentality” di quello stesso popolo.

Rivendicando la natura pre logica del linguaggio, Hamann prende una posizione molto estrema contro le idee innate kantiane: il pensiero si identifica con la lingua, e la lingua con il pensiero stesso, affermando la superiorità del linguaggio sulla ragione che è visto come la fonte di ogni conoscenza umana (Hamann 1821-42). Osservazioni del genere sono di estrema importanza, poiché nonostante si tratti di considerazioni esplicite sulla relatività linguistica un po' sparse (Miller 1963:15) Hamann abbozza l'idea che se il pensiero si identifica con la lingua, di conseguenza si avranno tanti tipi di pensiero e di percezioni della realtà quante sono le lingue che li contengono. In base alle sue affermazioni, Hamann diventa a tutti gli effetti il primo a sostenere esplicitamente l'ipotesi estrema di relatività linguistica (Penn 1972)

1.3 Il filone Romantico

Il relativismo tradizionale assume che i concetti siano linguistici e che quindi lo siano anche le categorie del reale: la lingua dà la forma al pensiero poiché il pensiero è linguistico e in questo modo la lingua dà forma al mondo. Questa variante deriva dalla tradizione romantica ottocentesca che vedeva la lingua come visione del mondo: con il termine *Weltanschauung* - dal tedesco "visione, intuizione" (*Anschauung*) del mondo (*Welt*) - si indica un concetto fondamentale dell'epistemologia tedesca che ha dato inizio ad una serie di teorie che hanno portato alla nascita dell'ipotesi Sapir-Whorf e della sua divulgazione fino ad oggi. L'espressione tedesca non ha una diretta equivalenza lessicale in italiano, viene quindi spesso riduttivamente tradotta come "visione del mondo" o "immagine del mondo". Si tratta di una concezione ideologica che si riferisce tanto ad un singolo individuo quanto ad un gruppo, ma anche ad una cultura o concezione filosofica. L'uso del verbo *Anschauen* invece di *Schauen* rimarca come questo concetto denoti la partecipazione attiva di ogni singolo individuo nel ritagliarsi la sua "prospettiva di mondo": non è un guardare passivo al mondo (*Schauen*), ma è un guardare con attenzione e focalizzarsi (*Anschauen*) in quei determinati aspetti più rilevanti delle nostre vite.

Uno dei sostenitori più influenti di questa visione peculiare della lingua è stato Wilhelm Von Humboldt, filosofo tedesco che riprende gli studi di Hamann e Herder ridefinendo le loro idee e concezioni compiendo degli studi di linguistica comparativa.

1.3.1. Wilhelm Von Humboldt

“Le lingue rassomigliano nel loro insieme
a un prisma di cui ogni faccia mostra l’universo
sotto un colore diversamente sfumato”

(Humboldt 1812)

Gli studi linguistici condotti da Humboldt hanno la peculiarità di essere fondati non solo su riflessioni teoriche, ma su ricerche empiriche e su studi sistematici di quelle lingue con organizzazioni semantiche profondamente diverse rispetto a quelle delle lingue indoeuropee, come il basco, il cinese e la lingua kawi. Per Humboldt è necessario studiare ogni singola lingua secondo la sua *innerer Zusammenhang* - “coesione interna” - realizzando una descrizione strutturale per ogni lingua, abbandonando la tradizione che vedeva la grammatica greco-latina come parametro di comparazione tra le diverse lingue (De Luca 2020). Con lo studio di mondi linguistici tanto lontani dall’orizzonte europeo, Humboldt vuole dimostrare il modo in cui “la differenza della struttura linguistica influisce sullo sviluppo spirituale del genere umano” (Humboldt 1836). La diversità linguistica diventa così il tema principale del suo lavoro, costruendo i primi presupposti della filosofia del linguaggio con stampo comparativo. Nella sua opera più importante, *Sulla diversità di struttura delle lingue umane e il suo influsso sullo sviluppo spirituale dell’umanità* (Humboldt 1836) Humboldt riprende il flusso herderiano sostenendo l’idea che le lingue non siano dei semplici involucri che racchiudono i pensieri precostruiti, al contrario, rappresentano l’elemento principale di struttura del pensiero stesso:

“La reciproca dipendenza di pensiero e parola mostra chiaramente che le lingue non sono mezzi per la presentazione di una verità già nota, ma piuttosto per scoprire una verità in precedenza ignota. La loro diversità non è solo di suoni e di segni, ma una diversità di visioni del mondo.”
(Humboldt 1820; cit. in Stam 1980:245)

La diversità delle lingue si traduce in una diversità di visioni del mondo, ergo ogni lingua racchiude in sé una propria interpretazione del mondo.

Le lingue per Humboldt sono dunque dei veri e propri sistemi di riferimento per le visioni del mondo dei loro parlanti. In tal modo, Humboldt si avvicina considerevolmente alla tematica della relatività linguistica e la sua posizione diventa ancora più palese quando afferma che il pensiero "non dipende solo dal linguaggio ma, fino a un certo grado, anche da ogni singola lingua" (Humboldt 1820; cit. in Di Cesare (1991:41)). Ed è proprio su questo piccolo ma importante dettaglio che si concentrano le ultime ricerche, tentando di difendere e scagionare gli assiomi della teoria relativista: il linguaggio, inteso come la facoltà comune a tutti gli esseri umani, sicuramente esercita una certa influenza sulla modalità di sviluppo delle capacità cognitive, ma sono le lingue, cioè le realizzazioni fisiche ed individuali di tale facoltà, che possono organizzare, nella loro diversità, degli schemi di riferimento che prendono parte alla costituzione delle *visioni del mondo* (Humboldt 1820). La diversità delle lingue è dunque per Humboldt una ricchezza con la quale l'uomo può conoscere tutte le diverse forme dello spirito, o come scrive De Mauro (1982:158) "possedendo una lingua, si possiede una chiave per intendere tutte le altre, per attingere esperienze che scavalcano la diversità delle lingue". La propria lingua madre sarebbe il punto di accesso al linguaggio e la condivisione di questa facoltà universalmente umana sarebbe ciò che permette agli uomini di comprendersi al di là delle differenze linguistiche (Pallotti 1999). È dunque necessario, secondo Humboldt, che lo studio della lingua, in quanto organo formatore del pensiero, debba aver ben chiaro che il linguaggio è frutto del dialogo e dell'interazione tra esseri umani, l'incontro tra produzioni linguistiche individuali proprie di ogni singolo parlante.

Tuttavia, secondo Trabant (2021), queste "visioni del mondo" non sono da considerarsi esclusivamente relativiste in quanto Humboldt non parla di diverse concezioni generali del mondo, ma di diversi "punti di vista". Riporta alcuni esempi: l'inglese distingue tra il "fare attuale" e il "fare abituale"; dire "she is singing" descrive un cantare che si sta realizzando in questo momento, mentre dire "she sings" allude al fatto che è un'azione abituale che magari si fa di professione. In italiano non c'è questa distinzione, perché dire "lei canta" può alludere sia ad un tempo progressivo che descrittivo, ma questo ovviamente non significa che non sia possibile farla. Basilius sosteneva che per Humboldt la lingua è vista come il mondo intermedio tra soggetto e oggetto, e che di conseguenza il vocabolario e la sintassi di una data lingua rappresentano non solo il riflesso di una determinata cultura, ma la cultura in sé con i suoi concetti e i suoi valori (Basilius 1952).

Pertanto, sarebbe l'insieme delle strutture grammaticali e lessicali a formare la "visione del mondo" intesa come una diversa prospettiva della stessa realtà. È dunque chiaro come grazie alla rielaborazione dei concetti humboldtiani, spinti dal flusso di Herder e Hamann, si giunga alle impostazioni relativistiche susseguitesì poi nel XIX secolo.

1.3.2 Franz Boas

“Se vogliamo formulare un giudizio esatto circa l'influenza che il linguaggio esercita sul pensiero, [...] il linguaggio risulta plasmato dallo stato culturale. Non sembra probabile, perciò, che ci sia alcuna relazione diretta tra la cultura di una tribù e la lingua che vi si parla: la forma della lingua è plasmata dallo stato della cultura, ma un certo stato di cultura non è condizionato dai tratti morfologici della lingua.”

(Boas 1989: 52)

Se verso la fine dell'Ottocento nel panorama europeo si assisteva ad un'importante rivoluzione culturale-letteraria, negli Stati Uniti si diffondevano mille e più opinioni su una questione cruciale, ossia la colonizzazione delle popolazioni indigene. In questo particolare contesto storico la tendenza dominante nell'antropologia e nella linguistica era quella di analizzare un gruppo di lingue imponendo le categorie concettuali, linguistiche e grammaticali di stampo indoeuropeo a lingue e popoli culturalmente distanti per poterne poi identificare il grado di "civilizzazione". Boas fu uno dei primi ad opporsi a queste teorie antropologiche-evoluzioniste di stampo positivista che promuovevano la gerarchizzazione delle società basandosi sul loro grado di complessità. Nel 1938 Boas condusse degli studi approfonditi sulle lingue dei nativi istituendo un metodo di ricerca sul campo e di analisi dei dati che non si basasse più sulle categorie delle grammatiche classiche.

Esaltandone le peculiarità, si cercava di dimostrare che queste lingue erano altrettanto complesse quanto le lingue indoeuropee. Ed è proprio a Boas che si deve il merito di aver stimolato questo dibattito con la sua critica all'etnocentrismo che diventerà l'elemento portante nello sviluppo successivo dell'ipotesi della relatività linguistica. Remando contro diversi antropologi a lui contemporanei, Boas rimarca la necessità di studiare gli elementi grammaticali di una determinata lingua usando esclusivamente i suoi stessi criteri interni che, assieme ai loro significati, possono essere compresi solo e soltanto nella visione complessiva del sistema di cui fanno parte (Hill e Mannheim 1992:384). Studiare una lingua significa per Boas comprendere anche le dinamiche sociali e culturali di una comunità: ogni fatto culturale che venisse poi riflesso nella lingua era di immediato interesse nel metodo da lui sviluppato, che tratta lingua e cultura come fenomeni incarnati l'uno nell'altro (Cardona 2006). Non sarebbe quindi possibile giudicare o comparare culture diverse; solo attraverso lo studio della lingua e della cultura è possibile accedere alle diverse concezioni di mondo proprie di ogni cultura.

In un capitolo dell'opera *General Anthropology* (1938) Boas si dedica interamente all'analisi delle caratteristiche del linguaggio, soffermandosi particolarmente sul ruolo della grammatica nel linguaggio: oltre a definire il rapporto sintattico, la grammatica "stabilisce quali aspetti di ciascuna esperienza devono essere espressi" (Boas 1938:132-133). Nell'analizzare le lingue parlate dai nativi americani, Boas notò che la mancanza di determinati termini fosse relativa al fatto che non ve n'era la necessità culturale. Così come in alcune culture notò che non erano presenti dei termini che indicassero il concetto del "bene" e del "male" prima dell'arrivo dei missionari, allo stesso modo notò che altre lingue presentavano termini diversi per indicare i rapporti di consanguineità: esistevano parole diverse per diversificare uno zio materno da uno paterno, attribuite in base al grado di importanza, a sua volta determinato dalla comunità e dalla cultura (Boas 1938:141-142). Con questi studi Boas crea le basi per il concetto che verrà poi denominato come *relativismo culturale*: la cultura, intesa come il risultato della storia di un popolo e dei meccanismi intersoggettivi al suo interno - quindi anche il linguaggio - interverrebbe costantemente nella relazione con il linguaggio, essendo il sistema che influenza maggiormente l'individuo. Per Boas quindi la diversità delle lingue era evidente nel modo in cui queste analizzavano e organizzavano l'esperienza dal punto di vista della lessicalizzazione o meno di determinate esperienze (Pullum 1989). Le lingue dunque differiscono nel modo in cui classificano abitualmente l'esperienza e segmentano il mondo naturale e culturale.

Inoltre, Boas sostiene che è possibile spostarsi in un'altra cultura solamente se ci si immerge completamente in essa: questo comprende ovviamente l'acquisizione della lingua della cultura in questione, elemento cardine ed imprescindibile (Boas 1911). Per Boas ogni cultura è un sistema a sé che può essere compreso attraverso la lingua, uno dei suoi elementi costitutivi: sarebbe quindi la cultura ad influenzare il modo di vedere il mondo. Questa differente concezione deriva dal fatto che le prime teorizzazioni sul relativismo linguistico in ambito europeo sono nate in ambito accademico, fortemente influenzato dal pensiero politico.

Se nel Settecento la trattazione filosofica si muoveva con la concezione di *spirito del popolo* e *spirito della nazione* che portarono ovviamente a delle conseguenze sulla protezione e tutela linguistica, Boas, di canto suo, cercò di focalizzare l'attenzione sulla peculiarità e la diversità delle lingue attraverso la raccolta di una quantità enorme di idiomi, molti dei quali oggi sono estinti. L'importanza di queste visioni venne però concepita e concretizzata solamente due decenni dopo con Roman Jakobson sostenendo che le lingue “differiscono essenzialmente per ciò che devono esprimere, non per ciò che possono esprimere” (Jakobson 1959:236). Teoricamente, qualsiasi lingua ha la potenzialità di poter esprimere qualsiasi concetto, ma la vera differenza fra le varie lingue consiste nelle informazioni che ciascuna lingua obbliga ai propri parlanti ad esprimere: questa influenza, per Jakobson, cadrebbe non sulle attività strettamente cognitive, ma sulla “mitologia quotidiana, la quale trova espressione nelle divagazioni, nei giochi di parole, nelle barzellette, nelle chiacchiere, nei lapsus, nei sogni, nelle fantasticherie, nelle superstizioni e, ultima ma non meno importante, nella poesia” (Jakobson 1959 - Jakobson 1972:110). Basandosi sulle riflessioni sia di Boas che di Jakobson, si potrebbe iniziare far luce sulla diatriba del relativismo: se le lingue influenzano le menti di chi le parla, ciò non sarebbe dovuto a quello che una lingua permette di pensare, ma al fatto che ogni lingua obbliga abitualmente a pensare a determinati tipi di informazione. Quindi, quando una lingua forza i suoi parlanti a prestare attenzione a certi aspetti del mondo, quelle abitudini linguistiche possono poi tradursi in abitudini mentali che producono poi conseguenze sulla memoria, percezioni, le associazioni o le abilità pratiche (Deutscher 2010). Anche se idealmente considerato la fonte ispiratrice dell'ipotesi relativista, Boas in realtà non approfondì rigorosamente il rapporto tra lingua e cultura. Il suo più grande merito, che ha dato poi il via alla descrizione sistematica delle lingue indiane d'America, sta nell'aver screditato la maniera eurocentrista di concepire le lingue e le loro categorie, dimostrando empiricamente che non esiste alcuna supremazia linguistica: ogni lingua ha la propria dignità e complessità.

CAPITOLO 2

Definizione dei termini dell'ipotesi

Nella panoramica storica affrontata nel capitolo precedente si evince come la questione del linguaggio si basasse in un primo momento su un dibattito filosofico fatto di analisi del concetto di pensiero e del concetto della lingua, successivamente poi concretizzati nei primi veri e propri studi di linguistica comparativa. Si è accennato come nel contesto americano questi studi avessero preso una piega pressoché razzista nello studio delle lingue dei nativi americani, studio che si basava prettamente su una vera e propria gerarchizzazione delle lingue, dalla più alla meno civilizzata. I criteri sulla quale si basavano questi studi muovevano dall'idea che la lingua e il *carattere* di un popolo andassero di pari passo, come si è visto anche negli autori illuministi, con la differenza che nel panorama americano l'ideologia prende una piega alquanto razzista insinuando la supremazia della lingua inglese rispetto alle altre lingue considerate "minori". E lo si evince in affermazioni del tipo "la lingua anglosassone è la più semplice, la più perfetta e più semplicemente simbolica che il mondo abbia mai visto [...] mediante essa l'anglosassone risparmia la sua vitalità per la conquista invece di sprecarla sotto il giogo di scomodi meccanismi per l'espressione del pensiero" (McGee, 1895 cit. in Fishman 1982) oppure ancora "la lingua inglese è una lingua metodica, energica, affaristica e sobria che non si cura della coerenza logica. Essa si oppone ad ogni tentativo di restringerne la vita con regolamenti polizieschi e norme restrittive, siano esse di grammatica o del lessico. Tale la lingua, tale il popolo" (Jespersen, 1905 cit. in Fisherman 1982). In queste affermazioni l'idea velata di supremazia linguistica si affianca all'idea di supremazia anche intellettuale. Da qui, la questione della correlazione tra lingua e pensiero guadagna sempre più interesse, ma è solo grazie all'intervento di Edward Sapir ed il suo allievo Benjamin Lee Whorf che la questione si presta ad acquisire un valore sperimentale. Attraverso una lenta e minuziosa ricostruzione della complessità delle lingue amerindie tanto nell'ambito psicologico che linguistico, i due studiosi sono riusciti ad evidenziare le differenze strutturali linguistiche di alcune lingue indigene nell'intento di dimostrare come la loro complessità e dignità fosse pari a quella delle lingue europee facendo emergere, in maniera più o meno velata, quei tratti di una diversa mappatura dell'esperienza del mondo che ogni lingua può offrire.

2.1 L'ipotesi Sapir-Whorf: un'anteprima

A differenza di quello che si potrebbe istintivamente pensare, l'ipotesi, nei termini in cui è stata divulgata, in realtà non è mai stata avanzata esplicitamente dai due studiosi. Nel 1954 l'antropologo e linguista Harry Hoijer, allievo e successivamente collega di Sapir coniò il termine "ipotesi Sapir-Whorf" conciliando la sua forte devozione per gli studi di Sapir e il suo interesse sulla questione del rapporto tra linguaggio e cultura. L'etichetta postuma che riguarda la "relatività linguistica" è attribuita invece ai linguisti Roger Brown ed Eric Lenneberg che, in *A Study in Language and Cognition* (1954) decisero di riformulare quello che per Whorf era un principio come un'ipotesi testabile empiricamente (Lalumera 2013:14). Nonostante dai testi di Sapir e Whorf emerga l'idea che il discriminante della diversità linguistica possa essere di natura cognitiva, i due studiosi non hanno mai formulato esplicitamente tale idea come una concreta ipotesi sottoposta ad una valutazione scientifica da poter poi essere empiricamente dimostrabile o falsificabile. Non hanno mai affrontato in maniera sistematica la questione linguaggio-percezione se non attraverso degli studi sul comportamento di alcune popolazioni indigene basati prettamente sull'osservazione delle lingue usate dai parlanti di queste popolazioni. Tutte le critiche mosse contro l'ipotesi muovono in realtà da una cattiva divulgazione degli studi di Whorf, che ha rimaneggiato le considerazioni del maestro Sapir indirizzandole a proprio piacimento (Darnell 1990) creando così delle etichette inopportune per una teoria che, agli occhi dei linguisti, si divide tra l'essere indubbiamente allettante (Mioni 2018) e l'essere inutile e banale (Pinker 2009). Inoltre, c'è da sottolineare che le riflessioni e gli scritti di Sapir e Whorf, seppur muovano dalla stessa idea di un discriminante cognitivo che possa spiegare la diversità linguistica, in realtà affronteranno la questione con diverse intensità: se le formulazioni di Sapir sono più velate ed accennano ad una relatività nel rapporto pensiero-linguaggio, in Whorf sono esplicite e dirette. Dunque, come suggerisce anche Lalumera (2013) è fondamentale distinguere tra quello che oggi è conosciuta come l'ipotesi Sapir-Whorf, che sostiene che le caratteristiche morfosintattiche della lingua che si parla determinano la struttura del sistema concettuale (pensiero), dall'insieme di una moltitudine di saggi e scritti non sistematici lasciati da Sapir e Whorf. L'obiettivo principale di questo capitolo sarà dunque quello di far chiarezza sui termini usati per descrivere l'ipotesi, al fine di costruire un quadro completo e libero da qualsiasi tipo di pregiudizio e commento, se non quelli di Sapir e di Whorf.

Si analizzeranno dunque quei saggi e scritti che rappresentano maggiormente le visioni dei due studiosi, per poi commentare le relative critiche susseguitesi che riguardano dei passaggi presenti in questi scritti.

2.2 Edward Sapir

Di origine ebraica, Edward Sapir nasce in Germania nel 1884 ed emigra negli Stati Uniti all'età di 5 anni. Studia filologia tedesca alla Columbia University, passando all'antropologia per poi specializzarsi in linguistica sotto l'apprendistato di Boas da cui eredita l'interesse per lo studio delle lingue amerindie. Così come Boas, anche Sapir si schiera contro la visione universalista della grammatica facendo crollare l'ipocrita suddivisione gerarchica delle lingue delle popolazioni indigene. Per Sapir ogni lingua è considerata uno strumento utilissimo per poter studiare e comprendere le diverse culture, e tende a rimarcare nei suoi scritti come lo studio delle lingue amerindie venga affrontato in maniera ingenua e razzista. Nel *Il grammatico e la sua lingua* pubblicato nel 1924 sulla rivista *American Mercury* ristampato in *Selected Writings in Language, Culture, and Personality*, Sapir muove una forte critica riguardo l'indifferenza americana sull'importanza degli studi linguistici: l'indole pragmatica e razionalista americana remava ancora verso studi linguistici basati su una visione strumentale del linguaggio in cui la lingua era vista come un piano su cui spostare i pensieri da una parte all'altra (Sapir 1924:25). La riluttanza e il disinteresse degli americani nei confronti della linguistica non sono però da attribuire esclusivamente all'uso dell'inglese che, come si è visto, era considerata la lingua che di per sé risponde già di suo al desiderio di praticità e pragmatismo, tant'è che Sapir commenta dicendo:

“Vi è qualcosa riguardo alla lingua, o meglio riguardo alle differenze linguistiche, che offende lo spirito americano. Questo spirito è razionalistico fino al midollo. Consapevolmente o meno, siamo inclini a spazientirci per qualsiasi oggetto, idea o sistema di cose che non possa fornire uno stabile calcolo di sé in termini di ragione e scopo. Possiamo vedere questo spirito pervadere la nostra intera prospettiva scientifica” (Sapir 1924:26)

È proprio con questo articolo che Sapir rilancia l'importanza dello studio storico e strutturale delle lingue, avanzando al contempo le prime posizioni teoriche significative per lo sviluppo di quella che sarà poi l'idea di relatività linguistica. Il fulcro del pensiero di Sapir è racchiuso nell'affermazione "il fatto eccezionale di ogni lingua è la sua completezza formale" (Sapir 1924: 151) e questo sarebbe vero sia per una lingua primitiva che per le lingue standardizzate.

Questa *completezza* di cui Sapir parla è un elemento che caratterizza la singola lingua, rendendola unica e distinta da ogni altra lingua esistente: non si riferisce all'insieme del lessico della lingua - che può essere ampliato tutte le volte che un parlante o un'intera comunità apprende un nuovo dato dall'esperienza - ma alla sua struttura grammaticale che fornisce schemi e configurazioni vincolanti per i parlanti, dove i contenuti espressivi si intrecciano alle diverse modalità di relazione con la realtà, costituendo un sistema di riferimento dell'esperienza (Carassai e Crucianelli 2017). Sapir crede fortemente che la lingua sia un sistema di riferimento completo, così come un sistema numerico è un sistema quantitativo completo, e paragona il passare da una lingua all'altra ad un passaggio da un sistema geometrico di riferimento ad un altro. Ed è qui che inizia a intravedersi la relatività velata di Sapir nell'affermare che "il mondo circostante a cui ci si riferisce è lo stesso per ciascuna lingua [...] ma il *metodo formale* di approccio all'oggetto espresso dell'esperienza [...] è così differente che il sentimento di orientamento risultante non può essere lo stesso in due lingue né in due sistemi di riferimento" (Sapir 1924:151). Quando il campo dell'esperienza si allarga, il parlante può estendere i significati delle parole già in possesso, crearne di nuove, o prenderle in prestito per adattarle ai nuovi concetti da introdurre: tutti questi processi volti ad introdurre un nuovo oggetto influiscono sulla forma della lingua (Sapir 1924:153) quindi ad ogni tecnica formale di ciascuna lingua corrisponde una "forma-sentimento", una configurazione inconscia propria delle lingue che schematizza e articola l'esperienza. Sapir ne fa una questione di prospettive diverse che descrivono una stessa realtà, e presenta una serie di esempi per dimostrare come una situazione che può sembrare universalmente condivisa possa essere interpretata ed articolata in modi completamente diversi ma tutti ugualmente soddisfacenti.

Sapir prende come esempio la "semplice" frase *la pietra cade*:

in tedesco e in francese il termine "*pietra*" è assegnato a due categorie di genere diverso (il maschile tedesco *der Stein* - il femminile francese *la pierre*), in chippewa (lingua indiana del gruppo algonchino) è impossibile esprimersi senza introdurre il fatto che una pietra sia un oggetto inanimato. In russo, invece di focalizzarsi sul genere, ci si chiederebbe perché sia tanto

importante differenziare il definito *la* pietra dall' indefinito *una* pietra visto che in russo gli articoli non esistono. In kwakiutl (lingua amerindia del gruppo wakashan) ci si focalizza sul fatto se la pietra sia visibile o meno al parlante nel momento in cui questo parla, o se sia più vicina alla persona cui ci si rivolge o a qualcun altro. E se nelle nostre lingue insistiamo nell'esprimere la singolarità dell'oggetto che cade, l'indiano kwakiutl può generalizzare e pronunciare una frase che possa applicarsi bene sia per una pietra che per una moltitudine di pietre, senza neanche specificare il tempo della caduta. Il cinese è più moderato e non avendo coniugazioni si esprime in infinito con "pietra cadere". In nootka la pietra non ha neanche bisogno di essere menzionata in maniera specifica, ma può essere impiegata una forma verbale costituita da due elementi principali: il primo indica il movimento generale o la posizione della pietra, o di un oggetto simile alla pietra, mentre il secondo si riferisce alla direzione verso il basso. La frase "la pietra cade" potrebbe quindi essere riproposta in italiano con un verbo intransitivo *pietreggiare* che si riferisca alla posizione o al movimento di un oggetto similpietra (*essa pietreggia giù - It stones down*). In questo tipo di espressione, la qualità di oggetto della pietra è implicita nell'elemento verbale generalizzato *pietrare*, mentre il movimento che è dato dall'esperienza quando una pietra cade è concepito come separabile. Dunque, il nootka esprime perfettamente il concetto della caduta di una pietra, ma non possiede un verbo che possa corrispondere pienamente al nostro *cadere*. (Sapir 1924:154). Sapir sostiene che tutte queste analisi dell'esperienza nelle diverse lingue non sono paragonabili fra loro, poiché ogni lingua dà importanza ad un certo aspetto dell'esperienza, che magari in un'altra non è così rilevante. Nonostante la tendenza di pensare che queste siano semplici differenze formali che non intaccano in alcun modo la concretezza dell'evento fisico della caduta della pietra, Sapir riesce ad aggirare questa ipotesi alludendo ad un certo *tipo di relatività* a cui i parlanti di una qualsiasi lingua viene ingenuamente nascosta:

"La conclusione di tutto ciò sarebbe di rendere più concreta *un tipo di relatività* che ci è generalmente nascosta dalla nostra ingenua accettazione di consolidate abitudini del parlante, come guida verso una comprensione oggettiva della natura dell'esperienza. Questa è la relatività dei concetti o, come potrebbe essere definita, *la relatività della forma di pensiero*. (Sapir 1924:155)

Solamente comparando i dati linguistici fra di loro sarebbe possibile rendersi conto che non esiste un'unica ed oggettiva comprensione dell'esperienza, ma che l'esperienza stessa viene analizzata in modo diverso a seconda delle diversità e delle caratteristiche proprie di ogni lingua. È questo quello che Sapir definisce “relatività dei concetti” o “relatività della forma di pensiero” che costituisce il preludio di quello che sarà l'argomentazione teorica in favore della tesi della relatività linguistica.

Sapir indagherà ancora più a fondo il nesso che intercorre fra linguaggio e pensiero in *The Status of Linguistics as a Science in Language* (1929) in cui propone la sua più significativa formulazione della relatività linguistica. In queste pagine Sapir dimostra come la linguistica possa essere considerata una disciplina scientifica a tutti gli effetti: la linguistica non deve confinarsi ad un campo di analisi ristretto, anzi deve espandere i valori delle sue ricerche inglobando anche quelle delle altre scienze umane, quali la psicologia, la sociologia, la fisica e la fisiologia. Il linguaggio diventerebbe a tutti gli effetti la guida allo studio scientifico di una data civiltà, poiché i suoi schemi culturali vengono catalogati nella lingua parlata da quella civiltà (Sapir 1929:208). Seguendo le orme di Boas, Sapir sconvolge la posizione positivista americana riguardo le modalità di studio delle diverse lingue indigene affermando che

“è un'illusione pensare di poter comprendere i lineamenti significativi di una cultura mediante la pura e semplice osservazione e senza la guida del simbolismo linguistico che rende questi lineamenti significativi e intelligibili alla società. Un giorno, il tentativo di padroneggiare una cultura primitiva senza l'ausilio della lingua della società che l'ha sviluppata sembrerà tanto dilettantesco quanto gli studi di uno storico che non è in grado di maneggiare i documenti originali della civiltà che si accinge a descrivere” (Sapir 1929:209)

Sapir spiega chiaramente come il linguaggio e le singole lingue siano lo specchio riflesso delle caratteristiche culturali di una società, tanto che non si può pensare di poter approfondire e studiare una cultura di una civiltà senza aver studiato e analizzato la sua lingua. Nel tentare di distaccarsi dai suoi contemporanei, Sapir rispetto a Boas compie un ulteriore passo in avanti: affermando che la lingua è la guida alla “realtà sociale”, Sapir delinea quello che per lui è la sua visione di influenza del linguaggio sulla percezione della realtà. Per Sapir, gli uomini non vivono solamente in un mondo fisico obiettivo, né tantomeno in un mondo sociale, ma

“si trovano *largamente* alla mercé della particolare lingua che è diventata il medium di espressione della loro società. È un'illusione immaginare che ci si adatti alla realtà senza l'uso della lingua e che la lingua sia semplicemente un mezzo accidentale per risolvere specifici problemi di comunicazione o di riflessione. Il cuore della questione è che il “mondo reale” è costruito, in larga parte inconsciamente, sulle consuetudini della lingua del gruppo.

Non ci sono due lingue che siano sufficientemente simili da essere considerate rappresentative della stessa realtà sociale. I mondi in cui vivono diverse società sono mondi distinti, non sono semplicemente lo stesso mondo con altre etichette. La comprensione di una semplice poesia, per esempio, implica non solo una comprensione delle singole parole nel loro significato comune, ma anche una comprensione piena dell'intera vita della comunità così come essa è riflessa nelle parole, o suggerita dalle sue sfumature. [...] Noi vediamo, udiamo e facciamo tutte le altre esperienze nel modo in cui le facciamo, giacché le consuetudini linguistiche della nostra comunità ci predispongono a certe scelte di interpretazione” (Sapir 1929:210).

La lingua materna sarebbe dunque un vero e proprio filtro interposto tra l'individuo e il mondo reale, che non è dato in modo obiettivo, ma frutto delle abitudini linguistiche del gruppo sociale (De Luca & Gensini 2020). Per quanto due lingue possano essere simili, non potranno essere considerate rappresentative della stessa realtà poiché “i mondi in cui vivono diverse società sono mondi distinti, non sono semplicemente lo stesso mondo con altre etichette” (Sapir 1929: 212). Se fosse così, tutte le forme linguistiche e culturali verrebbero viste come un riflesso di significato universali e senza tempo, una tendenza che impedirebbe la comprensione del significato degli elementi formali di una lingua o cultura (Hill & Mannheim 1992:25). È dunque un'illusione, secondo Sapir, pensare di poter accedere in modo trasparente a un mondo neutrale non ancora contaminato dai segni e dalla messa in prospettiva dell'esperienza nella lingua. Boas aveva già preannunciato l'idea di un riflesso reciproco di cultura e lingua, ma è Sapir che ipotizza un ruolo attivo della lingua, nel senso che questa, una volta diventata un sistema organizzato acquisito dal parlante, predispone il parlante a certe scelte interpretative piuttosto che ad altre, diventando quindi la *guida simbolica alla cultura* (Sapir 1929: 202). Nella visione di Sapir quindi la lingua non solo rispecchia la realtà esterna, ma la assorbe e la legge secondo i propri schemi categoriali, ed essendo “primariamente un prodotto culturale o sociale” afferma come la linguistica permetta uno studio scientifico della società.

Nel suo brevissimo testo *Categorie concettuali nelle lingue primitive* (1931) Sapir fa chiarezza sulla relazione, spesso fraintesa, tra lingua ed esperienza:

“La lingua non è un semplice inventario più o meno sistematico di vari oggetti dell’esperienza che appaiono rilevanti per l’individuo, come è spesso ingenuamente ritenuto. Essa è anche un’organizzazione autonoma, creativo-simbolica, che non soltanto si riferisce all’esperienza largamente acquisita senza il suo ausilio, ma che definisce in realtà la nostra esperienza, in ragione della sua completezza formale e della nostra proiezione inconscia delle sue implicite aspettative nel campo dell’esperienza. [...] Categorie come numero, genere, caso, tempo, modo, voce, “aspetto” e tante altre, molte delle quali non sono riconosciute sistematicamente all’interno delle nostre lingue indoeuropee, sono in ultima analisi derivate certamente dall’esperienza. Tuttavia, una volta astratte dall’esperienza, queste categorie sono sistematicamente elaborate come lingua, e non sono tanto scoperte nell’esperienza quanto imposte ad essa, a causa proprio della morsa tirannica che la forma linguistica esercita sul nostro orientamento nel mondo” (Sapir 1931)

Secondo il linguista, la lingua non è un semplice archivio dei nostri dati dell’esperienza, ma è anche il mezzo attraverso cui i parlanti definiscono la propria esperienza mediante una proiezione inconscia delle sue caratteristiche formali, cioè quella “completezza formale” di cui parla in *Il grammatico e la sua lingua*. Per Sapir, le caratteristiche formali quali il numero, il genere, caso, tempo, modo e tante altre che non sono presenti nelle lingue indoeuropee derivano direttamente dall’esperienza, per poi essere rielaborate nel sistema linguistico stesso ed imposte all’esperienza e alla nostra percezione di questa. In questo processo circolare, la lingua inconsapevolmente esercita questa “morsa tirannica sul nostro orientamento del mondo” e sulla nostra stessa interpretazione della realtà. (Sapir 1931). Da questi scritti si nota come Sapir vada molto cauto nel mettere nero su bianco la natura cognitiva della questione linguaggio-realtà: si parla di prospettive, o usando i termini di Humboldt, di visioni di mondo, o del modo in cui un parlante di una determinata lingua si approccia ad un’esperienza universalmente condivisa, ma è comunque una questione che gira intorno al connubio linguistico e culturale. Nonostante Sapir non abbia mai lasciato affermazioni dirette che riguardano un’influenza della lingua che determina il pensiero, introduce in maniera dissimulata l’idea dell’esistenza di un possibile fattore cognitivo dovuto dalla diversità linguistica, idea che verrà poi ripresa in termini più saldi e concreti dal suo allievo Benjamin Lee Whorf.

2.3 Benjamin Lee Whorf

Nato a Winthrop nel Massachusetts nel 1897, Benjamin Lee Whorf si laurea in ingegneria chimica al Massachusetts Institute of Technology e nel 1919 viene selezionato per un tirocinio in ingegneria della prevenzione contro gli incendi dalla società presso la quale lavora fino alla sua prematura morte a soli 44 anni nel 1941. Whorf inizia ad interessarsi alla linguistica nel 1924, quando si imbatte nel libro del filologo e drammaturgo mistico francese Antoine Fabre D'Olivet intitolato *La langue hébraïque restituée*. In questo libro Fabret cercò di provare come i significati nascosti della Genesi possano essere spiegati con un'analisi della struttura della radice ebraica triletterale: ciascuna lettera dell'alfabeto ebraico racchiuderebbe un significato intrinseco, ad esempio la lettera Alef sarebbe "il segno della potenza e della stabilità delle idee, dell'unità e del principio che la determina" (Carroll 2012). Whorf rimase colpito ed affascinato dal carattere linguistico dell'opera in cui il "segno radice" è considerato come "un'anticipazione di ciò che oggi è chiamato fonema" (Carroll 2012). La sua passione per la linguistica lo portò a studiare lingue come il maya, l'azteco e l'ebraico, ma il motivo per cui Whorf è particolarmente noto è racchiuso nel suo complesso (e frammentario) lavoro sulla lingua hopi, lingua appartenente alla famiglia amerindia uto-azteca. Di seguito, si analizzeranno alcuni dei testi, di cui la maggior parte pubblicati postumi, in cui attraverso lo studio della lingua hopi Whorf delinea i contorni del suo concetto di relatività linguistica.

2.3.1 Studi sulla lingua Hopi

Whorf dedica moltissimi scritti a questa lingua, scritti che spesso sembrano incoerenti, facendo sembrare che Whorf spesso si contraddica, o voglia correggere o chiarire ulteriormente un concetto che aveva accennato in precedenza. La causa di questa poca linearità è probabilmente dovuta dal fatto che Whorf scriveva per delle riviste divulgative. Nonostante i suoi scritti muovessero da un forte valore scientifico, spesso Whorf fa l'errore di enfatizzare fin troppo i concetti usando termini piuttosto "estremi" e "diretti" pur di rendere le idee accattivanti agli occhi del lettore. Nell'articolo *Un modello amerindio dell'universo* ad esempio, Whorf delinea in modo molto persuasivo la visione del mondo degli Hopi custodita nella lingua, analizzando

in particolare la concezione del tempo. Questo passaggio racchiude in sintesi l'emblematica concezione temporale in questione:

“Trovo ingiustificato supporre che un hopi, conoscendo soltanto la sua lingua e la cultura della sua società, abbia le stesse nozioni, ritenute spesso intuizioni, di spazio e di tempo che abbiamo noi, e che generalmente vengono ritenute universali. In particolare, un hopi non ha una nozione generale o un'intuizione del tempo come un continuo flusso omogeneo, e in cui ogni cosa dell'universo procede di pari passo, da un futuro, attraverso un presente, in un passato; o in cui, capovolgendo il punto di vista, l'osservatore viene trascinato nel flusso della durata da un passato in un futuro. Dopo uno studio e un'analisi lunghi e accurati, si è visto che la lingua hopi non contiene parole, forme grammaticali, costruzioni o espressioni che si riferiscano direttamente a ciò che noi chiamiamo “tempo”; al passato, presente e futuro; al perdurare o al persistere; o al movimento inteso in modo cinematografico, piuttosto che dinamico [...]; o anche soltanto che si riferiscano allo spazio, in modo da escludere quell'elemento di estensione o di esistenza che chiamiamo “tempo”, lasciando di conseguenza un residuo che potrebbe essere definito “tempo”. Quindi, la lingua hopi non contiene riferimenti, né espliciti né impliciti, al “tempo” (Whorf 1970:57)

Whorf segue un ragionamento simile a quello che si ritrova nel *De Oratore* di Cicerone: se nella lingua e nella cultura hopi non ci sono riferimenti impliciti o espliciti a quello che noi, parlanti di lingue indoeuropee, definiamo come “tempo”, non si può presupporre che un parlante hopi abbia la nostra stessa concezione del tempo. Continuando l'argomentazione, Whorf paragona la “metafisica” hopi a quella indoeuropea:

“La metafisica che soggiace al nostro linguaggio, al nostro modo di pensare e alla cultura moderna [...], impone all'universo due grandi forme cosmiche: lo spazio e il tempo. [...] il fluente regno del tempo, a sua volta, è soggetto a una triplice divisione: il passato, il presente e il futuro. Anche la metafisica hopi ha le sue forme cosmiche, paragonabili alle nostre per dimensione e portata. Quali sono? La metafisica hopi impone all'universo due grandi forme cosmiche che [...] potremmo chiamare il manifesto e il manifestantesi (o il non-manifesto), oppure oggettivo e soggettivo. L'oggettivo o il manifesto comprende tutto ciò che è o che è

stato accessibile ai sensi, l'universo fisico e storico, senza alcun tentativo di distinguere fra presente e passato, ma escludendo tutto ciò che chiamiamo futuro. Il soggettivo o il manifestantesi comprende tutto ciò che noi chiamiamo futuro, ma non soltanto questo; esso include ugualmente e indistintamente tutto ciò che noi chiamiamo mentale, ovvero tutto ciò che appare o esiste nella mente, o – come un hopi preferirebbe dire – nel cuore; e non soltanto nel cuore dell'uomo, ma anche nel cuore degli animali, delle piante, delle cose; e dietro e all'interno di tutte le forme e apparizioni della natura, e [...] nel cuore stesso del cosmo, di cui un hopi difficilmente parlerebbe, tanto questa idea è carica di una grandiosità magica e religiosa” (Whorf 1970:60)

Da notare che la metafisica di cui Whorf parla è soggetta non solo al linguaggio, ma anche al modo di pensare e alla cultura moderna; non c'è alcun riferimento diretto ed esplicito di alcuna influenza esclusiva del linguaggio sul pensiero. Whorf continua poi presentando una complessa e minuziosa descrizione della metafisica hopi, che qui verrà omessa poiché non è la sede giusta per discuterne doverosamente, ma che Whorf riassume in questo modo:

“Si vede ora come gli Hopi non abbiano bisogno di impiegare termini che denotino lo spazio e il tempo come tali. Tali termini sono *rifusi nella nostra lingua* nei termini di estensione, di operazione e di processi ciclici, se si riferiscono alla solida sfera oggettiva. Sono invece riadattati in espressioni di soggettività, se si riferiscono alla sfera soggettiva – per esempio il futuro, lo psichico-spirituale, il periodo mitico, l'invisibilmente distante e l'ipotetico in generale. In tal modo, la lingua hopi se la cava perfettamente, facendo a meno dei tempi per i suoi verbi” (Whorf 1970:62)

In questi passaggi è chiaro l'intento di Whorf di sottolineare l'esistenza di differenze tra le varie lingue e il carattere relativo delle conoscenze influenzate linguisticamente, affermando che i sistemi di riferimento linguistici e culturali dei parlanti delle lingue indoeuropee siano probabilmente “inadeguati” per come si presenta la realtà. Tenta di persuadere il lettore che gli hopi inconsciamente concepiscono in maniera più adeguata le rappresentazioni della realtà, così come quelle di Einstein e Bergson, le figure più intellettuali esistenti all'epoca.

E non sarebbe solo l'hopi ad avere un "livello più alto di pensiero" (Whorf 1970:71) bensì "molte lingue indiane d'America e africane sono ricche di distinzioni sottili e perfettamente logiche relative alla causazione, all'azione, al risultato, alla qualità dinamica o energetica, all'immediatezza dell'esperienza [...] tutte cose che fanno parte del pensare e che costituiscono la quintessenza della razionalità" (Whorf 1970:65). In questi termini spesso si tende a contraddire il vero proposito di Whorf, che fa presente queste differenze solo per poter mettere sullo stesso piano tanto le lingue indoeuropee quanto quelle indigene: seguendo il filone di Boas e Sapir, Whorf usa termini più audaci per ottenere l'approvazione del lettore non specializzato in linguistica che possa prendere a cuore lo studio scientifico di tutte le lingue tenendo conto dei diversi sistemi grammaticali e culturali.

Ulteriori analisi della lingua hopi proseguono nel saggio *Scienza e Linguistica* (1956) dove Whorf affronta finalmente la questione del rapporto fra linguaggio e pensiero. In confronto a Sapir, Whorf tratta l'argomento in maniera più esplicita ed estremamente critica nei confronti della "logica naturale", ossia il senso comune:

"La logica naturale afferma che il parlare è semplicemente un processo accidentale che riguarda soltanto la comunicazione e non la formulazione di idee. Si suppone che il parlare o l'impiego del linguaggio "esprima" soltanto ciò che è già essenzialmente formulato in modo non linguistico. La formulazione è un processo indipendente, chiamato pensiero o pensare, ritenuto per lo più indipendente dalla natura delle lingue particolari. [...] Il pensiero, secondo questa prospettiva, non dipende dalla grammatica, ma dalle leggi della logica o della ragione che si suppone siano le stesse per tutti gli osservatori dell'universo, per rappresentare la razionalità nell'universo, che può essere "trovata" indipendentemente da tutti gli osservatori intelligenti, che parlino cinese o choctaw. [...] La logica naturale ritiene che le diverse lingue siano essenzialmente metodi diversi per esprimere un'unica e medesima razionalità del pensiero, e che in realtà essi differiscano in modo rilevante ma non eccessivo solo quando vengono analizzati troppo da vicino" (Whorf 1970:208)

Per Whorf, tutto questo poteva essere ancora plausibile fintanto che queste idee venivano formulate tra parlanti della stessa lingua o comunque di lingue appartenenti alla famiglia indoeuropea, poiché in qualche modo si riusciva sempre a raggiungere "un accordo".

Per cercare di spiegarsi meglio, Whorf propone al lettore di immaginare un popolo che possa vedere solo il blu a causa di un “difetto fisiologico”. Da sottolineare che per “difetto fisiologico” intende una impossibilità fisica vera e propria, e non perché in quella determinata lingua esiste solo la parola “blu”. Secondo Whorf i parlanti vincolati da questo difetto fisico “non sarebbero in grado di formulare la regola che essi vedono solo il blu” (Whorf 1970:209). Fino a quando non allargano la loro esperienza confrontandosi anche con un’altra lingua, questi parlanti non potranno mai rendersi conto della loro condizione. Whorf continua dicendo che i linguisti, al contrario, “hanno avuto esperienza della interruzione di fenomeni fino allora ritenuti universali, e un nuovo ordine di significati è venuto alla loro portata” (Whorf 1970:209) rendendosi conto che il linguaggio non è solo un mezzo per l’espressione dei pensieri preformati, ma che

“esso stesso dà forma alle idee, è il programma e la guida dell'attività mentale dell'individuo [...] Il mondo si presenta come un flusso caleidoscopico di impressioni che deve essere organizzato dalle nostre menti, il che vuol dire che deve essere organizzato *in larga misura* dal sistema linguistico delle nostre menti. Sezioniamo la natura, la organizziamo in concetti e le diamo determinati significati, in larga misura perché siamo partecipi di un accordo per organizzarla in questo modo, un accordo che vige in tutta la nostra comunità linguistica ed è codificato nelle configurazioni della nostra lingua. L'accordo è naturalmente implicito e non formulato, ma i suoi termini sono assolutamente tassativi; non possiamo parlare affatto se non accettiamo l'organizzazione e la classificazione dei dati che questo accordo stipula. Questo fatto è molto importante per la scienza moderna, perché significa che nessun individuo è libero di descrivere la natura con assoluta imparzialità, ma è costretto a certi modi di interpretazione, anche quando si ritiene completamente libero. La persona più libera da questo punto di vista sarebbe un linguista che avesse familiarità con moltissimi sistemi linguistici assai differenti. Ma ancora nessun linguista è in questa posizione. Siamo così indotti a un *nuovo principio di relatività*, secondo cui diversi osservatori non sono condotti degli stessi fatti fisici alla stessa immagine dell'universo, a meno che i loro retroterra linguistici non siano simili, o non possano essere in qualche modo tarati” (Whorf 1970:213)

Questo è il fatidico passo in cui Whorf viene associato alla “versione forte” della teoria poiché si parla di come il linguaggio abbia un ruolo importante nel condizionare le attività umane, spesso estrapolando delle frasi senza comprendere il loro concetto e contesto originale. Si può notare però come Whorf qualifica le sue affermazioni, dicendo che il pensiero è *in larga misura* condizionato dal linguaggio, non che non lo determina interamente. L’espressione *assolutamente tassativi* si riferisce alle regole dell’accordo tra parlanti per parlare allo stesso modo, e si rifà al concetto boesiano sull’obbligatorietà delle categorie grammaticali, ovvero non quello che può o non può essere espresso, ma ciò che deve essere trasmesso dai parlanti (Jakobson 1959). Quindi infrangere le regole dell’accordo non impedirebbe il pensare, ma il parlare una certa lingua: di conseguenza, nessuno individuo sarebbe libero di descrivere la natura con assoluta imparzialità. L’unico individuo che secondo Whorf potrebbe essere più libero da questa parzialità di veduta è il linguista poliglotta (Whorf 1970:214). Infine, viene enunciato questo fatidico “principio di relatività”: le immagini dell’universo sono diverse solo nei casi in cui i *retrotterra linguistici* degli osservatori non siano simili o non possano essere in qualche modo tarati. Nella formulazione stessa è implicito anche il modo per superare questa relatività, nel ricercare quelle analogie translinguistiche elaborando strategie per la taratura dei sistemi linguistici per renderli più mutualmente accessibili. (Pallotti 1995).

Così come la relatività di Einstein rappresenta un tentativo di trovare una visione comune che comprenda la meccanica classica e la fisica dei campi elettromagnetici, così il principio di relatività di Whorf non vuole essere visto come la chiusura irrimediabile di ciascuno nel proprio universo linguistico, ma come lo stimolo a riconoscere questa parziale chiusura come un dato di fatto e a cercare di superarla avendo chiaro ciò in cui essa consiste (Pallotti 1999).

Nel suo intento di catturare l’attenzione del lettore, Whorf offre degli esempi su come le lingue classificano gli elementi dell’esperienza in modo diverso: nell’immagine si vede come la classe corrispondente a una parola (e dunque ad un pensiero) nella lingua A può essere considerata dalla lingua B come due o più classi corrispondenti a due o più parole e pensieri.



In hopi, ad esempio, esiste la parola *masa 'ytaka* per riferirsi a ciò che in inglese -e in italiano - si esprime usando tre parole diverse, cioè "insetto", "aeroplano" e "pilota". Esiste però anche il fenomeno opposto: in eschimese ci sono ben tre parole per riferirsi a tre tipi di neve, mentre in italiano esiste un'unica parola, o ancora in hopi esistono le parole *pāhe* per riferirsi all'acqua del mare, del fiume, del lago, della fontana, quindi a sorgenti d'acqua naturali, e *kēyi* per riferirsi ai tipi di acqua di origine non naturale, come l'acqua nelle soluzioni chimiche o l'acqua in un bicchiere o in un catino, ovvero quantità d'acqua limitate.

Ulteriori esempi per avvalorare la sua tesi sono tratti dalla lingua inglese: Whorf osserva che la maggior parte delle parole è suddivisa in due classi dalle caratteristiche logiche e grammaticali distinte, ossia la classe dei nomi, che include parole come *house* e *man*, e la classe dei verbi come *hit* e *run*. Molte parole di una classe possono comportarsi come parole della seconda classe, il verbo *hit* può diventare un sostantivo *a hit* (colpo) e il sostantivo *a man* può diventare verbo *to man* (*the boat*) (equipaggiare). In questo modo la lingua inglese crea una divisione bipolare della natura, nonostante la realtà non sia polarizzata in questo modo. Da un punto di vista funzionale, in inglese la classe dei verbi si definisce con parole del tipo *strike* o *run* perché denotano degli eventi temporanei, cioè azioni. Whorf dunque si chiede perché *fist* (pugno) è classificato come sostantivo se in realtà denota un evento temporaneo, così come lo sono *lightning*, *spark*, *wave*, *eddy*, *pulsation*, *flame*, *storm*, *phase*, *cycle*, *spasm*, *noise*, *emotion* (lampo, scintilla, onda, turbine, pulsazione, fiamma, tempesta, fase, ciclo, spasmo, rumore, emozione).

Viceversa, si chiede inoltre perché parole come *man* e *house* vengono classificate come sostantivi in quanto indicano eventi durevoli e stabili, mentre parole come *keep*, *extend*, *grow* (mantenere, espandere, crescere) sono classificate come verbi. Con questo Whorf dunque asserisce come la suddivisione fra nomi e verbi sia una suddivisione esclusivamente “formale”, dovuta cioè alla grammatica della lingua che non ha nessun fondamento naturale.

Avvalendosi di tutti questi esempi affiancati anche da immagini dimostrative, Whorf tenta di esporre le sue idee in maniera molto travolgente e intrigante per invogliare il lettore medio a comprendere l'importanza dello studio sistematico linguistico. È infatti solo grazie a questa consapevolezza linguistica che ci si può rendere conto della diversità di percezioni.

2.3.1 Tra linguaggio e pensiero

L'articolo *La relazione del pensiero abituale e del comportamento con il linguaggio*, scritto nel 1939 ma pubblicato postumo nel 1941, si apre con una citazione di Edward Sapir, maestro di Whorf durante i suoi anni di insegnamento presso la Yale University. La riflessione tratta dal saggio *La posizione della linguistica come scienza (1929)* rappresenta il punto in cui Sapir si addentra pienamente nel nocciolo della questione linguaggio-pensiero: in un primo momento Sapir sembra essere molto cauto e per nulla radicale quando afferma che ogni individuo in quanto membro di una comunità, sia essa comunità linguistica o sociale, non vive *soltanto* nel mondo obiettivo o nel mondo dell'attività sociale, ma è “*largamente* alla mercé della particolare lingua che è diventata il medium di espressione della loro società” (Sapir 1929). Successivamente inizia a prendere sempre più consapevolezza dell'idea esposta virando verso la versione “forte” della formulazione: “Il cuore della questione è che il “mondo reale” è costruito, in larga parte inconsciamente, sulle consuetudini della lingua del gruppo. [...] Noi vediamo, udiamo e facciamo, giacché le consuetudini linguistiche della nostra comunità ci predispongono a certe scelte di interpretazione”. Quest'ultima formulazione è anche molto affine a quello che Whorf descrive in *Scienza e Linguistica* quando afferma che “differenti osservatori non sono condotti dalle stesse evidenze fisiche alla medesima immagine dell'universo, a meno che i loro sfondi linguistici non siano simili o non possano essere in qualche modo tarati” (Whorf 1970:212).

Da notare però che se Sapir tende ad attenuare o comunque a contenere quello che afferma in modo molto cauto poiché è comunque cosciente della complessità dell'argomento, Whorf tende ad essere più drastico e diretto, il tutto spinto sempre dalla voglia di voler coinvolgere quanti più lettori possibili alla causa. In questo articolo dunque, servendosi di tanti esempi di circostanze reali, Whorf presenta quell' "influenza" che la lingua eserciterebbe sulla nostra comprensione e percezione dell'esperienza e sui comportamenti. Whorf spiega che durante il suo periodo di lavoro presso una compagnia di assicurazioni contro gli incendi, ha analizzato numerosi rapporti in merito alle cause di incendi; nel corso della sua analisi, si rese conto di un fatto interessante:

“Divenne evidente che non soltanto una situazione fisica in quanto tale, ma anche *il significato che aveva per le persone* poteva costituire – attraverso il loro stesso comportamento – un fattore per il principio di incendio. E l'importanza del significato diventava chiarissima quando si trattava di un significato linguistico, che risiede nel nome o nella descrizione linguistica comunemente impiegata in una determinata situazione. Così, nei pressi di un deposito di quelli che si chiamano “fusti di benzina”, il comportamento sarà di un certo tipo, ovvero si presterà massima attenzione; mentre nei pressi di un deposito di quelli che si chiamano “fusti di benzina vuoti”, il comportamento tenderà a essere differente, ovvero trascurato: non si eviterà di fumare né di gettare a terra i mozziconi di sigaretta. Eppure, i fusti “vuoti” sono forse i più pericolosi perché contengono vapore esplosivo. Fisicamente la situazione è pericolosa ma l'analisi linguistica, secondo la normale analogia, deve usare la parola “vuoto”, che suggerisce inevitabilmente la mancanza di pericolo” (Whorf 1970:135)

Questi esempi portano Whorf a riflettere sul fatto che il modo in cui una situazione, come quella di pericolo data dalla presenza di fusti di benzina vuoti o pieni che siano, venga scomposta dalla lingua per poi essere riproposta ai parlanti, incidendo sul comportamento dei parlanti che si comporteranno di conseguenza. In questo modo la lingua quindi analizza, classifica e segmenta l'esperienza, costruendo un “mondo linguistico” basato su “consuetudini linguistiche” che al contempo agisce anche sul nostro modo di agire. Whorf si addentra ulteriormente nella faccenda chiamando in causa l'aspetto grammaticale delle diverse lingue, ossia le categorie grammaticali come numero, genere, tempo, ecc. sostenendo che è impossibile

studiare “l’influenza sul comportamento [...] senza sospettare un’influenza di ben più vasta portata dello strutturarsi su larga scala delle categorie grammaticali” (Whorf 1970:137).

Secondo Whorf, le categorie grammaticali del numero con la suddivisione in singolare-plurale sono un palese tentativo della lingua di interpretare la natura attraverso una segmentazione della nostra esperienza in “esperienza dell’uno e del molto” (Whorf 1970:137). Inoltre, Whorf rimarca che l’ostacolo maggiore che non permette di cogliere questa “influenza” risiede nella difficoltà di uscire dagli schemi preimpostati della nostra lingua, che è “un’abitudine e un presupposto culturale imprescindibile” (Whorf 1970:138) e di conseguenza nella nostra incapacità di saperla analizzare oggettivamente. Sostiene che solamente lo studio di una lingua esotica può stimolarci ad allontanarci dalle nostre abitudini linguistiche, dal momento che, attraverso la sua analisi, troveremo maggiore lucidità ed oggettività rispetto alla lingua che parliamo. “Tendiamo a pensare nella nostra lingua quando esaminiamo una lingua esotica” (Whorf 1970) ed effettivamente, chi si è dedicato allo studio di lingue straniere in maniera approfondita non può che essere d’accordo. Banalmente, chiunque si sarà sentito dire dal proprio insegnante di lingue di “non dover pensare in italiano” quando cerca di esprimersi in una lingua straniera. Nel primo stadio d’apprendimento di una lingua si cerca sempre in qualche modo di trovare un appiglio nella nostra lingua madre, e quanto più grammaticalmente distante è la lingua in cui ci imbattiamo, più incontriamo difficoltà non solo a livello grammaticale, ma anche a livello di pensiero: non riusciamo ad esprimere le nostre idee nel modo in cui vogliamo in un’altra lingua. È in casi come questi che inconsciamente ci rendiamo conto dell’esistenza che lega la formulazione dei nostri pensieri con la lingua attraverso cui li esprimiamo concretamente. E infatti, Whorf afferma che è proprio grazie ai dettagliati studi della lingua hopi basati sulla comparazione con le lingue europee occidentali denominate SAE (*Standard Average European*) che si rende conto di come la grammatica hopi sia legata alla cultura hopi e che la grammatica delle lingue europee sia strettamente legata alla cultura europea occidentale. A questo punto, Whorf si pone due domande esistenziali:

“I nostri concetti di “tempo”, “spazio” e “materia” sono dati dall’esperienza sostanzialmente nella stessa forma a tutti gli uomini o sono in parte condizionati dalla struttura delle particolari lingue? 2) Ci sono affinità tracciabili tra a) norme culturali e comportamentali e b) schemi linguistici su larga scala?” (Whorf 1970:138)

In questo passaggio Whorf usa termini più discreti nel definire l'interazione fra lingua e cultura e se da un lato si chiede se esistano effettivamente dei legami tra lingua, cultura e comportamento, d'altro canto mette in discussione la presenza di una "correlazione" fra questi, parlando piuttosto di "connessioni". Per rispondere a questi quesiti, Whorf presenta ulteriori analisi che mettono a confronto la lingua hopi con le lingue europee occidentali.

È interessante notare però come consideri le lingue europee come un unico blocco linguistico rispetto alla peculiarità della singola lingua hopi: premette infatti che la minima differenza rilevata riguarda "i tratti comparati" e non la totalità delle lingue stesse. In un paragrafo intitolato *Sostantivi di quantità fisica in europeo e in hopi* Whorf dichiara l'esistenza nelle lingue europee di due tipi di sostantivi che denotano cose fisiche, ossia sostantivi numerabili e sostantivi non numerabili (*individual nouns - mass nouns*) dove i sostantivi numerabili denotano corpi con profili definiti, come "un albero, un bastone, un uomo" mentre i sostantivi "di massa" denotano spazi omogenei senza confini impliciti, come "acqua, latte, legno, sabbia" (Whorf 1970:140).

Per Whorf questa distinzione è puramente linguistica e non osservabile nelle cose della realtà: l'incommensurabilità e l'indistinzione caratteristica dei nomi massa non vale sempre per tutti i nomi numerabili: l'acqua, l'aria e la neve sono potenzialmente illimitati, ma questo ovviamente non vale per la carne o la stoffa che hanno dei profili ben definiti. Whorf allora conclude che "la distinzione è un qualcosa di imposto alla nostra descrizione degli eventi da uno schema inevitabile della lingua" (Whorf 1970:141). In questi termini, la lingua imporrebbe una distinzione che non combacia con la natura intrinseca delle cose, e Whorf lo rende ancora più chiaro paragonando il sistema numerabili-non numerabili con il funzionamento della lingua hopi. Whorf spiega come anche gli hopi hanno una classe di sostantivi formalmente distinta, ma non posseggono una sottoclasse a cui appartengono i nomi-massa: tutti i sostantivi in hopi hanno un valore individuale ed entrambe le forme singolari e plurali ed esistono dei nomi che contengono il valore di indefinitezza, ma non mancano di un contorno e dimensioni.

"In frasi specifiche "acqua" significa una certa massa o quantità di acqua, non ciò che noi chiamiamo "la sostanza acqua". La generalità dell'affermazione è resa dal verbo, non dal sostantivo. [...] La lingua non ha bisogno di analogie su cui costruire il concetto di esistenza come dualismo di oggetto senza forma e forma. La lingua tratta l'informe mediante simboli diversi dai nomi" (Whorf 1970:142)

A rimarcare ancora come sia il sistema grammaticale ad influire sul nostro “pensiero abituale”, nel paragrafo “*Forme temporali dei verbi in europeo e hopi*” Whorf esordisce con “Il sistema tri-temporale [passato, presente, futuro] dei verbi dell’europeo colora ogni nostro pensiero a proposito del tempo”. Secondo Whorf, il sistema verbale si fonde con il più ampio schema di oggettivazione dell’esperienza soggettiva della durata, permettendoci di immaginare “l’allineamento delle unità di tempo” esattamente in linea con il nostro sistema dei tre tempi: siamo in grado di costruire e contemplare nel pensiero un sistema di passato, presente e futuro nella configurazione oggettivata dei punti su una linea retta (Whorf 1970:144). Nel sistema linguistico hopi i verbi non hanno “tempi”, ma forme di validità, aspetti e forme di nessi fra le frasi, e nonostante non ci sia più alcun fondamento per un tempo oggettivato nei verbi hopi, ciò non impedisce alle forme verbali e agli altri schemi di essere conformi alla realtà. Nell’evidenziare le differenze fra la visione del tempo europea e quella hopi, Whorf dichiara che

“la *nostra visione del tempo* oggettivata favorisce la storicità e tutto ciò che è connesso con la registrazione di eventi, mentre la visione hopi non li favorisce. La visione hopi è troppo sottile, complessa, ipersviluppata, tanto da non fornire alcuna risposta immediata alla domanda su quando “un” evento finisce e un “altro” comincia. [...] Tuttavia il nostro tempo oggettivato pone innanzi all’immaginazione qualcosa come un nastro o un rotolo, suddiviso in spazi vuoti identici, suggerendo che ciascuno possa essere riempito con una voce. La scrittura ha senza dubbio contribuito al nostro modo linguistico di trattare il tempo, anche se il trattamento linguistico ha orientato gli usi della scrittura. Attraverso questo scambio tra lingua e cultura otteniamo, ad esempio: Registri, diari, resoconti, conti, matematica stimolata dalla contabilità; Interesse per sequenze esatte, datazioni, calendari, cronologie, orologi, stipendi orari, diagrammi temporali, il tempo inteso dalla fisica; Annali, cronache, atteggiamento storico, interesse per il passato, archeologia, atteggiamenti di introiezioni verso periodi passati come il classicismo e il romanticismo” (Whorf 1970:153)

Il continuo scambio fra gli schemi della lingua e la cultura ha fatto in modo che si generasse un sistema che ha pervaso la nostra civiltà occidentale; Whorf indirettamente si chiede se l’esistenza della nostra civiltà poteva essere la stessa con una trattazione linguistica del tempo totalmente diversa, alla quale si risponde con un secco “nella nostra civiltà i nostri schemi

linguistici e l'adattamento del nostro comportamento all'ordine temporale sono quello che sono e corrispondono tra di loro". In breve, i nostri schemi linguistici avrebbero determinato un assetto temporale al quale abbiamo adattato il nostro comportamento, agendo di conseguenza.

Nel paragrafo finale *Implicazioni Storiche* Whorf riprende alcuni temi affrontati nelle prime pagine, rispondendo a quelle due domande poste nell'incipit. Nel chiedersi se sono venuti prima gli schemi linguistici o le norme culturali, Whorf afferma che "generalmente essi sono cresciuti insieme, *influenzandosi costantemente a vicenda*" con la differenza che mentre la lingua è un sistema e non un insieme di norme (come è intesa la cultura) e può essere cambiata radicalmente molto lentamente, la cultura può subire delle innovazioni anche con una certa prontezza. In questi termini "la lingua rappresenta così la mente collettiva; è influenzata poco e lentamente, dalle invenzioni e dalle innovazioni, mentre per gli inventori e innovatori essa legifera con effetto immediato" (Whorf 1970:156)

Ad esempio, la lingua e la cultura hopi, essendo diverse da quelle europee, hanno subito un diverso insieme di influenze culturali e ambientali, generando così un continuo e reciproco scambio con le sue caratteristiche linguistiche. Per Whorf tutti gli elementi culturali e ambientali hanno interagito con gli schemi linguistici tanto da forgiarli e da essere a loro volta riforgiati fino a modellare gradualmente la visione del mondo hopi. (Whorf 1970:157). Sulla base di ciò, ricollegandoci alle domande poste nell'incipit, Whorf risponde che "i concetti di "tempo" e "materia" non sono dati dall'esperienza a tutti gli uomini sostanzialmente nella stessa forma, ma dipendono dalla natura della lingua o delle lingue attraverso cui essi sono sviluppati" (Whorf 1970:158).

Seguendo questi termini, non sarebbe dunque la lingua a delineare direttamente il pensiero, ma quello che noi percepiamo come esperienza unica. Secondo Whorf, diamo una nostra spiegazione all'esperienza del tempo e della materia usando gli strumenti linguistici a nostra disposizione, che a loro volta determinano anche il modo di guardare e definire l'esperienza che stiamo vivendo. E infatti sostiene che i concetti "non dipendono tanto da un particolare sistema, quanto dai modi di analizzare e raccontare l'esperienza che si sono fissati nella lingua" come "modi di parlare" che travalicano le classificazioni tipicamente grammaticali." (Whorf 1970:159). Il nostro "tempo" è dunque diverso dalla "durata" degli Hopi.

Per quanto riguarda lo spazio, Whorf non individua una differenza rilevante fra le lingue occidentali e la lingua hopi poiché "probabilmente la comprensione dello spazio è data dall'esperienza sostanzialmente nella stessa forma, qualsiasi sia la lingua" tuttavia "il concetto

di spazio varierà in parte a seconda della lingua poiché [...] è strettamente collegato all'utilizzo concomitante di altri strumenti intellettuali, dell'ordine del "tempo" e della "materia" che sono linguisticamente condizionati." (Whorf 1970:159).

Secondo Whorf, osserviamo le cose nelle stesse forme di spazio come gli Hopi, ma è il nostro concetto di spazio che può associarsi anche a relazioni non spaziali, come il tempo o l'intensità, mentre per gli Hopi lo spazio sarebbe "puro" e non affetto da nessun'altra nozione. Al rispondere alla seconda domanda, Whorf pare più moderato nell'assumere l'esistenza di connessioni tra le norme culturali e schemi linguistici piuttosto che correlazioni o corrispondenze. Afferma palesemente che "vi è una relazione tra una lingua e il resto della cultura della società che la utilizza" ossia queste connessioni tra il tipo di analisi linguistica impiegata e le varie reazioni comportamentali o le varie forme assunte dagli sviluppi culturali. Queste connessioni secondo Whorf vanno rintracciate "non tanto ponendo la nostra attenzione sulle categorie tipiche della descrizione linguistica, etnografica o sociologica, quanto sull'analisi della cultura e della lingua (solo quando sono state in contatto storico per un lungo tempo), in cui ci si può aspettare l'esistenza di concatenazioni che corrono secondo linee di demarcazione che, *qualora esistano, possano essere eventualmente scoperte con lo studio*" (Whorf 1970:159). Ancora una volta, l'importanza della ricerca e dello studio è per Whorf essenziale e dimostra come tutti i suoi studi vogliano essere un modo per incentivare la ricerca scientifica, e non quindi di affermare la veridicità o meno di dati empirici.

Questi studi verranno finalmente ripresi in maniera più sistematica nell'articolo *Linguaggio, mente e realtà* pubblicato postumo nel 1942 in cui viene trattato prettamente l'intrinseco rapporto che intercorre tra linguaggio e pensiero. In primis, Whorf afferma che "ogni linguaggio ingloba certi punti di vista e certe resistenze strutturate a punti di vista notevolmente differenti" (Whorf 1970:253) in particolare se il linguaggio non viene studiato come globale e viene dato per scontato. Quindi in principio, per Whorf è importantissimo riesaminare lo sfondo linguistico del pensiero occidentale: non ne fa né una questione grammaticale né tantomeno lessicale, quanto piuttosto di categorie psicologiche. E lo rende molto chiaramente nel paragrafo *Gestalt technique of stem composition in Shawnee* quando afferma che "il nostro problema è di determinare come le lingue diverse isolino diversi elementi essenziali a partire dalla stessa situazione" (Whorf 1970:162). E ancora "questo principio di classificare i referenti è non linguistico e non semantico, nel senso ordinario di semantico [...] Cionondimeno una lingua può talvolta avere un principio di classificazione di gruppi di morfemi e dei loro effetti semantici coordinato con questo principio universale" (Whorf 1970:164).

In queste poche righe è chiaro il contesto in cui Whorf parla di questa “influenza”, che consiste in un ciclo di reciproca connessione e influenza tra realtà, lingua e modo di pensare. Infatti, nell’articolo Whorf sostiene che tutti gli uomini che parlano senza alcuna difficoltà, ritengono che il parlare sia un’azione ovvia, identica e spontanea che implichi il fatto che il pensiero sia dato a prescindere dalla lingua, e di conseguenza le parole vengano usate solo ed esclusivamente per esprimere quei pensieri precostituiti. Il parlante sarebbe completamente ignaro di tutte le forze che la singola lingua esercita su di lui, crederebbe che se ha concepito determinati pensieri è perché quei pensieri “sono linguisticamente adeguati ai suoi bisogni sociali, e rimarranno fintantoché un ulteriore gruppo di bisogni non verrà sentito e sviluppato nella lingua” (Whorf 1970:251). Contrariamente a tutto questo “senso comune”, Whorf ribadisce come il pensare sia un’attività molto più complessa e più profondamente legata al linguaggio di quanto si possa pensare:

“Le forme del pensiero di una persona sono controllate da leggi strutturali inesorabili di cui egli è inconsapevole. Queste strutture sono complesse sistemazioni non percepite del proprio linguaggio che vengono facilmente alla luce da una comparazione e da un contrasto imparziali con altre lingue, soprattutto con quelle di famiglia linguistica differente. Il suo stesso pensare è una lingua; in inglese quanto in sanscrito o in cinese. E ogni lingua è un vasto sistema strutturale diverso dagli altri, in cui sono ordinate culturalmente le forme e le categorie con cui la persona non solo comunica ma analizza la natura, nota o trascura tipi di relazioni o di fenomeni, incanala il suo ragionamento e costruisce l’edificio della propria coscienza” (Whorf 1970:252)

L’individuo è completamente inconsapevole di questa organizzazione ed è costretto del tutto nei suoi vincoli infrangibili, ma per Whorf questa condizione è ciò che accomuna tutti gli uomini. Introduce questa “mente superiore” che denomina l’*Io più alto* presente in ogni lingua che funziona in tutti i sistemi linguistici, tant’è che un bambino avrebbe la capacità di imparare con la stessa facilità sia il cinese che il nootka. A differenza di Sapir, Whorf sostiene che “i significati delle specifiche parole sono meno importanti di quanto ingenuamente pensiamo” e ci sbagliamo se crediamo che una parola posseda un esatto significato, che stia per una determinata cosa, poiché “sono le frasi ad essere l’essenza del discorso” (Whorf 1970:258).

Utilizzando la stessa terminologia di Sapir, Whorf sostiene che sarebbe “il riferimento delle parole” ad essere “alla mercé delle frasi e delle strutture grammaticali in cui si trovano”. Naturalmente, anche in questo caso riporta degli esempi:

in polacco il modo per riferirsi ad “albero” include anche il significato di “legno”; in hopi la parola cane “*pohko*” include in realtà tutti gli animali domestici. Non manca però una velata critica verso il “nostro amato inglese”, poiché questi fenomeni sono presenti ovviamente anche in inglese: “*his hand*” la sua mano parte del corpo, “*hour hand*” è la lancetta dell’orologio, “*all hands on deck*” (tutti i marinai in coperta), “*a good hand at gardening*” (un tale bravo nel giardinaggio), “*he held a good hand (at cards)*” (aveva una buona mano alle carte). È chiaro come il contesto o la struttura della frase determina a che tipo di oggetto ci si riferisce, poiché appunto la parola non ha un suo proprio riferimento: “il riferimento è la parte minore del significato, mentre la strutturazione è quella principale” (Whorf 1970:260).

In un certo senso, Whorf riprende quello che Sapir definiva come “la morsa tirannica” (Sapir 1931) che inconsapevolmente vige sui parlanti convinti che il loro modo di pensare, la loro realtà sia la sola e la giusta, condizione che ci rende tutti uguali, e che può essere travalicata solo attraverso lo studio di un altro sistema linguistico. Difatti afferma successivamente come “la conoscenza linguistica comporta la comprensione di molti differenti e splendidi sistemi di analisi logica. Attraverso essa il mondo, visto da punti di vista diversi da altri gruppi sociali che abbiamo sempre considerato estranei, diventa intelligibile in termini nuovi. L’estraneità si trasforma in un nuovo modo, spesso chiarificatore, di guardare le cose” (Whorf 1970:264).

Anche in questo caso Whorf non si esonera dal presentare svariati esempi, tra cui il chichewa che presenta due passati, uno che esercita un effetto ancora sul presente e l’altro no. Di conseguenza, il tipo di distinzione tra “il passato registrato in una situazione esterna e quello registrato soltanto nella psiche o nella memoria dischiuderebbe una nuova modalità di concepire il tempo” (Whorf 1970:265): in chippewa, dire “ho mangiato” usando il secondo costruito verbale potrebbe essere preso come un’offesa verso la persona che ci ha preparato il pranzo o la cena. O ancora, nella lingua coeur d’alene ci sono tre modi per indicare i processi causali denotati da tre forme di verbi, ossia:

“1. crescita o maturazione di una causa inerente, 2. aggiunta o accrescimento dall’esterno, 3. aggiunta secondaria di qualcosa affetto dal processo” (Whorf 1970:265)

Il primo modo verrebbe usato per una prugna che si è addolcita maturando, il secondo per una tazza di caffè addolcita sciogliendo lo zucchero e il terzo per delle frittelle addolcite con uno sciroppo fatto dissolvendo lo zucchero.

Con tutto questo, Whorf vuole sottolineare il fatto che noi parlanti di lingue indoeuropee non siamo abituati a fare queste distinzioni nella vita quotidiana poiché non esiste una struttura linguistica che ci "impona" questo modo di vedere le cose. In questi termini Whorf riprende anche la concezione di Sapir che nel *Il grammatico e la sua lingua* (1924) mostra a come un unico evento reale (es. "la pietra che cade") possa essere analizzato in prospettive diverse e di conseguenza espresso in modo diverso in base alla lingua parlata. È dunque da queste analisi non paragonabili dell'esperienza che si manifesta questo tipo di relatività. È però da sottolineare l'insita un'intenzione "umanitaria" di Whorf che molto spesso viene ignorata, in cui l'analisi linguistica di lingue molto diverse costituisce una "lezione di fratellanza":

"Essa [la lezione di fratellanza] ci induce a trascendere i confini delle culture locali, delle nazionalità, le particolarità fisiche chiamate "razza" e di trovare nei loro sistemi linguistici, per quanto largamente essi differiscono, nel loro ordine, nella loro armonia e nella loro bellezza, nella loro sottigliezza e nella loro penetrante analisi della realtà, che tutti gli uomini sono uguali" (Whorf 1970:263)

Nell'epilogo dell'articolo, Whorf, così come il suo maestro, afferma la consapevolezza dell'assoluta importanza della disciplina linguistica, augurandosi che la scienza possa occuparsi dello studio dei principi linguistici privandosi di quelle necessità linguistiche illusorie.

2.4 Le maggiori critiche

Verso gli anni '50 e '60 l'ipotesi Sapir-Whorf si diffonde in maniera esponenziale, e se da un lato viene commentata e rielaborata nei modi più variegati diventando quasi una leggenda della linguistica, d'altro canto viene subito osteggiata dal mondo accademico, tendenzialmente orientato verso la concezione universalista della lingua, cui pioniere è il linguista Noam Chomsky, fondatore della linguistica generativista. Molto brevemente, questo programma di ricerca si basa sull'idea che il linguaggio umano si sviluppa come un organo, e che sia dunque legato ad informazioni particolari presenti nel genoma, purché determinate condizioni ambientali e psicofisiche siano presenti. La facoltà del linguaggio sarebbe dunque innata, e ci sarebbero dei principi universali (la famosa *Grammatica Universale*) comuni per tutte le lingue esistenti. In questo senso, il compito del linguista sarebbe quello di scoprire e descrivere quali sono queste regole astratte che appunto generano tutte le lingue possibili (Lalumera 2013:63). In quest'ottica, la variazione linguistica è vista come un elemento superficiale che non avrebbe nessuna conseguenza sul nostro modo di percepire la realtà circostante. Infatti l'aspetto dell'ipotesi Sapir-Whorf che viene messo maggiormente in discussione è l'idea che la lingua possa determinare i nostri processi di pensiero, definendo il sistema linguistico di sfondo come “il programma e la guida dell'attività intellettuale dell'individuo, dell'analisi delle sue impressioni e della sintesi dei suoi strumenti di lavoro mentali” (Whorf 1940).

Buona parte delle critiche si sono maggiormente focalizzate e fossilizzate sugli scritti di Whorf, attribuendogli la responsabilità della versione “forte” della relatività linguistica. Come ricorda Batisti (2021) la vicenda intellettuale di Whorf era difficile da inserire nel programma di una nascente scienza cognitiva, ed è stato dunque molto facile fraintendere i suoi scritti, in particolare quelli in cui vengono esposti i principi di relatività, che spesso prendono l'appellativo “deterministico” per cui i parlanti non avrebbero scampo dalle strutture di pensiero. In realtà, si è ben visto come negli scritti di Whorf affrontati in precedenza in realtà non emerga nessun tipo di estremismo di questo tipo, ma a causa di una mancata “cautela linguistica” e di continuità strutturale nei suoi scritti, Whorf ricade spesso nel vortice della generalizzazione. Di seguito, si riporteranno alcune tra le critiche più interessanti mosse contro delle affermazioni di Whorf.

2.4.1 Pullum - The Great Eskimo Vocabulary Hoax (1991)

Solitamente, per introdurre in maniera generale il relativismo linguistico e spiegare di cosa si tratta, la prima prova che automaticamente si va a riportare è quella delle diverse parole inuit, una lingua della famiglia linguistica eschimese-auletina, usate per la neve. Nell'articolo non accademico *Scienza e linguistica* Whorf scrive che

“Noi abbiamo la stessa parola per [indicare] la neve che cade, la neve per terra, la neve compattata come ghiaccio, la neve melmosa, la neve che vola trascinata dal vento – qualsiasi sia la situazione. Per un eschimese sarebbe impensabile avere un'unica parola; direbbe che la neve che cade, la neve melmosa e così via sono sensorialmente e operativamente diverse, cose diverse con cui avere a che fare; perciò usa per loro, come per altri tipi di neve, parole diverse” (Whorf 1970: 172)

L'osservazione probabilmente deriva da un passo di Boas (1979) ma è posta come esempio nel contesto di un discorso più ampio che riguarda la necessità di conoscere lo “sfondo linguistico” di un popolo per poter comprendere la sua visione del mondo. Purtroppo, l'osservazione non è stata presa analizzando il suo contesto in toto, e quello che ne rimane è solamente “la storia delle diverse parole inuit per la neve”.

Una delle critiche più forti e irriverenti su questa “storia” è data nell'articolo *The Great Eskimo Vocabulary Hoax* (La grande bufala del vocabolario eschimese) dal linguista americano Geoffrey Pullum che definisce la vicenda come una “leggenda metropolitana” o “una scemenza perpetuata in maniera scorretta e senza ragion d'essere nell'immaginario collettivo” (Pullum 1991: 159-161). In maniera molto pungente, Pullum ricerca in svariate fonti il supposto numero delle parole inuit per la neve, che variano da 4 (Boas) a 7 (Whorf) fino ad arrivare a 50 (Wilson 1978), ribadendo come non ci sia alcuna prova a sostegno di questa storia. Pullum sostiene che la prima affermazione di Whorf sia falsa, notando come in realtà in inglese ci siano una serie di parole come che, come l'inuit, si riferirebbero ai diversi stati in cui la neve può ritrovarsi [*slush* (parzialmente sciolta), *sleet* (quando cade è quasi sciolta - simil nevischio) e *blizzard* (bufera di neve)].

Tuttavia il punto cardine di Pullum è quello di dimostrare quanto sia irrilevante cercare la “presunta” quantità di parole per indicare la neve:

“tra le tante cose deprimenti di questa credula trasmissione ed elaborazione di una falsa affermazione c'è che anche se ci fosse un gran numero di radici per diversi tipi di neve in qualche lingua artica, questo non sarebbe, oggettivamente, intellettualmente interessante; sarebbe un fatto molto banale e insignificante (Pullum 1991:165)

Infine, Pullum ricorda che la ricchezza lessicale associata ad un determinato dominio concettuale è piuttosto una variabile dipendente dal grado di competenza, esperienza o interesse del singolo individuo, come ovvio che sia: un allevatore di cavalli avrà conoscenza di vari nomi per razze, dimensioni ed età dei cavalli, i botanici hanno nomi per diversi tipi di piante - anche dove noi potremmo chiamare tutto “erba di prato” (Lalumera 2013:29), i tipografi nomi diversi per diversi tipi di font. Questa grande varietà lessicale e concettuale può essere trovata in svariati ambiti, e per Pullum non dovrebbero stupire il linguista, né tantomeno sarebbe una prova a sostegno del relativismo linguistico.

Lalumera (2013) mostra come in realtà anche l'articolo di Pullum riveli una “parziale contraddizione”. Le lingue della famiglia eschimese-auletina sono un complesso di varietà di lingue diverse basate sia sulla zona geografica che situazione sociale dei parlanti e presentano delle regole morfologiche secondo cui è possibile formare parole partendo da altre. Sono lingue *polisintetiche* (Baker 2007), ossia nel verbo esprimono non solo il tempo e l'accordo con oggetto e soggetto, ma anche altre relazioni grammaticali, in modo tale che un verbo (o anche un nome) corrisponda semanticamente ad una nostra frase completa. Questo significa che, componendo un insieme di morfemi, affissi e suffissi, in inuit si possono formare “infinite” parole, come osserva Pullum. A questo punto, Lalumera mette in questione cosa si intende per *una* parola rispetto a due differenti, e prende in causa l'italiano: “amico” è sicuramente una parola, ma che dire di “amico amico”? Si domanda se in questo caso ci siano due diverse categorie e due diversi concetti, quindi “amico” e “amico amico” oppure se “amico amico” è un vero amico, quindi una categoria denotata da due parole. Sostiene che dunque Pullum ha ragione nel dire che la questione degli eschimesi è mal posta, perché bisognerebbe capire cosa si debba contare come *una* parola.

Tuttavia, è anche vero che “le lingue eschimesi, con la possibilità di esprimere semanticamente una nostra frase con quello che noi chiameremmo *una* parola, sono diverse dalle nostre. La diversa lessicalizzazione non è paragonabile alla diversa lessicalizzazione mia o del tipografo per i font.” (Lalumera 2013:31). In conclusione, se limitata al lessico, si potrebbe anche dire che la varietà linguistica di Whorf non è banalmente falsa (Lalumera 2013:31)

2.4.2 Chomsky e la lingua hopi

Padre della linguistica generativa, Chomsky non si è mai occupato intensamente di criticare in maniera sistematica il relativismo linguistico. Uno dei pochi scritti in cui prende in esame la questione risiede nella prefazione al volume *Language and Cognition* (1973) curato da Adam Schaff. Chomsky si scaglia contro la tesi di Whorf secondo cui gli hopi avrebbero una concezione temporale diversa da quelle delle lingue europee. Come già commentato in precedenza, se in inglese il tempo viene visto come un'entità dinamica e lineare, che si muove dal passato verso il presente e il futuro, in hopi è concepito in maniera bidimensionale, il soggettivo e l'oggettivo, dove il soggettivo corrisponde alla nostra categoria di futuro. Pur riconoscendo una grande capacità analitica in Whorf, Chomsky muove due critiche al modo in cui il linguista vorrebbe dimostrare che le differenze linguistiche determinano quelle concettuali. In primis, sostiene che è insufficiente limitarsi a proclamare una differenza nel modo di concepire il tempo tra l'hopi e le lingue europee che genera di conseguenza anche una differenza concettuale: in questo modo Whorf, basandosi solo su meri dati linguistici senza dare alcun tipo di spiegazione, afferma direttamente quello che vuole dimostrare, cioè che le differenze linguistiche determinano quelle concettuali. Per avvalorare questa tesi, secondo Chomsky, bisognerebbe dimostrare che la differenza concettuale fa variare sistematicamente un certo tipo di comportamento non linguistico, cioè un comportamento che non ha bisogno del linguaggio per essere svolto (Chomsky 1973- III).

Un'ulteriore critica è rivolta al fatto che l'analisi di struttura che Whorf propone dell'inglese e delle lingue europee sia sbagliata. Analizzando in maniera specifica l'inglese, Chomsky afferma che la lingua mostra una distinzione tra presente e passato (*finish, finished; write, wrote*), un set di aspetto (*perfect and progressive*) e una classe di modali che possono esprimere

obbligo (*must*), possibilità (*might*) o necessità (*ought*), tra cui il *will* viene usato per realizzare il futuro, ma non assume alcuna posizione privilegiata rispetto alle altre classi modali. E asserisce:

“considerando l’inglese da un punto di vista whorfiano concluderemo che un parlante inglese non ha un concetto di tempo come linea doppiamente infinita, in cui egli stesso occupa la posizione di un punto che si muove costantemente dal passato al futuro, ma piuttosto concepisce il tempo nei termini di una dicotomia di base tra ciò che è passato e ciò che non è ancora passato. In termini di sistema aspettuale sottile e di un sistema sovrainposto e indipendente di modalità come possibilità, permesso, abilità, necessità, obbligo, futuro (che non è distinto dalle altre in modo speciale) (Chomsky 1973: VIII)

In breve: se le regole sintattiche della lingua determinassero il modo di concepire il tempo, il futuro in particolare, non avremo la concezione del futuro e del tempo che abbiamo; di conseguenza non è vero che le regole sintattiche della lingua determinano il modo di concepire il tempo. La conclusione di Chomsky è che “il nostro concetto di tempo non è determinato dalle categorie linguistiche in alcun modo riconoscibile, ma ne è indipendente. Se questo è vero dei parlanti inglesi, perché non dovrebbe essere vero degli hopi?” (Chomsky 1973: VIII).

2.4.3 Pinker e la banalità del relativismo

Tra i punti di vista più interessanti ma non privi di critiche sulla questione del relativismo linguistico si ritrovano quelli del linguista e scienziato cognitivo canadese Steven Pinker che si è occupato di confutare più d'una volta il principio relativista. Pinker spesso usa come sinonimi il concetto di “relativismo linguistico” e quello di “determinismo linguistico”, ossia la variante “forte” dell’ipotesi secondo la quale una lingua determina il pensiero stesso. La critica più forte è presente nel suo *The Language Instinct: How the Mind Creates Language* (1994) in cui, da buon autore chomskiano, ribadisce l’acquisizione innata del linguaggio.

In un capitolo intitolato “Mentalese” Pinker asserisce che le parole devono essere costruite sui concetti di parole, o quello che lui chiama *mentalese*, e non il contrario. Nel capitolo si evince immediatamente la forte opposizione di Pinker alle idee di Whorf, affermando che l’ipotesi e le sue previsioni sono “sbagliate, tutte sbagliate” e che “l’idea che il pensiero sia la stessa cosa del linguaggio è un’assurdità convenzionale” (Pinker 1994:57). Pinker procede poi a suddividere l’ipotesi in una versione più debole e una più forte, appunto il determinismo linguistico che “afferma che i pensieri delle persone sono determinati da categorie rese disponibili dalla loro lingua” (Pinker 1994:57). Abbiamo visto in precedenza come in realtà Whorf non suggerisce mai direttamente questa idea ma definisce “i modelli grammaticali come interpretazioni dell’esperienza” (Whorf 1970:137) in cui il linguaggio è “in un certo senso un ricamo superficiale dei processi più profondi della coscienza, che sono necessari per la comunicazione [...] e che possono anche, all’occorrenza, influenzare la comunicazione senza l’aiuto della lingua e del simbolismo (Whorf 1970: 239).

Per quanto riguarda la versione più debole dell’ipotesi, Pinker la definisce come la versione che “afferma che le differenze tra le lingue causano differenze nei pensieri del loro parlante” spingendosi fino a suggerire che “le categorie fondamentali della realtà non sono “nel” mondo ma sono imposte dalla propria cultura” (Pinker 1994:57). Come visto in precedenza, Whorf si era accorto che in realtà non era così, anzi afferma che “ci sono connessioni ma non correlazioni o corrispondenze diagnostiche tra norme culturali e modelli linguistici” (Whorf 1970:236) sostenendo quindi l’assenza di una relazione di causalità tra linguaggio e norme o pensiero culturale.

Successivamente, Pinker asserisce come tutte le prove che Whorf aveva raccolto fossero false, in particolare quando Whorf afferma che la lingua Hopi non ha “parole, forme grammaticali, costruzioni o espressioni che si riferiscono direttamente a quello che noi chiamiamo “tempo” (Whorf 1970:57). Si è visto in precedenza come Whorf abbia dedicato un intero capitolo in cui discute le proprietà non lineari della percezione del tempo Hopi: attraverso il loro sistema di marcatori aspettuali e modali sarebbe possibile riferirsi ad eventi senza utilizzare determinati marcatori temporali. Whorf però non ha mai sostenuto che gli Hopi non capiscono cosa sia il tempo; gli hopi semplicemente non concepiscono la nostra concezione di tempo poiché non utilizzano i tempi nello stesso modo in cui fanno le lingue indoeuropee.

Pinker fraintende completamente l'argomentazione e per controbattere l'idea whorfiana riporta un esempio in cui un madrelingua Hopi usa un marcatore temporale:

“Then indeed, the following day, quite early in the morning at the hour when people pray to the sun, around that time then he woke up the girl again¹” (Pinker 1994: 63).

In realtà, anche Whorf ne era ben al corrente: nel paragrafo *Forme temporali dei verbi in europeo e hopi* in cui analizza più dettagliatamente la grammatica Hopi scrive che “in Hopi tuttavia tutti i termini che indicano un periodo come “estate, mattino, ecc.” non sono sostantivi ma un tipo di avverbio, per usare l'analogia più a portata di mano con l'europeo. (Whorf 1970:143) dunque se Pinker pensava di aver contrastato Whorf, in realtà ha semplicemente riportato quello che Whorf aveva scritto quasi vent'anni prima.

Nel corso degli anni Pinker ha continuato a commentare e confutare qualsiasi forma del principio relativista, partendo dal determinismo linguistico fino alle formulazioni più moderate. In uno dei suoi lavori più recenti *The Stuff of Thought* (tradotto in italiano con *Fatti di parole*) Pinker rimarca la banalità e l'irrilevanza dell'ipotesi in sé partendo dal presupposto che l'influenza della lingua sul pensiero sia un fatto ovvio e consolidato: “i molti modi in cui il linguaggio può essere connesso al pensiero tendono continuamente a fondersi e a confondersi, e banali osservazioni vengono spesso gonfiate come se fossero rivoluzionarie scoperte” (Pinker 2009:136). Secondo lo studioso, per poter considerare il determinismo o il relativismo linguistico validi in quanto ipotesi empiriche occorrerebbe:

- mostrare che esiste una differenza tra aspetti di due o più lingue
- mostrare che questa differenza è correlata significativamente con una differenza nel comportamento non linguistico (concettuale) dei parlanti delle due (o più) rispettive lingue
- mostrare che nessun altro fattore è responsabile della differenza nel comportamento non linguistico (Lalumera 2013:32)

¹ “Poi, infatti, il giorno seguente, molto presto la mattina all'ora in cui la gente prega al sole, intorno a quel momento, si svegliò di nuovo la ragazza”

In questi termini, Pinker sembra fossilizzarsi sul fatto che l'unica variante relativista da dimostrare sarebbe quella più estrema, ovvero la deterministica, concezione che però è stata messa in disparte dagli studiosi per focalizzarsi sugli aspetti più moderati dell'ipotesi. In questo modo, Pinker sminuisce la validità dei risultati dei ricercatori contemporanei e afferma che, a questo punto, tutto quello che rimane dell'ipotesi non è nient' altro che una banalità poco rilevante a livello scientifico (Pinker 2009:143).

Il succo della critica è che Pinker crede che il linguaggio, pur essendo una finestra sulla natura umana, non può essere assolutamente determinante dei nostri processi cognitivi. Anzi, sostiene che nei punti in cui la lingua non “è all'altezza delle richieste concettuali di coloro che la parlano, questi ultimi [...] semplicemente cambiano lingua” rendendo così la lingua un oggetto plasmabile dall'essere umano, che la usa per comunicare in maniera produttiva. (Pinker 2009:150). Infine, asserisce che il linguaggio non può determinare il modo in cui pensiamo perché di per sé è insufficiente per il ragionamento stesso, tanto che spesso non riusciamo ad esprimere dei concetti con le parole.

È evidente come la posizione di Pinker sia legata ad una visione radicale di relativismo linguistico, volendo dimostrare che il linguaggio possa effettivamente determinare le facoltà cognitive (nonostante questa sia una concezione sorpassata dagli stessi sostenitori del relativismo) e al contempo reputando banali tutte le varianti “deboli” dell'ipotesi. Una conclusione che probabilmente è dettata dall'opinione personale dello studioso, poiché in realtà, come si vedrà nel prossimo capitolo, le ricerche sulle differenze linguistiche stanno dando numerosi riscontri sull'attività cognitiva, rivelando dei risultati tutt'altro che banali.

CAPITOLO 3

Gli sviluppi recenti

Dopo la morte di Whorf la questione relativista acquisisce una grande popolarità nell'ambito linguistico, tant'è che le ricerche iniziarono a propagarsi ininterrottamente, spesso ottenendo dei risultati contrastanti. Penn in *Linguistic Relativity versus innate ideas* (1972) giustifica queste continue discrepanze e incongruenze negli studi con il fatto che l'ipotesi si suddivide in due varianti: una "forte" in cui la lingua determinerebbe il pensiero, implicando che il pensiero non può esistere senza il linguaggio, e una "debole" in cui in linguaggio semplicemente eserciterebbe un'influenza sul pensiero senza però determinarlo. D'altro canto, come visto nel precedente capitolo, molti hanno facilmente frainteso gli scritti lasciati da Whorf, in particolare quando viene esposto il principio di relatività linguistica, facendolo spesso sfociare in un'interpretazione deterministica secondo cui i parlanti non avrebbero scampo dalle strutture di pensiero trasmesse dalla propria lingua. Si è infatti discusso precedentemente di come Whorf non abbia mai avanzato direttamente un'affermazione del genere e di come invece sostenesse l'idea che il linguaggio sia solamente uno dei fattori che contribuiscono a regolare il comportamento di un individuo, e da ultimo, a formare la sua visione del mondo. Ed è proprio da questa visione che muovono gli attuali esperimenti empirici: come osserva Penny Lee, quello che il relativista vuole capire è quale sia il ruolo delle risorse linguistiche nella mediazione tra "le invarianti del mondo circostante nel quale gli esseri umani trascorrono la propria esistenza" e "le invarianti della lavorazione cognitiva dei dati percettivi" (Lee 1972). La relatività linguistica dunque non si preoccupa tanto dell'idea di mondi incomunicabili, ma delle diverse percezioni indotte dalla lingua di una stessa realtà uguale per tutti. Nonostante le potenziali implicazioni di queste affermazioni, il problema della relatività è stato in gran parte ignorato dai linguisti nei primi anni della seconda parte del XX secolo principalmente per due ragioni: la prima riguarda il fatto che Chomsky (1968) ha affermato di voler incentrare la ricerca linguistica sulle proprietà universali dei sistemi grammaticali; la seconda, come visto precedentemente, consiste in un fondamentale fraintendimento del significato del termine "relatività linguistica" e della gamma di fenomeni che ne dovrebbero far parte (Prato 2019).

L'immagine stereotipata della relatività linguistica è rimasta per tanto tempo ancorata alla storia degli eschimesi e del numero di parole che hanno per descrivere la neve, oscurando tutti

i tentativi di studi e analisi a livello scientifico e empirico e gli importanti risultati ottenuti. In questo terzo ed ultimo capitolo verrà presentato il percorso dell'ipotesi relativista, che abbandona l'approccio teorico per indirizzarsi verso un approccio più empirico. Si analizzeranno poi alcuni tra gli studi empirici più recenti, pionieristici in questa nuova branca della linguistica.

3.1 Verso l'approccio empirico

Il lavoro di Whorf rappresenta un vero e proprio cambio di paradigma che si posiziona in un periodo di grande diffusione di ricerche linguistiche. A partire dagli anni '90, grazie allo sviluppo delle scienze cognitive, l'ipotesi viene finalmente messa sotto una nuova prospettiva di natura empirica. Uno degli autori responsabili dell'incremento di queste ricerche è lo psicologo e linguista John Lucy che nel 1992 con il suo *Language diversity and Thought: A Reformulation of the Linguistic Relativity Hypothesis* delineò gli aspetti fondamentali del nuovo approccio linguistico-cognitivista nello studio della relazione tra pensiero e linguaggio, segnando così la riaffermazione del paradigma relativista. In primis, Lucy propone una rivalutazione storica delle posizioni whorfiane, andando a moderare quelle interpretazioni che facevano di Whorf il promotore di un rapporto deterministico e causale fra linguaggio e pensiero. In seguito, Lucy evidenzia come già a partire dagli anni '50 le posizioni whorfiane abbiano tentato un primo approccio teorico e metodologico con le nascenti scienze cognitive, consolidando l'idea di una possibile integrazione dell'approccio relativista alle scienze cognitive. Lo stesso Lucy (2016) vede nella nascita della psicolinguistica, in particolare negli studi del neurologo e linguista Lenneberg, il momento costitutivo del relativismo linguistico. Nel capitolo precedente, si è visto come la critica principale al relativismo linguistico riguardasse sostanzialmente il fatto che Whorf avesse teorizzato un'influenza del linguaggio sul pensiero utilizzando solo e soltanto il dato meramente linguistico. Eppure, se questa relatività delinea la direzione dell'influenza del linguaggio sul pensiero, allora questa influenza doveva essere necessariamente studiata partendo dall'osservazione dei vari processi cognitivi. Secondo Lenneberg e i suoi collaboratori bisognava quindi partire dall'analisi dei processi cognitivi, quali il riconoscimento percettivo e la memoria a breve e lungo termine, elaborando metodi sperimentali che andassero a quantificare i cambiamenti nei comportamenti non-

linguistici dei parlanti. Il cambio di paradigma fondamentale per la ripresa del relativismo sta proprio nell'aver concentrato gli studi sperimentali non più sulle differenze linguistiche e di visioni del mondo, quanto sull'individuazione dei singoli processi cognitivi e dei cambiamenti imputabili a manipolazioni linguistiche controllabili in sede sperimentale (Batisti 2021). Questo approccio rimase invariato fino a quando Lucy propose una rielaborazione del metodo di studio, riprendendo i temi cardini del punto di vista whorfiano: la necessità di un approccio contrastivo e l'attenzione per le differenze negli aspetti strutturali e grammaticali delle lingue studiate (Lucy 1996). Il limite più grande degli studi compiuti dai suoi precursori, secondo Lucy, stava proprio nell'essersi concentrati sulla ricerca dell'influenza del lessico sulla cognitivà umana, lasciando invece in penombra il peso che avrebbero potuto avere le strutture grammaticali delle lingue sul pensiero:

"Tale ricerca dovrebbe essere comparativa in quanto dovrebbe trattare due o più lingue. Dovrebbe trattare una variabile linguistica significativa, come ad esempio una o più categorie grammaticali centrali piuttosto che un insieme di vocaboli relativamente inferiori. Dovrebbe valutare la prestazione cognitiva di ogni singolo parlante, mettendo in disparte i contesti verbali espliciti, cercando di stabilire come tutti i modelli cognitivi rilevati definiscono il comportamento quotidiano al di fuori di qualsiasi situazione di valutazione" (Lucy 1996:48)

Il metodo empirico non deve dunque valutare esclusivamente i comportamenti non-linguistici, ma deve necessariamente prendere in considerazione le implicazioni cognitive partendo dalle differenze strutturali tra le lingue. Infatti, le ricerche di Lucy si concentrano principalmente sul modo in cui le differenze strutturali fra le lingue si applicano alla categorizzazione dell'esperienza nei loro parlanti. I dati più interessanti raccolti da Lucy riguardano principalmente la lingua inglese messa a confronto con la lingua maya yucateca, parlata nella penisola Yucatán in Messico e nel Belize (Lucy 1992) analizzando il modo in cui le due lingue marcano i numerali e il plurale. Il metodo elaborato da Lucy ha permesso lo sviluppo di un principio per la valutazione degli effetti sul linguaggio su processi cognitivi, come i meccanismi di classificazione e la memoria a lungo e a breve termine, segnando così la nascita del whorfismo contemporaneo (De Luca e Gensini 2020). Gli studi successivi hanno quindi posto l'attenzione sulla necessità di un'analisi contrastiva per la ricerca di possibili effetti

relativistici, generando una proliferazione di ricerche empiriche basate sull'osservazione di lingue diverse.

Per quanto riguarda gli aspetti strutturali e grammaticali delle lingue, la maggior parte degli studi contemporanei si è concentrata sull'analisi dell'organizzazione linguistica di domini lessicali anche molto ristretti e sulla possibile influenza di questa organizzazione sulle dinamiche più strettamente cognitive (De Luca e Gensini 2020). Nonostante condividano il forte interesse nello studio della relazione tra linguaggio e pensiero, gli approcci contemporanei si concentrano su diversi aspetti e fenomeni, tant'è che oggi si tende a parlare di diversi *tipi di relativismo* (Lalumera 2013:11). In realtà Lucy già nel suo *Linguistic Relativity* (1997) aveva proposto una classifica di diversi tipi di potenziali influenze del linguaggio sul pensiero articolandole come segue:

- Livello semiotico - come il non parlare per nulla una lingua naturale può influire sul pensiero: la questione è se avere un codice con un componente simbolico rispetto a uno iconografico può modificare il pensiero
- Livello strutturale - il parlare una o più lingue naturali (Hopi vs Inglese) può influenzare il pensiero: la questione è se avere diverse configurazioni morfosintattiche di significato può incidere sul modo di pensare alla realtà
- Livello funzionale - usare il linguaggio in un modo particolare (standard vs dialetto) può influenzare il pensiero: la questione è se le pratiche discorsive incidono sul linguaggio o modulando le influenze strutturali oppure influenzando direttamente l'interpretazione del contesto interazionale (Lucy 1997:292)

Oltretutto, Lucy espone anche i diversi approcci empirici adottati in base al tipo di relatività studiata, distinguendo tra approcci *structure-centered*, *domain-centered* e *behaviour-centered*: il primo si focalizza direttamente sull'analisi delle strutture grammaticali, il secondo sull'analisi dei domini lessicali, il terzo sulle differenze comportamentali. (Lucy 1997).

Attualmente, la ricerca sulla relatività linguistica ispirata da Whorf si dirama tra questi approcci citati da Lucy utilizzando prettamente strumenti della psicologia cognitiva, conducendo

esperimenti in laboratorio o in situazioni quanto più possibile controllate. Vengono selezionati dei soggetti che parlano una determinata lingua, molto spesso anche soggetti bilingui, a cui viene chiesto di svolgere dei semplici compiti che definiscono i loro pattern comportamentali. L'obiettivo comune di ogni ricerca relativista è il provare che esista una correlazione tra variabilità del lessico tra lingue e diversità di comportamento dei parlanti in compiti concettuali non linguistici e che questa correlazione non sia dovuta ad un "terzo fattore" (Lalulmera 2013). Per questo motivo, le ricerche tendono a basarsi su tre diverse tesi di influenza della lingua sul pensiero che fanno parte del moderno "neowhorfismo" secondo cui in determinati e specifici domini e processi cognitivi i parlanti si comportano in maniera diversa in funzione delle differenze strutturali tra le diverse lingue (Batisti 2021).

Tra le tesi più note rientrano:

- il "pensare per parlare" di Dan Slobin (1996), secondo cui la lingua non determina le nostre potenzialità di pensiero ma quello che dobbiamo pensare quando usiamo una data lingua: una lingua specifica, con le sue categorie grammaticali e semantiche, richiede un modo specifico di pensiero almeno durante la produzione del discorso online (Slobin 1996)
- le "abitudini di pensiero": le rappresentazioni linguistiche non vengono processate durante il compito linguistico, ma agiscono "offline" in quanto lasciano traccia nel modo di pensare e parlare. L'idea è che la lingua che impariamo ci fornisce certi modi di categorizzare e di ragionare che non sarebbero ovvi e abituali se non avessimo imparato proprio quella lingua (Lalumera 2013)
- la "lingua aiuta il pensiero", secondo cui il codice linguistico diventa uno strumento di aiuto indispensabile per certi tipi di pensiero, in particolare nei domini astratti (Gentner 2010). In questo caso, l'uso delle rappresentazioni linguistiche nei compiti cognitivi non è opzionale, ma necessario per svolgere un dato compito (Wolff e Holmes 2011)

La questione della relatività oggi quindi non verte più sul dubbio dell'esistenza o meno di un'influenza del linguaggio sul pensiero; la psicolinguistica si dedica a capire piuttosto fino a che punto il linguaggio influenzi il nostro pensiero e se questa influenza sia costante, misurabile o aggirabile (Batisti 2021).

Tra i diversi studi empirici che hanno analizzato i possibili effetti che la lingua può esercitare sul pensiero, quelli presentati in questa sede si concentrano in particolar modo sulla concezione dello spazio, del tempo e del genere grammaticale.

3.2 Relazioni spazio temporali

Uno dei punti cardine delle ricerche più recenti condotte nell'ambito delle scienze cognitive è comprendere come il linguaggio possa influire sulla nostra percezione spazio-temporale. Nonostante i concetti di spazio e tempo non siano direttamente osservabili nella realtà, come lo possono essere i colori o la distinzione tra singolare e plurale, il cervello umano è in grado di pensare ed esprimere tali entità attraverso il linguaggio. La scienza cognitiva classica finora ha dato adito all'idea kantiana che vede i concetti di tempo e spazio come forme a priori della nostra esperienza, che sono dunque innate e prelinguistiche, e come tali, universali e non variabili da lingua a lingua. Queste speculazioni filosofiche sulla natura di questi concetti sono state poi messe in discussione da alcune ricerche recenti che hanno analizzato dal punto di vista cognitivo i diversi modi in cui le lingue descrivono queste dimensioni. Inoltre, molti studi recenti sostengono che le differenze interlinguistiche possano influenzare le modalità con cui i parlanti percepiscono lo spazio e il tempo in modo significativo.

3.2.1 Relazioni Spaziali

La lunga tradizione di ricerche cognitive sulla rappresentazione delle informazioni spaziali risale agli anni '40 con i primi esperimenti di Edward Tolman e le mappature cognitive dei ratti. Una prima discussione riguardava il tipo di informazioni rappresentate per orientarsi nello spazio: un soggetto può codificare la posizione spaziale di un oggetto rispetto all'angolo tra il lato lungo e quello corto (informazione geometrica) oppure rispetto al colore di una parete (informazione qualitativa) (Tolman 1948). Molte specie animali si avvalgono delle informazioni sia geometriche che qualitative con diversi gradi di flessibilità (Cheng, Newcombe 2005) ma è l'uomo ad essere in grado di usare in modo più versatile queste informazioni per l'orientamento spaziale. Secondo Hermer-Vazquez e Spelke (1996) sarebbe proprio il linguaggio a stimolare questa maggiore flessibilità, consolidando con il suo lessico e la sua struttura quelle rappresentazioni di default più convenienti per soddisfare le diverse rappresentazioni spaziali. La questione più importante è capire il modo in cui questa informazione, geometrica o qualitativa che sia, viene codificata nella mente. A livello cognitivo, la posizione di un oggetto in uno spazio necessita di un sistema di riferimento, cioè un insieme di assi di coordinate con l'origine comune. Tra i sistemi di riferimento esistenti ritroviamo il sistema *egocentrico* in cui l'origine è centrata sull'osservatore, dunque la posizione di un oggetto nello spazio sarà relativa alla posizione dell'osservatore, e i sistemi *allocentrici* o *assoluti* in cui l'origine è un punto esterno all'osservatore e la posizione di un oggetto nello spazio si individua rispetto a quell'origine; tra questi c'è il sistema *geocentrico* che corrisponde al sistema dei punti cardinali. Da una prospettiva neurofisiologica, è stato provato che il cervello umano codifica le rappresentazioni di tutti e tre i sistemi di riferimento nell'ippocampo (Burgess 2008). I relativisti infatti non negano l'universalità del pensiero spaziale, anzi, sostengono che sia insito nella nostra vita cognitiva e legato a sistemi prelinguistici programmati nel nostro cervello, coinvolgendo così diverse facoltà o domini cognitivi, della memoria spaziale al linguaggio, dal sistema motorio a quello percettivo (Lalumera 2013). In questi termini, viene mantenuta al contempo sia l'idea kantiana dello spazio come modalità di pensiero costitutiva dell'apparato concettuale umano sia la tesi di variabilità linguistica: il pensiero spaziale è universale, ma il modo in cui è articolato dipende dalla lingua (Carey 2009)

Tra i lavori degni di nota che hanno dato inizio ad un esame sistematico delle coordinate spaziali adottate da una vasta gamma di lingue si posizionano le trattazioni del linguista e antropologo Stephen Levinson. La tesi portante del linguista è che sia la psicologia che la linguistica sono state vittime di un pregiudizio infondato in cui viene esaltata la supremazia dei concetti spaziali egocentrici rispetto a quelli allocentrici (Levinson 2003). Levinson sostiene con fermezza che il pensiero spaziale non è unicamente egocentrico e che esistono popolazioni che sono spazialmente non egocentriche: a detta dello studioso, ciò dipenderebbe dalla variazione linguistica nell'espressione delle relazioni spaziali che avrebbe modellato la struttura concettuale di coloro che parlano una data lingua (Levinson 1997). L'italiano, così come la maggior parte delle lingue indoeuropee, è una lingua sia egocentrica che geocentrica poiché sono lessicalizzati sia i concetti di destra e sinistra, di nord e sud o su e giù; in realtà un terzo di tutte le lingue esistenti hanno lessicalizzato esclusivamente modi assoluti di pensare allo spazio (Lalumera 2013).

Le ricerche di Levinson e del gruppo dell'istituto Max Planck di Psicolinguistica si concentrano prettamente su lingue non scritte di popolazioni amazzoniche, tra cui il *guugu yimithirr* e lo *tzeltal*.

Per quanto riguarda il *guugu yimithirr*, le prime ricerche risalgono agli anni '70 con l'antropologo e linguista Haviland, primo a scoprire che la variante linguistica parlata dalla generazione più anziana non ha termini di direzione corrispondenti a "destra" e "sinistra", né usa parole come "davanti" o "dietro". La questione viene ripresa da Levinson in *Language and Cognition: The Cognitive Consequences of Spatial Description in Guugu Yimithirr* (1997). In primis, Levinson difende saldamente l'idea che particolari espressioni in determinate lingue possano indurre particolari modi di pensare su argomenti diversi, sostenendo che è evidente che certe distinzioni linguistiche portano l'attenzione a certe proprietà peculiari del mondo (Levinson 1997). Riprendendo i termini del *thinking for speaking* di Slobin (1996), Levinson si chiede se determinati effetti cognitivi sono limitati al "pensare per parlare" o si estendano a processi generali di attenzione, memoria e inferenza. Per rispondere a questa domanda, il linguista e il gruppo del Planck Institute si concentrano sulla descrizione spaziale della lingua australiana *guugu yimithirr*, che significa "questo genere di lingua" o "parlare in questo modo". La peculiarità di questa lingua sta nel fatto che le descrizioni spaziali implicano un riferimento essenziale che si riferisce alle direzioni cardinali: *gungga* (Nord), *jiba* (Sud), *guwa* (Ovest) e *naga* (Est).

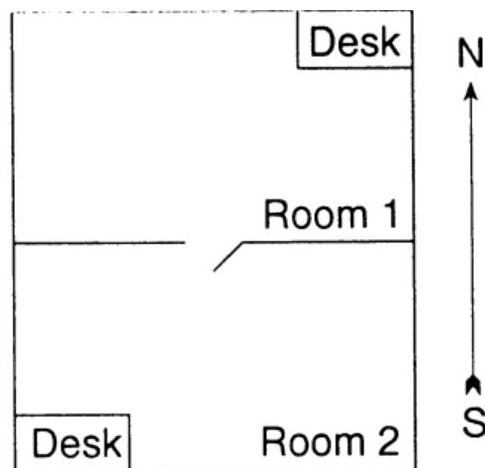
Il guugu yimithirr crea un riferimento elaborato e dettagliato dell'informazione direzionale assoluta, cioè non dipende né dalla prospettiva del parlante (destra-sinistra) né da quella dell'oratore (davanti - dietro). Il prerequisito fondamentale per poter parlare la lingua è la conoscenza dei punti cardinali; in mancanza di questi, la comunicazione sarebbe ostacolata. Ne consegue l'ipotesi che per poter parlare una lingua di questo tipo, i guugu yimithirr posseggano una sorta di bussola mentale che gli permetta di ricordare e calcolare l'orientamento e le disposizioni spaziali in termini assoluti, che funziona ininterrottamente e che permetta loro di orientarsi con qualsiasi condizione di visibilità. Questa convenzione del comunicare esclusivamente con coordinate geografiche obbliga i parlanti ad essere consapevoli dei punti cardinali, costringendoli a rivolgere costante attenzione agli indizi fisici e ad elaborare ricordi accurati della loro posizione geografica (Levinson 1997). Nonostante la lingua abbia subito drastiche semplificazioni in seguito all'influsso dell'inglese, i parlanti più anziani adoperano ancora oggi il sistema geocentrico e infatti sono stati scelti come soggetti per quei test volti ad appurare se il loro modo di pensare è concordante con la lingua, anche quando questa non è coinvolta.

Uno dei primi esperimenti riguarda la memoria: è stato detto che i guugu yimithirr prendono l'informazione visuale e, in mancanza di altre risorse descrittive nel linguaggio, la codificano con le informazioni delle direzioni cardinali. Per fare ciò devono ricordare in maniera accurata le scene con i rispettivi orientamenti cardinali (Haviland 1998). Levinson si aspetta dunque che i parlanti possano comportarsi diversamente nelle attività di memoria e in compiti referenziali rispetto a quei parlanti con linguaggio con descrizione spaziale relativa (Levinson 1997)

Haviland nel 1980 filmò il parlante guugu yimithirr Jack Bambi mentre raccontava un episodio della sua gioventù di quando lui ed un suo compagno si erano capovolti con la barca in acque infestate da squali a causa di una tempesta improvvisa e di come erano riusciti a salvarsi raggiungendo la riva a nuoto (Haviland 1993). Nel 1982 Levinson filmò nuovamente Jack Bambi mentre raccontava la stessa storia, per poi mettere a confronto i due filmati. In entrambe le occasioni, Jack Bambi usa gli stessi identici punti cardinali, anzi, il dato più interessante riguarda i gesti con cui il parlante accompagna il racconto: nel primo filmato Jack è rivolto a ovest e nel descrivere il ribaltamento della barca fa ruotare le mani allontanandole dal corpo; nel filmato dei due anni dopo è rivolto a nord, e nel raccontare lo stesso punto della storia, stavolta ruota le mani da destra a sinistra.

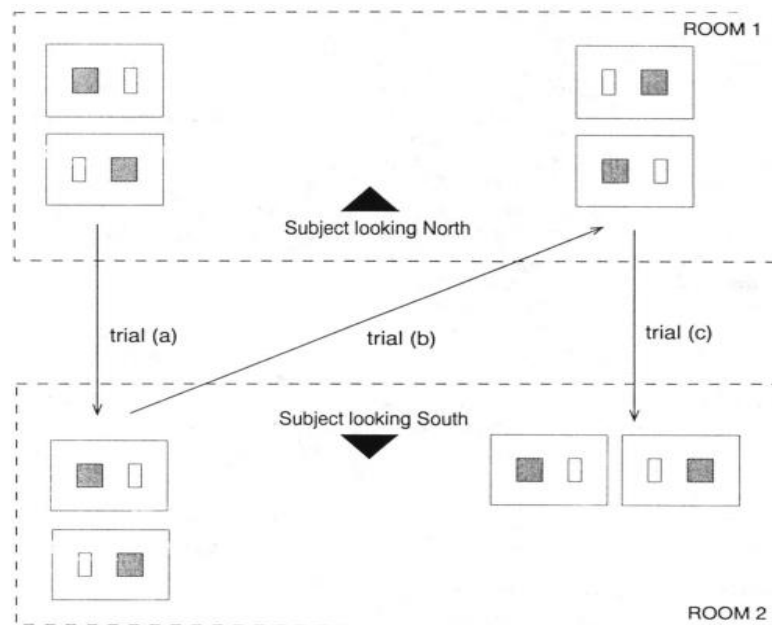
La differenza gestuale non è casuale o involontaria, poiché in entrambe le occasioni Jack stava ruotando le mani da est verso ovest, riproducendo la corretta direzione geografica del movimento senza alcuna esitazione (Levinson 1997).

Un secondo esperimento riguarda la memoria di riconoscimento, ossia la capacità di identificare come familiare uno stimolo o una situazione incontrata in precedenza (Biederman 1987). La questione è capire se l'impostazione geografica che il guugu yimithirr sovrappone al mondo porti i suoi parlanti a visualizzare e ricordare una configurazione spaziale degli oggetti in maniera diversa da parlanti di lingue con riferimenti spaziali egocentrici (Levinson 1997). Due gruppi di parlanti, uno olandese e uno guugu yimithirr, vengono portati in due stanze comunicanti speculari, una rivolta verso nord e l'altra rivolta verso sud, con lo stesso mobilio e gli stessi oggetti. Nelle stanze sono presenti due coppie di carte nere con due figure di plastica incollate, un quadrato rosso e un rettangolo blu. Le carte sono disposte come segue: una posizionata sopra l'altra ma ruotata di 180° in modo tale che la carta in alto abbia il quadrato a sinistra e il rettangolo blu a destra, mentre la carta in basso con il blu a sinistra e il rosso a destra. Il primo set di stimoli viene visualizzato nella stanza n.1 sulla scrivania vista a nord, mentre la stessa disposizione delle carte viene posizionata nella stanza n.2 sulla scrivania vista a sud.



Ai partecipanti posti nella stanza n.1 con la prima disposizione delle carte viene chiesto di scegliere una delle due carte e di ricordarla. Successivamente, si recano nella stanza n.2 dove incontrano la stessa identica disposizione delle carte vista nella stanza n.1 ma nella direzione cardinale opposta e gli viene chiesto di identificare la carta scelta prima.

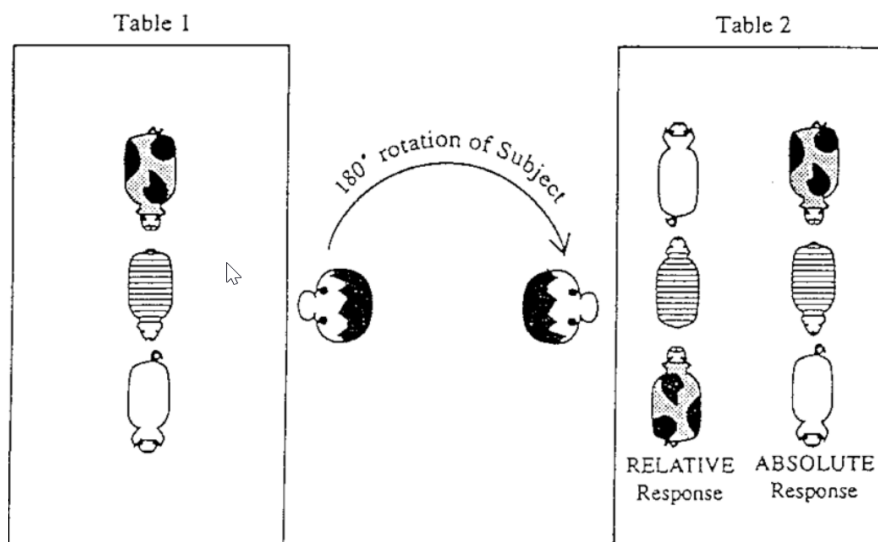
Si recano nuovamente nella stanza n.1 dove gli viene mostrato il set di stimoli iniziale riorganizzato in modo tale che la carta in alto fosse ora in basso e gli viene chiesto di identificare la carta precedentemente scelta. Infine, i parlanti ritornano nella stanza n.2 e gli viene chiesto nuovamente di scegliere tra le due carte, stavolta posizionate una di fianco all'altra.



L'obiettivo principale delle tre attività era misurare la coerenza nelle risposte dei parlanti. I risultati mostrano che il sistema di coordinate presenti in una lingua è strettamente correlato alle soluzioni che i partecipanti tendono a scegliere (Levinson 1997): i parlanti olandesi, con lingua che predilige il sistema egocentrico, hanno optato per la soluzione egocentrica, mentre i parlanti guugu yimithirr hanno optato per la soluzione geografica. Dunque i parlanti guugu yimithirr codificano le distanze visive per la memoria in termini non assoluti: ciò comporta che svolgono compiti di riconoscimento non verbale in modi potenzialmente diversi da quelli che parlano lingue con uso predominante della codifica spaziale relativa (Levinson 1997)

Un'altra lingua oggetto di studio di Levinson è lo *tzeltal*, parlato da circa 15 mila indigeni maya nella regione messicana del Chiapas. Così come per il guugu yimithirr, anche il sistema spaziale di riferimento di questa lingua è geocentrico, con una differenza: generalmente, le loro indicazioni si basano sulla conformazione fisica del versante della catena montuosa in cui è situato il villaggio che sale in direzione sud e scende in direzione nord.

Usano i termini *alan* e *alaj'kol* (traducibili rispettivamente con “su” e “giù”) che possono riferirsi sia all’inclinazione effettiva del terreno in caso ci si trovi in pendenza, sia al nord e al sud in caso ci si trovi in pianura. Le dimensioni perpendicolari all’asse su-giù vengono indicate in modo indistinguibile con *ta jeich* (“a metà collina”) (Levinson 1998). Tutte le relazioni spaziali vengono espresse con questi termini, anche per distanze nettamente inferiori (“la tazza è su-dalla-collina rispetto al cucchiaio”) (Levinson 2003). In tzeltal i termini relativi per indicare “destra” e “sinistra” esistono (rispettivamente *xin* e *wa'el*) ma vengono usati in maniera molto limitata per indicare le braccia o le gambe (Levinson 1998-2003). Infine, così come le altre popolazioni non egocentriche tipo il guugu yimithirr, anche i parlanti tzeltal hanno un modo di gesticolare coerente con l’espressione del loro lessico, indicando su e giù laddove un parlante di lingue egocentriche indicherebbe destra e sinistra (Levinson 1998-2003). Per consolidare la tesi di relativismo cognitivo sui concetti di spazio, a Levinson occorre mostrare che a una differenza lessicale della lingua tzeltal corrispondesse effettivamente una differenza cognitiva, cioè un modo differente di impiegare il pensiero spaziale in un compito non linguistico. Per dimostrare l’ipotesi, Levinson e il gruppo di ricerca del Max Planck sottoposero una serie di test a dei gruppi di parlanti olandesi in laboratorio e di lingua tzeltal nel loro villaggio. Il test più esemplificativo riguarda la disposizione di alcuni oggetti, conosciuto con il nome “animali in fila”



I partecipanti vengono posti davanti ad un tavolo con tre animali giocattolo sistemati in fila in un certo ordine, lasciati in tale disposizione affinché i soggetti possano osservarli per qualche minuto e memorizzare l'ordine. Gli oggetti vengono tolti e viene poi chiesto ai partecipanti di ricreare l'ordine iniziale mostrato. Successivamente, i partecipanti si girano di 180°, ritrovandosi così di fronte ad un altro tavolo con gli stessi animaletti sparsi: il compito dato è di "fare la stessa cosa". I risultati ottenuti dagli esperimenti confermarono la previsione relativista secondo cui un soggetto olandese, che usa una lingua egocentrica, dovrebbe collocare gli animali nella posizione che avevano rispetto al proprio corpo; al contrario, gli tzeltal dovrebbero invertire l'ordine relativo preservando la posizione degli animali rispetto ai punti geografici fissi.

Alla luce di questi studi, è chiaro come queste popolazioni mostrano effetti di un'influenza della lingua sul pensiero spaziale, portandoli ad adottare inevitabilmente certi comportamenti non linguistici (Levinson 1998). Secondo Lalumera (2013) questi risultati non escludono che i parlanti di lingue con riferimenti geocentrici siano in grado di passare ai sistemi di riferimento spaziale non codificati regolarmente nella loro lingua. In questi termini dunque, l'effetto della lingua specifica sarebbe quello di favorire "abitudini di pensiero" e non di causare le caratteristiche stabili della struttura concettuale. Secondo Deutscher, la memoria spaziale invece determinerebbe una modalità assoluta di inferenza spaziale mostrando come le abitudini linguistiche, radicate in giovane età, possano generare abitudini mentali le cui conseguenze vanno al di là della lingua, poiché incidono sulle capacità di orientamento e sugli schemi di memoria. Sottolinea inoltre che, almeno nel caso del guugu yimithirr, l'uso esclusivo delle coordinate geografiche non sia stato imposto direttamente dall'ambiente fisico, ma sarebbe una pura convenzione culturale. E non a caso il sistema tzeltal si basa su un punto di riferimento geografico ben visibile mentre il sistema guugu yimithirr si serve delle direzioni cardinali della bussola: nell'ambiente dei parlanti tzeltal prevale un riferimento fisico lampante, cioè il pendio in salita e in discesa, dunque è naturale che si basino su questi riferimenti. Viceversa, visto che l'ambiente dei guugu yimithirr manca di riferimenti ben visibili di questo tipo, secondo Deutscher, non c'è da stupirsi se i loro assi si basino sulle direzioni cardinali della bussola (Deutscher 2013). Applicando dunque il principio Boas-Jakobson, bisognerebbe capire la differenza in ciò che le lingue obbligano i parlanti a comunicare piuttosto che in ciò che permettono loro di comunicare, chiedendosi quali abitudini mentali potrebbero svilupparsi nei parlanti di queste lingue a causa delle necessità di specificare le direzioni geografiche ogni volta che devono trasmettere le informazioni spaziali (Deutscher 2013).

3.3.2 Concetti di tempo

Così come lo spazio, anche la questione del tempo suscita da sempre interesse da parte di filosofi e psicologi che si chiedono come l'essere umano possa rappresentare il tempo dato che non ne facciamo né una diretta esperienza con i cinque sensi, né tantomeno abbiamo una definizione rigorosa e concreta. Ci sono alcuni elementi noti del tempo dovuti alla nostra esperienza nel mondo: siamo consapevoli che ogni momento nel tempo accade una volta sola, che possiamo trovarci in un solo posto alla volta e che non possiamo mai tornare indietro nel tempo. La nostra esperienza impone dunque che il tempo sia un fenomeno nel quale l'osservatore sperimenti un continuo cambiamento unidirezionale marcato dalla presenza o assenza di oggetti o eventi (Boroditsky 2001). Questi aspetti concettuali sono universali tra le varie culture e le varie lingue: per poter comprendere l'ordine sequenziale degli eventi, il tempo viene concepito come un'entità unidimensionale e direzionale, aspetti di cui non facciamo una vera e propria esperienza poiché non osservabili concretamente. Generalmente, per esprimere concetti lontani dall'esperienza sensoriale, cioè i domini astratti come le idee, le proprietà o l'economia impieghiamo quelle espressioni usate per domini più concreti e più vicini all'esperienza (Lakoff-Johnson 1998). Nel caso del tempo, le lingue ricorrono alla metafora spaziale: in italiano, ad esempio, il tempo viene verbalizzato in termini spaziali, tant'è che diciamo che il tempo "scorre", "passa" o "vola" come se fosse un oggetto in movimento attraverso lo spazio. Queste metafore concettuali sono poi diventate convenzionali nel linguaggio quotidiano fino a creare una serie di concetti coerenti: si parla infatti di tempi brevi o lunghi, il passato è alle nostre spalle mentre il futuro è davanti a noi, mettiamo l'ora in avanti o la spostiamo indietro per cambiare l'ora solare o l'ora legale, e così via. Così come l'italiano, tutte le lingue del mondo farebbero ricorso a metafore spaziali per esprimere le relazioni temporali (Clark, 1973; Lehrer 1990). Naturalmente, ogni lingua e ogni cultura può introdurre delle differenze specifiche: in toba, lingua waykuruana parlata in Argentina, i riferimenti temporali sono disposti in modo che il passato è "davanti" poiché è noto, mentre il futuro è "dietro" poiché ignoto; in cinese i riferimenti temporali sono collocati sull'asse verticale, per cui il futuro è "sopra" e il passato "sotto". I concetti di tempo sarebbero dunque strutturati in dipendenza dalle metafore spaziali che tutte le lingue usano per parlare (Lakoff e Johnson 1998).

Partendo da questa concezione, i relativisti moderni vogliono cercare di capire se il fatto che nella lingua e nel pensiero sia spazio che tempo appaiono inestricabilmente legati possa agevolare o precludere la nostra comprensione del mondo, dal momento che ogni metafora mette in luce alcuni aspetti dell'esperienza, lasciando in ombra altri (De Santis 2014)

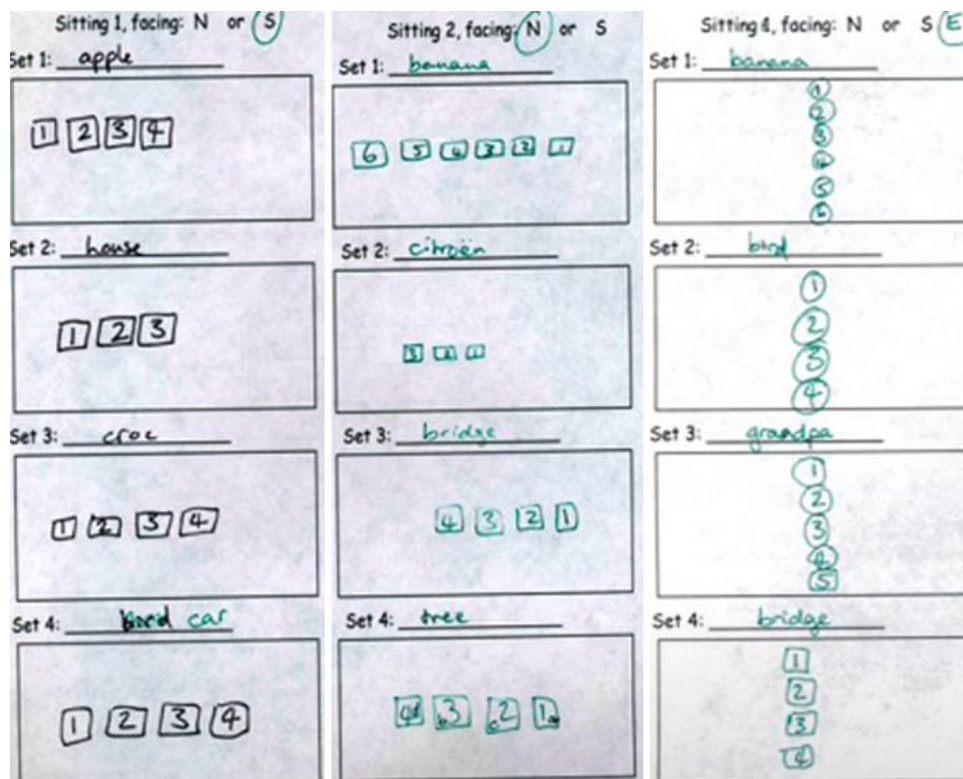
Tra gli studi più citati in questo ambito si collocano decisamente quelli di Lera Boroditsky, giovane linguista e psicologa che dal 2001 ha pubblicato una serie di studi cross linguistici a favore della tesi relativista secondo cui la varietà dei tratti linguistici causa varietà anche a livello concettuale. Le domande che si pone Boroditsky in questa prospettiva sono molte e toccano vari temi che spaziano dal concetto ipotetico di base fino ad aspetti più individuali e ricercati:

“Il fatto che le lingue siano diverse significa che le persone che parlano lingue diverse pensano al mondo in modo diverso? Imparare nuove lingue cambia il modo di pensare? I poliglotti pensano diversamente quando parlano lingue diverse? Esistono dei pensieri che non possono essere concepiti in una data lingua? C'è un valore intrinseco in questa diversità linguistica? La struttura di una lingua particolare influisce sul modo in cui ci occupiamo, codifichiamo, rappresentiamo, ricordiamo e ragioniamo sul mondo? Come siamo venuti in possesso di una rappresentazione mentale di questo concetto?” (Boroditsky 2001)

Al giorno d'oggi, a livello empirico alcune di domande hanno ancora risposte incerte, ma sono tanti gli studi che hanno dimostrato gli effetti di un whorfianismo debole a livello cognitivo, e Boroditsky di certo ha dato e continua a dare un grande contributo alla ricerca.

Per quanto riguarda il tempo, gli studi di Boroditsky tendono ad avvalorare l'ipotesi che il modo di pensare al tempo è basato sul modo in cui si pensa allo spazio (Boroditsky e Gaby 2010). Per testare questa posizione, le due studiose hanno analizzato una cultura che pensa allo spazio in modo diverso, ossia i *kuuk thaayorre*, un gruppo aborigeno che vive in Australia. La loro è una lingua geocentrica che presenta le stesse identiche caratteristiche dello *guugu yimithirr*, con la differenza che i *kuuk thaayorre* usano le direzioni cardinali prendendo come riferimento il movimento del sole.

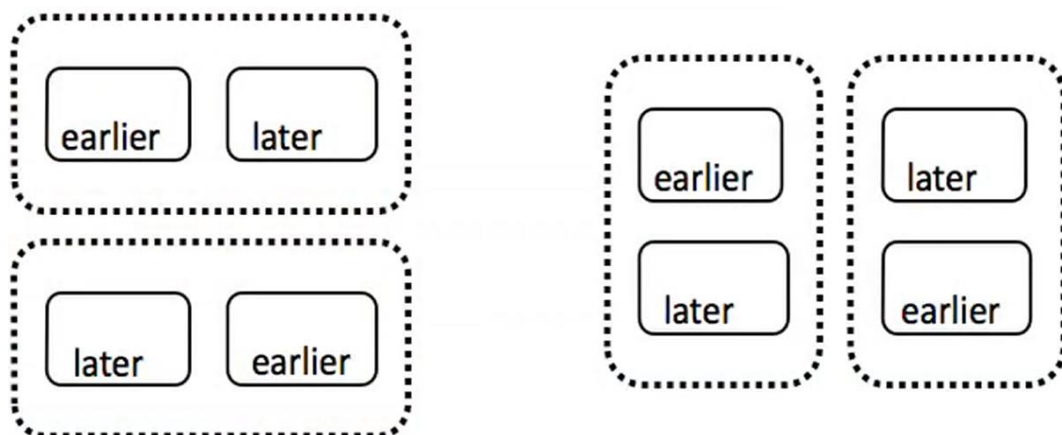
Anche in questo caso, la conoscenza dei punti cardinali è fondamentale per integrarsi nella società, altrimenti non si sarebbe in grado neanche di iniziare una conversazione. Non avendo anche qui i riferimenti spaziali relativi di “destra” e “sinistra”, i parlanti sono obbligati dalla lingua a concepire lo spazio diversamente (Boroditsky e Gaby 2010). Per confermare che la concezione del tempo si basi su quella spaziale, le studiose hanno mostrato ai parlanti kuuk thaayorre una serie di foto con progressione temporale sparse sul terreno che hanno poi dovuto riordinare in ordine cronologico. I risultati hanno mostrato che la disposizione delle carte varia in base a come è posizionato il parlante: i soggetti rivolti verso sud dispongono le carte da sinistra verso destra; quelli rivolti a nord le dispongono da destra verso sinistra; quelli rivolti ad est le dispongono dal basso verso l’altro. Tutti seguono lo stesso pattern: l’ordine cronologico segue l’andamento del sole, quindi da est verso ovest.



Riproponendo lo stesso test a parlanti inglesi, la disposizione delle carte ovviamente andava da sinistra verso destra, rispecchiando il modo convenzionale usato della maggior parte delle lingue europee per descrivere l’ordine cronologico temporale. I parlanti inglesi non avrebbero mai potuto riordinare le carte nel modo dei kuuk thaayorre poiché alcuni non avevano neanche

idea di dove fosse il nord, mentre altri che magari lo sapevano non hanno pensato a quest'ordine semplicemente perché non è il loro modo convenzionale di organizzare il tempo. Tutto ciò, a sostegno dell'idea che esistono modi qualitativamente diversi in cui si può osservare il mondo (Boroditsky e Gaby 2010)

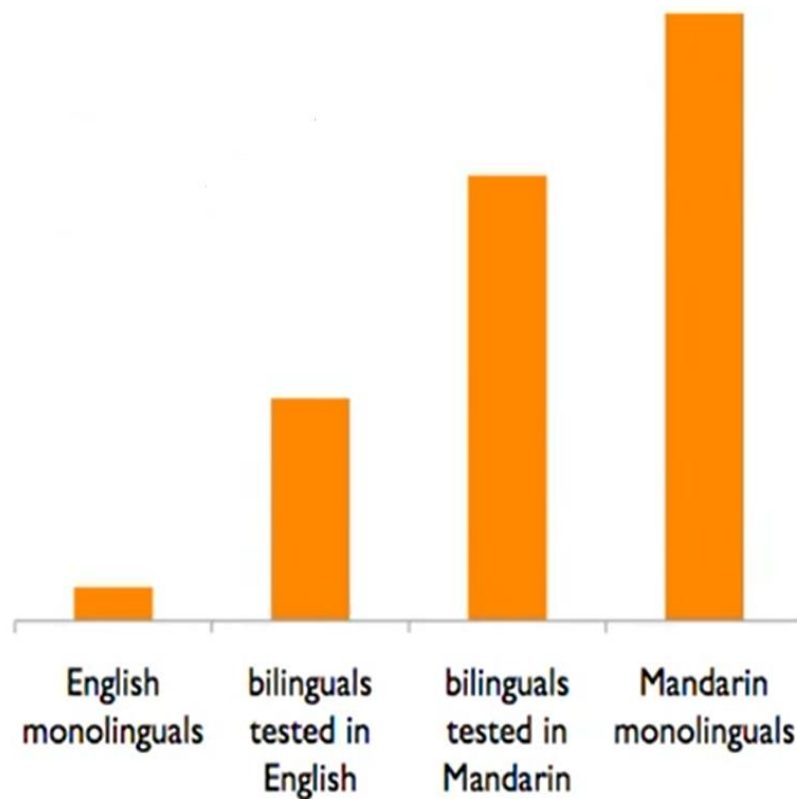
Nell'articolo rivisitato *Do English and Mandarin speakers think about time differently?* (2010) Lera Boroditsky, Orly Fuhrman e Kelly McCormick indagano sulle metafore linguistiche per il tempo in inglese e in cinese mandarino, sostenendo l'ipotesi che i parlanti delle due lingue pensino al tempo in maniera differente. Sia l'inglese che il mandarino usano i termini orizzontali “avanti” “dietro” per riferirsi al tempo, ma i parlanti di cinese mandarino mostrano anche un uso frequente e sistematico di metafore verticali: il morfema *shàng* 上 (su) viene usato per definire il “prima” e il morfema *xià* 下 (giù) per definire il “dopo”, come suggerito anche visivamente dai caratteri stessi. Per dimostrare i diversi modi di concepire il tempo, gli studiosi ideano il seguente esperimento: ai partecipanti viene chiesto di osservare una coppia di immagini raffiguranti un oggetto o una persona che delineano delle sequenze temporali (ex. una mela intera / il torsolo della mela oppure Woody Allen da vecchio/Woody Allen da giovane) e decidere quali delle due immagini venisse “prima” o “dopo” premendo un pulsante con la risposta che si ritiene corretta. La peculiarità sta nelle diverse disposizioni dei pulsanti mostrati poi ai diversi gruppi in esame: come mostrato in figura, in un primo slot i pulsanti vengono disposti orizzontalmente, dove una volta il pulsante “prima” è a sinistra, nel secondo è a destra; nel secondo slot i pulsanti vengono disposti verticalmente, dove una volta il pulsante “prima” è in alto, nel secondo è in basso.



All'esperimento hanno partecipato 181 membri dell'Università di Stanford, di cui 118 madrelingua inglesi senza alcuna conoscenza del cinese mandarino e 63 bilingui mandarino-inglese con mandarino come lingua madre. L'intento di Boroditsky era riuscire a capire se esiste una sorta di mappatura naturale che i parlanti cinesi o inglesi prediligono. I risultati mostrano che il tempo di reazione degli inglesi è molto più veloce quando il pulsante "prima" si trova sulla sinistra rispetto a quando è sulla destra, mentre quando i pulsanti sono in posizione verticale, non mostrano alcun tipo di preferenza. Anche i parlanti di cinese mandarino mostrano una preferenza per il pulsante sulla sinistra per indicare il "prima", ma al contrario degli inglesi, rivelano una netta preferenza sulla disposizione verticale con il pulsante "prima" rivolto verso l'alto. I risultati forniscono la prova di una differenza interculturale nel ragionamento temporale in un compito implicito e non linguistico, e porta Boroditsky ad affermare ancora una volta che i parlanti di lingue diverse attivino automaticamente diverse rappresentazioni spaziali culturalmente specifiche quando ragionano sul tempo (Lera Boroditsky, Orly Fuhrman, Kelly McCormick 2010)

Un ultimo e interessante dato portato alla luce dai vari studi di Boroditsky e presentato dalla studiosa stessa in un convegno organizzato dalla Long Now Foundation nel 2020 riguarda gli effetti a lungo e a breve termine delle metafore spazio-temporali sulle rappresentazioni mentali. In varie indagini di Boroditsky vengono testati parlanti d'inglese, di cinese mandarino e bilingui inglese-mandarino in varie attività che evidenziano le diverse modalità di concettualizzazione del tempo. Una di queste riguarda anche il tipo di movimento presente in queste metafore concettuali: sia in inglese che in cinese esistono metafore *ego-moving* in cui è l'individuo a muoversi verso l'evento temporale - ex. "andare incontro al futuro" - e metafore *time moving* in cui è il tempo ad "avvicinarsi" al parlante - ex. "la scadenza incombe" (Boroditsky 2013). I parlanti inglesi usano queste metafore abbastanza frequentemente, mentre per i parlanti cinese mandarino è molto più frequente l'uso delle metafore *time moving* in cui è il tempo a muoversi verso il parlante. Non a caso, la parola cinese per definire il futuro *wèilái* 未来 significa letteralmente "non ancora arrivato"², suggerendo proprio l'idea di movimento spaziale del tipo "time moving". Il grafico sottostante è ricavato da una raccolta di dati presi da vari studi di Boroditsky in cui viene misurata la preferenza dell'uso delle metafore *time moving*: quanto più alta la barra, più frequente e usata la metafora

² MBDG Chinese Dictionary



I parlanti monolingui di cinese mandarino mostrano un'evidente preferenza nel pensare al tempo che si muove verso loro rispetto a quanto lo facciano i monolingui inglesi. Per quanto riguarda il gruppo di bilingui testato in mandarino rispetto ai bilingui testati in inglese, i parlanti tendono a comportarsi come i monolingui mandarini, mostrando come la lingua in cui sono stati testati abbia una certa importanza. A questo proposito, Boroditsky mette in evidenza un dato alquanto interessante: nessuno dei due gruppi bilingue sembra assomigliare al rispettivo gruppo monolingue. Quello che suggerisce questo dato è che i bilingui testati in mandarino sono stati influenzati dall'aver imparato inglese, anche se al momento non lo stanno utilizzando al momento dell'esperimento, e allo stesso modo, anche i bilingui testati in inglese sono stati influenzati dall'aver imparato il cinese. Boroditsky dunque afferma che esiste un effetto sia a lungo termine che deriva dall'aver imparato una lingua che ci influenza anche quando non la stiamo usando, sia un effetto immediato che deriva nell'atto del code-switch immediato secondo cui, in base alla lingua che si sta parlando in un dato momento, si penserà un po' diversamente (Boroditsky 2020)

3.4 Questioni di genere

L'aspetto forse più unico e distintivo della varietà lessicale è l'attribuzione di un genere ai sostantivi. Ogni lingua, in maniera arbitraria e convenzionale, può assegnare una categoria semantico grammaticale in vari modi: con l'aggiunta di prefissi come nelle lingue bantu (swahili), con l'uso obbligatorio dell'articolo determinativo e indeterminativo come in tedesco o in francese o con i morfemi di flessione come in latino. Generalmente, il genere grammaticale denota una classificazione del sostantivo in "maschile" o "femminile", ma i criteri per distinguere i generi sono molto variabili da lingua a lingua: la distinzione a tre generi del latino - che l'italiano non ha conservato ma che si ritrova nel tedesco- è di origine indoeuropea, mentre nelle lingue algonchine come l'ojibwe si distingue tra "animato" o "inanimato", e se nelle lingue caucasiche è molto comune la distinzione tra "maschile", "femminile", "animato" e "misto" in cui la lingua andi ha un genere riservato solo agli insetti, in altre lingue il genere è completamente assente in quanto perso durante il mutamento linguistico (inglese) oppure mai posseduto (turco, finlandese e ungherese) (Zubin & Köpcke 1986). I generi grammaticali assegnati a particolari oggetti variano notevolmente tra le lingue (Braine 1987): mentre il sole in spagnolo è maschile (*el sol*) in tedesco è femminile (*die Sonne*); viceversa, la luna è femminile in spagnolo (*la luna*) ma maschile in tedesco (*der Mond*). Questa ampia varietà e ricchezza lessicale dovuta ai diversi generi ha ovviamente suscitato un forte interesse tra i relativisti che hanno dato adito all'ipotesi secondo cui il genere grammaticale possa avere un'influenza sul modo di rappresentare i concetti a livello concettuale.

Una tra le ricerche più eclatanti in questo campo è *Sex, Syntax and Semantics* (2000) in cui Lera Boroditsky e Lauren A. Schmidt presentano una serie di esperimenti volti a comprovare sia il ruolo dei vincoli semantici nel plasmare il linguaggio sia il ruolo del linguaggio nel plasmare il pensiero abituale. In particolare, le studiose vogliono appurare:

1. se esistono corrispondenze tra le lingue nell'assegnazione del genere grammaticale
2. se i parlanti includono il genere nelle loro rappresentazioni concettuali degli oggetti, nonostante gli oggetti non abbiano effettivamente un genere biologico
3. se le idee sul genere degli oggetti che hanno i parlanti (in caso dovessero averne) sono influenzate dai generi grammaticali assegnati a questi oggetti nella loro lingua nativa (Boroditsky 2000)

In primis, le studiose ricordano che esistono tantissime lingue che hanno il genere grammaticale, molte delle quali non si fermano neanche alla bipartizione maschile-femminile, ma hanno altre categorie più “oscure” (Boroditsky 2000). Nonostante l’ampia variazione nell’assegnazione o meno del genere grammaticale, è stato dimostrato come i parlanti condividano alcune credenze comuni riguardo la concezione dei generi degli oggetti: ad esempio, quando viene richiesto di classificare nomi o immagini di oggetti in categorie maschili o femminili, i parlanti inglesi e spagnoli tendono a giudicare gli oggetti “naturali” come femminili e gli oggetti “artificiali” come maschili (Mullen 1990; Sera et al 1994).

A questo punto, le studiose si chiedono se queste credenze condivise si riflettano anche nell’assegnazione del genere grammaticale o se il genere grammaticale sia completamente arbitrario. Nel caso in cui l’assegnazione del genere grammaticale non sia del tutto arbitraria, allora è possibile che esistano alcune corrispondenze tra le lingue. Ad esempio, gli animali o le cose che sono facili da antropomorfizzare possono avere qualità femminili o maschili, quindi possono avere maggiori probabilità di avere generi grammaticali coerenti tra le lingue: i nomi degli animali che sono più aggraziati possono tendere ad essere grammaticalmente femminili, mentre quelli degli animali aggressivi e forti tendono ad essere maschili. (Boroditsky 2000).

Per testare queste predizioni, le studiose hanno ideato un primo esperimento mettendo a confronto i generi grammaticali assegnati agli oggetti in spagnolo e in tedesco con le intuizioni dei parlanti inglesi: se l’assegnazione del genere grammaticale è veramente arbitraria, non si dovrebbe notare nessuna corrispondenza tra le intuizioni dei parlanti anglofoni e il genere grammaticale assegnato agli oggetti in spagnolo e in tedesco. D’altro canto, se il genere grammaticale dei sostantivi in parte riflette le proprietà dei loro referenti, allora si dovrebbe evincere una corrispondenza nell’assegnazione dei generi tra le lingue, e anche una corrispondenza tra generi grammaticali spagnoli e tedeschi con le intuizioni dei parlanti inglesi.

I partecipanti a questo esperimento (Esperimento n.1) sono 15 parlanti inglesi nativi con nessuna conoscenza dello spagnolo o del tedesco. Dopo aver stilato una lista con 50 sostantivi di animali e 85 di manufatti, tra cui veicoli, vestiti e oggetti di casa, ai partecipanti viene richiesto di classificare ogni animale e ogni oggetto nella lista come maschile o femminile. Nel complesso, le due studiose hanno registrato un accordo sull’assegnazione dei generi grammaticali tra spagnolo e tedesco: come previsto, le due lingue hanno riscontrato accordi sul genere degli animali piuttosto che su quelli dei manufatti.

Nonostante la mancanza di genere, è interessante notare come anche le valutazioni dei parlanti inglesi di questi oggetti hanno mostrato lo stesso modello di corrispondenza: i generi grammaticali assegnati dallo spagnolo e dal tedesco corrispondevano con le intuizioni degli anglofoni sui generi degli animali, ma non degli oggetti. Questi risultati suggeriscono che il genere grammaticale assegnato agli animali potrebbe non essere completamente arbitrario, ma rifletta la percezione delle persone riguardo particolari animali che hanno acquisito qualità maschili o femminili, influenzate dal referente del sostantivo (Boroditsky 2000).

Successivamente, le studiose si chiedono se una volta applicati i generi grammaticali delle lingue, questi possono a loro volta influenzare le rappresentazioni mentali degli oggetti che hanno i parlanti, creando così delle differenze cross-linguistiche nel modo in cui le persone pensano agli oggetti (Boroditsky 2000). Seguono quindi una serie di ipotesi su come le rappresentazioni degli oggetti potrebbero essere influenzate dal genere grammaticale. Una prima possibilità sarebbe il fatto che per imparare il genere grammaticale di un sostantivo, i parlanti si concentrano su qualche proprietà del referente di quel sostantivo che lo rende maschile o femminile: se la parola “sole” è maschile nella propria lingua, si potrebbe cercare di ricordarlo concependo il sole in termini di ciò che viene definito come “maschile”, come gli aggettivi “potente, forte”, mentre se è femminile ci si potrebbe su proprietà differenti, come il “calore” dei raggi che ricorda vagamente una figura materna. Un'altra ipotesi sta nel fatto che le lingue possono costringere i loro parlanti ad occuparsi dei generi associati agli oggetti rendendoli grammaticalmente obbligatori (Slobin 1996): in una lingua con genere grammaticale, i parlanti devono contrassegnare il genere degli oggetti in diversi modi, attraverso articoli definiti, pronomi di genere, o l'alterazione degli aggettivi. La necessità di riferirsi ad un oggetto come maschile o femminile può portare le persone ad occuparsi selettivamente delle qualità maschili o femminili di quell'oggetto, rendendole così più salienti nella rappresentazione (Boroditsky 2000). Alcuni studi (Jakobson, 1966; Konishi, 1993; Sera, Berge, & del Castillo, 1994) riportano dunque che parlare di oggetti inanimati come se fossero maschili o femminili porta le persone a pensare a questi oggetti aventi qualità “maschili” o “femminili”. Tuttavia, le due studiose criticano queste indagini poiché, anche se i risultati sono molto suggestivi, ci sono gravi limitazioni comuni a questi e alla maggior parte degli altri studi sul determinismo linguistico: in primis, i parlanti delle diverse lingue vengono testati ognuno nella propria lingua materna, mostrando quindi un effetto di quella determinata sul pensiero.

Inoltre, non c'è modo di capire se le istruzioni vengano percepite tutte allo stesso modo essendo date in lingue diverse: i parlanti potrebbero dunque comportarsi in modo diverso non per differenze di pensiero, ma per il modo diverso modo in cui potrebbero percepire le istruzioni. Oltretutto, tra le attività proposte, ai partecipanti veniva richiesto un giudizio puramente personale: questo avrebbe potuto portare il parlante a trovare una strategia ottimale e veloce per superare il test e completare l'attività; la scelta più sensata sarebbe ovviamente quella di affidarsi al genere grammaticale della lingua.

Ed ecco che allora le due studiose presentano un secondo esperimento (Esperimento n.2) che si propone di migliorare i termini degli esperimenti precedenti rivisitando le modalità: 25 spagnoli, 16 tedeschi e 20 inglesi vengono testati in lingua inglese - permettendo quindi di capire se l'esperienza con una lingua influisce i pensieri non-linguistici - su un'attività mnemonica. Ad ogni partecipante viene assegnata una lista di 24 nomi di persona associati a 24 oggetti, scelti in modo tale che metà siano grammaticalmente maschili e metà grammaticalmente femminili, avendo cura che il genere in spagnolo e in tedesco sia opposto. Anche i nomi di persona sono metà maschili e metà femminili, scelti in modo tale che siano simili tra loro per aumentare il livello di difficoltà per la memorizzazione.

Proper names		Object-names	Spanish	German
Christopher	Christina	apple	(f)	(m)
Daniel	Danielle	arrow	(f)	(m)
Paul	Paula	boot	(f)	(m)
Brandon	Brenda	broom	(f)	(m)
Eric	Erica	fox	(f)	(m)
Karl	Karla	frog	(f)	(m)
Claude	Claudia	moon	(f)	(m)
Phillip	Phyllis	spoon	(f)	(m)
Harry	Harriet	star	(f)	(m)
Donald	Donna	toaster	(f)	(m)
Alexander	Alexandra	whale	(f)	(m)
Patrick	Patricia	pumpkin	(f)	(m)
		bench	(m)	(f)
		cat	(m)	(f)
		clock	(m)	(f)
		disk	(m)	(f)
		drum	(m)	(f)
		fork	(m)	(f)
		mouse	(m)	(f)
		snail	(m)	(f)
		sun	(m)	(f)
		toilet	(m)	(f)
		toothbrush	(m)	(f)
		violin	(m)	(f)

Ai partecipanti viene chiesto di ricordare quante più associazioni nome-oggetto possibili: viene dunque mostrata una coppia oggetto-nome in maniera casuale per 5 secondi al computer, seguita automaticamente dalle altre coppie. Dopo aver memorizzato le coppie, ai partecipanti viene assegnato un altro compito di 5 minuti scelto deliberatamente per aumentare il livello di distrazione complicando l'attività di memorizzazione. Successivamente, i nomi degli oggetti vengono presentati sullo schermo del computer uno alla volta e i partecipanti devono indicare il genere di ogni nome con il nome dell'oggetto assegnato durante la fase di memorizzazione. I punti di interesse erano prettamente due: vedere se i parlanti inglesi avrebbero ricordato meglio i nomi femminili per gli oggetti che un altro gruppo di anglofoni aveva valutato come più femminile (e nomi maschili per gli oggetti valutati più maschili) e, in secondo luogo, vedere se i parlanti spagnoli e tedeschi sarebbero stati in grado di ricordare un accoppiamento corretto se il nome proprio era coerente con il genere grammaticale del nome dell'oggetto nella loro lingua madre. Come previsto, i parlanti inglesi ricordavano meglio le coppie oggetto-nome quando il genere del nome era coerente con il genere nominale dell'oggetto (86% corretto) rispetto a quando i due generi erano incoerenti (78% corretto). I risultati suggeriscono che le persone includono il genere nelle loro rappresentazioni concettuali di oggetti inanimati. Inoltre, i parlanti spagnoli e tedeschi hanno mostrato pregiudizi linguistici specifici nella memoria: entrambi i gruppi ricordavano meglio le coppie oggetto-nome quando il genere del nome proprio dato ad un oggetto era coerente con il genere grammaticale del nome oggetto nella loro lingua madre (82% corretto) rispetto a quando i due generi erano incoerenti (74% corretto). Questi risultati suggeriscono che le idee delle persone sui generi degli oggetti sono fortemente influenzate dai generi grammaticali assegnati a quegli oggetti nella loro lingua madre e che dunque il genere grammaticale potrebbe non essere così arbitrario o puramente grammaticale come si pensava in precedenza.

In *Can Quirks of Grammar Affect the Way You Think? Grammatical Gender and Objects Concepts* (2003) Webb Phillips e Lera Boroditsky si focalizzano su compiti non linguistici per investigare se le peculiarità della grammatica possono influire sul nostro modo di pensare. Anche qui dunque l'ipotesi è sempre la stessa, cioè capire se i generi grammaticali assegnati dalla lingua agli oggetti ne influenza la loro rappresentazione mentale.

A sostegno della plausibilità di tale ipotesi, vengono indicate varie ragioni: ad esempio, un bambino che comincia a parlare una lingua non ha nessun preconconcetto nel ritenere che il genere grammaticale di un sostantivo non indichi qualcosa che fa parte del referente del nome.

Dal momento che gli altri aspetti semantici di norma riflettono differenze osservabili dalla realtà, come il singolare o il plurale, automaticamente è possibile che vengano proiettate le proprietà del nome sull'oggetto, per un effetto di un meccanismo di apprendimento innato che si indica con il nome *bootstrapping* (Lalumera 2013). Inoltre, chi cresce senza l'esposizione ad un'altra lingua non ha modo di accorgersi dell'arbitrarietà del genere, e sarebbe portato a ritenerlo significativo. Infine, come ricordato anche nell'altro esperimento, l'uso costante della lingua e dell'obbligo di riferirsi ad una determinata cosa come maschile o femminile potrebbe lasciare traccia nel pensiero. Se questa influenza si attesta, assumendo sempre la variabilità interlinguistica di genere, questo sarebbe un caso di relativismo cognitivo molto diretto.

In un primo esperimento, chiamato *Picture Similarity* l'obiettivo era capire se i nomi degli oggetti che sono grammaticalmente femminili o maschili porta al parlante di quella lingua a pensare all'oggetto con qualità maschili o femminili. Ai partecipanti, 22 bilingui spagnolo-inglese e 33 bilingui tedesco-inglese, viene fornita una serie di 14 immagini di oggetti e animali e 8 immagini di persone, tra cui 4 con genere referenziale femminile (una donna, una ballerina, una sposa e una ragazza) e 4 con genere referenziale maschile (un uomo, un re, un gigante, un ragazzo). Anche le immagini degli oggetti vengono scelte in modo tale che metà degli oggetti siano grammaticalmente maschili in tedesco ma femminili in spagnolo (tostapane, luna, cucchiaio, scopa, banana, rana, volpe) e metà grammaticalmente femminili in tedesco ma maschili in spagnolo (orologio, sole, forchetta, spazzolino, topo, lumaca, gatto). Ai partecipanti viene chiesto di fornire un punteggio di somiglianza per ogni possibile accoppiamento persona-oggetto, per un totale di 112 combinazioni, su una scala da 1 (non simile) a 9 (molto simile). I risultati hanno mostrato un alto indice di similarità tra coppia oggetto-persona quando questi condividono lo stesso genere. Ciò suggerisce quindi che i parlanti spagnoli e tedeschi finiscono per pensare agli oggetti come più simili al maschile o femminile in base al genere grammaticale dell'oggetto indicato dalla propria lingua. Dunque sembra che una lingua che usa il genere grammaticale possa influenzare le rappresentazioni di quei determinati oggetti.

A questo punto, Boroditsky e Philips sollevano un'altra interessante questione: cosa accadrebbe se i partecipanti avessero a disposizione due lingue da cui attingere l'informazione? La loro consapevolezza che il genere grammaticale può variare da lingua a lingua li porterebbe a scartare i pregiudizi grammaticale di genere oppure si adatterebbero ai pregiudizi della lingua che hanno imparato per prima? (Boroditsky 2003).

Nel secondo esperimento, chiamato *Spanish-German Bilinguals* vengono riproposte le stesse modalità e gli stessi materiali del primo esperimento, con l'unica differenza che i partecipanti sono 36 bilingui spagnolo-tedesco con conoscenza d'inglese ma con diverse esperienze delle varie lingue, registrando una media di 23,1 anni per lo spagnolo, 26,1 per il tedesco e 21,5 per l'inglese. Tutti i partecipanti hanno valutato la loro fluidità linguistica da 1 (not fluent) a 5 (very fluent) con una media del 4,19 in spagnolo, 4,27 in tedesco e 4,28 in inglese. I risultati hanno mostrato una forte correlazione positiva tra la competenza relativa delle persone in spagnolo o in tedesco e il compito di associazione per somiglianza: quanto più un parlante è competente in spagnolo, tanto più sarà coerente con il genere grammaticale spagnolo nell'attività di associazione, e viceversa con il tedesco.

In un terzo esperimento chiamato *Verbal Interference* i due studiosi hanno ripetuto l'esperimento n.1 con l'aggiunta di un'interferenza verbale per escludere l'ipotesi che i risultati dell'associazione siano dovuti al fatto che i partecipanti nominino sottovoce gli oggetti. Ai partecipanti, 7 bilingui spagnolo-inglese e 7 bilingui tedesco-inglese con alto livello d'inglese e nessuna conoscenza delle lingue opposte o di altre lingue con marca grammaticale, vengono riproposti gli stessi test con l'unica aggiunta di un'attività di *shadowing*, cioè ripetere degli input acustici costituiti da lettere inglesi generate in ordine casuale da un computer. I risultati hanno mostrato che nonostante l'interferenza verbale, le valutazioni di somiglianza dei parlanti spagnoli e dei parlanti tedeschi sono le stesse riscontrate nel precedente esperimento: i parlanti spagnoli e tedeschi hanno ritenuto coppie più simili quando c'era concordanza tra il genere grammaticale indicato nella propria lingua e il genere biologico della persona. Inoltre, i partecipanti hanno eseguito l'attività di shadowing correttamente con una media del 90%: ciò conferma che l'incapacità della manipolazione dell'interferenza verbale nell'ignorare l'effetto della coerenza non era dovuta all'incapacità dei soggetti nell'impegnarsi nell'attività di shadowing. Ancora una volta, i risultati indicano che il pensiero dei parlanti sugli oggetti è influenzato dai generi grammaticali che la loro lingua madre assegna.

Un'ultima questione che si pongono i due studiosi è capire se queste differenze di somiglianza possono essere ottenute solo da differenze grammaticali o intervengono anche fattori culturali intermediari. Il quarto e ultimo esperimento, chiamato *Gumbuzi Similarity*, si basa sull'utilizzo del *gumbuzi*, una lingua inventata a fini sperimentali, a cui vengono assegnati due generi grammaticali (*soupativo/oosativo*) che corrispondono al genere biologico maschile e femminile, ma con distribuzione diversa sia rispetto al tedesco sia rispetto allo spagnolo.

Ai partecipanti, 22 inglesi nativi inglesi, viene mostrata una serie di 20 immagini, tra cui 8 includono persone (uomini e donne) e 12 includono oggetti inanimati, composti in modo tale che i componenti di ogni coppia fossero molto simili tra loro (es. forchetta e cucchiaio, penna e matita, ciotola e tazza, chitarra e violino, mela e pera, pentola e padella). Ai componenti di ogni coppia vengono assegnate diverse categorie grammaticali (se pentola è oosativo, padella è soupativo) per fare in modo che i partecipanti si concentrino sulla peculiarità di ogni oggetto senza sviluppare una logica secondo cui gli attrezzi da cucina sono oosativi, mentre la frutta è soupativa. Per la metà dei partecipanti, il genere femminile è associato all'oosativo e il genere maschile al soupativo, e viceversa per l'altra metà dei partecipanti, in modo tale che uno stesso oggetto inanimato per una metà è raggruppato come femminile, per l'altra metà come maschile. Una volta che i partecipanti imparano la distinzione soupativa/oosativa in una fase di training, devono valutare la somiglianza di ogni coppia persona-oggetto, così come hanno fatto i parlanti tedesco e spagnoli nel primo esperimento, per un totale di 96 confronti su una scala da 1 (non simile) a 9 (molto simile). Un gruppo di partecipanti ha eseguito solamente il compito di associazione, mentre l'altro gruppo ha aggiunto anche il compito di interferenza verbale come l'esperimento n.3. Gli esiti rispecchiano quelli ottenuti con gli spagnoli e i tedeschi: all'oggetto sono state attribuite qualità tipicamente maschili nel caso in cui il genere gumbuzi della parola corrisponda al genere maschile biologico, e femminili nell'altro caso. L'effetto è lo stesso per entrambi i gruppi di partecipanti, con o senza interferenza verbale.

Da questi risultati, Boroditsky e Philips concludono che l'influenza del genere sulla concettualizzazione è genuinamente linguistica, e non culturale, dato che non esiste una cultura gumbuzi. Quest'indagine dunque prova che le idee delle persone riguardo il genere degli oggetti può essere influenzato dal genere grammaticale assegnato dalla lingua di quell'oggetto. Inoltre, quest'effetto può essere prodotto solamente da differenze grammaticali, e in assenza di altri fattori culturali è importante considerare come l'apprendimento di tali categorie può avere questo effetto. Secondo Boroditsky e Philips, una possibilità potrebbe essere il fatto che i parlanti, per dare un senso alle categorie grammaticali imposte dal linguaggio (o in un laboratorio, come nel caso del Gumbuzi) cercano deliberatamente somiglianza tra elementi assegnati alla stessa categoria grammaticale: se viene scoperto un insieme significativo e coerente di somiglianze, queste somiglianze possono essere memorizzate, o meglio, le caratteristiche che sono rilevanti per la somiglianza possono essere rese più salienti nella rappresentazione (Boroditsky e Philips 2003).

I risultati esaminati e descritti in questo studio dimostrano che una distinzione grammaticale nella lingua ha il potere di influenzare la memoria delle persone e le loro descrizioni di oggetti e ha un effetto sulle valutazioni delle persone riguardo la somiglianza tra le immagini di oggetti. Studi precedenti suggeriscono anche che la stessa distinzione grammaticale influenza il processo decisionale delle persone (ad esempio, l'assegnazione di voci a personaggi animati), personificazione di nomi (come nei giorni russi della settimana), e valutazioni di una caratteristica di un oggetto (ad esempio, potenza). In breve, parlanti di diverse lingue si comportano in modo diverso in una vasta gamma di compiti cognitivi che sono coerenti con la distinzione grammaticale fatte nelle loro lingue.

CONCLUSIONI

Un bilancio provvisorio di questi studi d'impronta neowhorfista indicherebbero che, almeno in particolari domini come la memoria, l'orientamento spaziale e il ragionamento, i parlanti tendono a comportarsi in maniera diversa in base alle diverse organizzazioni e strutture linguistiche. Si potrebbero ideare ulteriori esperimenti ed attività per analizzare i diversi domini della mente, ma la più grande difficoltà sta nel limitare e isolare i processi linguistici per poter avere una visione esclusiva delle attività cognitive dell'essere umano. Tuttavia, questi timidi risultati raggiunti finora suggeriscono che la lingua che parliamo esercita effettivamente un'influenza sul modo in cui concepiamo la realtà, ma non è ancora chiaro fino a che punto i concetti che la lingua veicola sono modellati dall'esperienza che si ha della realtà. È da considerare che la ricerca empirica è ancora agli inizi, e questi studi presi singolarmente non permettono di estinguere definitivamente le polemiche generate nell'ultimo secolo. Nonostante ciò, si è comunque raggiunto un grande traguardo poiché questi studi sono riusciti a focalizzare l'attenzione della linguistica e delle scienze cognitive sul ruolo del linguaggio nell'elaborazione del pensiero. La ripresa e le ricostruzioni delle posizioni whorfiane dal punto di vista della psicolinguistica ha portato a focalizzarsi anche sull'aspetto culturale, in quanto la cognizione umana non è vista solamente come il prodotto biologico dell'evoluzione, ma è anche parzialmente determinata da componenti sia linguistiche che culturali. Inoltre, l'interesse degli studiosi contemporanei per le differenze linguistiche e cognitive non concerne esclusivamente i popoli indigeni, dove le differenze nei comportamenti linguistici e non potrebbero risultare palesi e banali, ma anche lingue e culture molto vicine, promuovendo l'ipotesi che gli effetti del linguaggio sul pensiero siano ampiamente pervasivi, seppur non sempre immediatamente evidenti. Un terreno molto produttivo di ricerche in cui sarebbe possibile analizzare a 360° i vari effetti del relativismo linguistico potrebbe essere l'apprendimento del linguaggio, in particolare in quelle circostanze dove varie lingue entrano in contatto creando potenziali situazioni di bilinguismo. Analizzare e comprendere quello che accade a livello cognitivo in un cervello bilingue, chiamando in causa anche le neuroscienze, potrebbe essere un ottimo stimolo per studiare alcuni effetti del "neowhorfismo" focalizzandosi particolarmente sul passaggio da un sistema linguistico all'altro.

Ritornando agli scritti lasciati da Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf, si è visto come il concetto di “determinismo linguistico” non viene direttamente espresso dai due studiosi, quanto piuttosto elaborato successivamente generando un ciclo continuo di fraintendimenti. Contrariamente alle maggiori critiche rivolte a Whorf, lo studioso non ha mai rinnegato l’esistenza di un legame tra cultura e linguaggio, legame che sembra essere reciproco e indissolubile: il sistema cognitivo è influenzato dallo specifico contesto linguistico e culturale a cui si appartiene, ed è impossibile concepire un modo diverso di pensare alla realtà se non nell’insieme di lingua e cultura (Whorf 1940). A detta di Whorf, solo i linguisti si trovano in una posizione favorevole per avvicinarsi “a descrivere la natura con assoluta imparzialità” poiché la conoscenza profonda di “molti sistemi linguistici significativamente diversi tra loro” dà la possibilità di accedere a diversi modi di concepire il mondo e la realtà (Whorf 1940). Nessuna lingua crea autonomamente una classificazione obiettiva e tassativa del mondo, poiché questa spetta comunque all’appartenenza culturale dei parlanti (Cadorna 1985). In questi termini, parlare una lingua quindi non significherebbe solamente conoscere tutte le regole grammaticali e i significati letterali delle parole, ma darebbe accesso a svariate percezioni della realtà che non avremmo mai notato se non fossimo entrati in contatto con una data lingua, restando in un certo senso intrappolati nelle nostre convinzioni e dandole come universalmente esatte e assodate. Solo progredendo con lo studio e la conoscenza delle diverse lingue e delle diverse culture ci si può effettivamente rendere conto delle molteplici sfumature della nostra realtà.

Bibliografia

Amicone A.P. (1995) *Introduzione in Saggio sull'Origine del Linguaggio*, Nuova Pratiche Editrice, Parma

Apel K.O. (1975) *L'idea di lingua nella tradizione dell'umanesimo da Dante a Vico*, trad. it. di L. Tosti, il Mulino, Bologna

Baker M. (2007) *Gli atomi del linguaggio*, Hoepli, Milano

Basilius H. (1952) *Neo-Humboldtian ethnolinguistics*, WORD, vol.8, n.2, pp.99-100

Batisti F. (2021) *Le lingue modificano il modo in cui guardiamo il mondo? Una riflessione sulla relatività linguistica e il linguaggio inclusivo, tra pensiero e realtà* in Il Tascabile

Berlin I. (1956). *The Age of enlightenment; the 18th century philosophers*, New American Library, New York, 257 - 262 Hamann

Biederman, I. (1987). *Recognition-by-components: a theory of human image understanding* in Psychological Review, 94(2), pp. 115-47

Boas F. (1911) *Handbook of American Indian languages*, Smithsonian Institution, Bureau of ethnology, Bulletin 40, Washington

Boas, F. (Ed.). (1938). *General anthropology*, Heath, Boston, New York

Boas F. (1979) *Introduzione alle lingue indiane d'America*, a cura di G. Cardona, Boringhieri

Boas F. (1989) *On alternating sounds*, in American Anthropologist vol.2, n.1, p.52

Boroditsky, L. (2001). *Does language shape thought? Mandarin and English speakers' conceptions of time*. Cognitive Psychology, 43(1), 1–22.

Boroditsky, L., Schmidt, L. A., & Phillips, W. (2003). *Sex, syntax and semantics* in D. Gentner & S. Goldin-Meadow (Eds.), *Language in mind: Advances in the study of language and thought* (pp. 61–79). Boston Review.

Boroditsky L., Schmidt L. A., Phillips W. (2003) *Sex, syntax and Semantics*, in L.r. Gleitman, A.K. Joshi (eds) *Proceedings of the 22nd Annual Meeting pf the Cognitive Science Society*, Lawrence Erlbaum Associates, Mahwah (NJ) pp 42 – 7

Boroditsky, L., & Gaby, A. (2010). *Remembrances of Times East: Absolute Spatial Representations of Time in an Australian Aboriginal Community*. *Psychological Science*, 21(11)

Boroditsky, L. & Fuhrman, Orly & McCormick, K. (2010). *Do English and Mandarin speakers think about time differently?* *Cognition*. 118. 123-9.

Boroditsky L, Lai V. (2013) *The Immediate and Chronic Influence of Spatio-Temporal Metaphors on the Mental Representations of Time in English, Mandarin, and Mandarin-English Speakers* in *Frontiers in Psychology*

Boroditsky L, Kohl K., Littlemore J., Kövecses Z., Zacharias S. (2020) *How do metaphors shape our world*, University of Oxford

Brown R., Lenneberg E. (1945) *A Study in Language and Cognition* in *Journal of Abnormal and Social Psychology*, 49, 3, pp. 454-462.

Brown R. (1967) *Wilhelm von Humboldt's conception of linguistic relativity*, The Hague & Paris, Mouton.

Burgess N. (2008) *Spatial Cognition and the Brain* in *Annals of the New York Academy of Sciences* pp 77-97

Capozzi G. (1974) *Giudizio, prova, verità. I principi della scienza nell'Analitica di Aristotele* in Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli

Cardona G. R. (1985) *I sei lati del mondo: linguaggio ed esperienza*, Bari-Roma, Laterza

- Cardona, G. R. (2006): *Introduzione all'etnolinguistica*, Torino: UTET Università
- Carey S. (2009) *The Origin of Concepts*, Oxford University Press, Oxford
- Carroll J.B. (2012) *Introduzione*, in Benjamin Lee Whorf, *Linguaggio, pensiero e realtà*, Torino, Bollati Boringhieri
- Cataldo, S.A. (2021) *Le aree del cervello deputate al linguaggio Cenni di paleontologia e altri problemi*, Treccani
- Cheng K. Newcombe N.S. (2005) *Is there a geometric module for spatial orientation? Squaring Theory and Evidence* in *Psychonomic Bulletin & Review* pp. 1-23
- Chomsky, N. (1973) *Introduction* in A. Schaff, *Language and Cognition*, pp. 1-7, New York, McGraw-Hill Paperbacks,
- Christmann H.H. (1976) *Bemerkungen zum génie de la langue* in *Lebendige Romania*, Göppingen, p. 65- 79.
- Cicero M. T., *De Oratore* in Perelli, R. *Commento a Tibullo: Elegie, Libro I* (2002), Soveria Mannelli, Rubbettino Editore
- Clark H. (1973) *Space, Time, Semantics and the Child* in T.E. Moore (ed) *Cognitive Development Under Acquisition of Language*, Academic Press, New York, pp 27-63
- Condillac, E.B. (1746) *Essai sur l'origine des connaissances humaines*, 2 vol., Amsterdam, Pierre Mortier.
- Condillac E.B. (2001) *An Essay on the Origin of Human Understanding*, trad. inglese a cura di Hans Aarsleff, Cambridge, Cambridge University Press.
- Darnell R. (1990) *Edward Sapir: Linguist, anthropologist, humanist*, Berkeley: University of California Press, pp. 480.

De Luca M. e Gensini S.(2020) *Aesthetics and Politics in Wilhelm von Humboldt*, Univeristà di Pisa

De Mauro, T. (1982) *Minisemantica*, Roma-Bari: Laterza

De Santis C. (2014) *Lingua, pensiero e realtà* in Sapere

Deutscher, G. (2010): *Through the Language Glass: Why the World Looks Different in Other Languages*, N.Y.: MacMillan

Deutscher, G. (2013): *La Lingua colora il mondo: Come le parole deformano la realtà*. Torino, Bollati Boringhieri

Di Cesare D. (1980) *Aristotele* in La semantica nella filosofia greca, Roma pp. 157-204

Fichera G. (1964) *Umanità e linguaggio nel pensiero di Herder*, CEDAM, Padova

Fishman J.A. (1982) *Whorfianism of the third kind: Ethnolinguistic diversity as a worldwide societal asset* in Language in Society,11: 1-14

Gazzeri C. (2005) *Pensiero, Parola, Corporeità: Un nesso ideologico-sensista nella filosofia del linguaggio di Giacomo Leopardi*, in Segni e Comprensione, Università del Salento

Gentner D. (2010) *Bootstrapping The Mind: Analogical Processes And Symbol Systems* in Cognitive Science pp 752-775

Gumperz, J.J. and Levinson, S.C. (1996) *Rethinking linguistic relativity*. Cambridge, En: Cambridge University Press.

Hamann, J. G. (1798), «Metakritik über den Purismus der Vernunft», in S. Majetschak

Hamann J.G (1821) *Schriften II*, Berlin, p.122

Hamann J.G. (1967) *Metakritik über den Purismus der Vernunft*, in *Schriften zur Sprache*, pp. 224-225, trad. it. in L. Formigari, *Linguistica romantica*, Loescher, Torino

Hamann J.G. (1977) *Scritti sul linguaggio (1760-1773)* trad. italiana a cura di Angelo Pupi, Bibliopolis, Napoli

Haviland, J. B. (1979) *A Guugu Yimithirr* in *The Handbook of Australian Languages*, John Benjamins Amsterdam, vol. 1, pp. 27-182.

Haviland J. B. (1993) *Anchoring, Iconicity and Orientation in Guugu Yimithirr Pointing Gestures*, in *Journal of Linguistic Anthropology*, vol. 3, n. 1, pp. 3-45.

Haviland J. B. (1998) *Guugu Yimithirr Cardinal Directions* in *Journal of Linguistic Anthropology*

Herder J.G. (1767) *Frammenti sulla letteratura tedesca più recente* in Herder-Monbodo, *Linguaggio e Società*, Laterza, Bari

Herder J. G. (1772) *Saggio sull'origine del linguaggio*, Ses, Mazara-Roma

Herder J.G. (1971) *Idee per la filosofia della storia dell'umanità* trad. italiana di V. Verra, Zanichelli, Bologna

Herder J.G. (2006) *Abhandlung über den Ursprung der Sprache* in *Linguistic Relativism, Variants and Misconceptions*

Hermer-Vazquez L. e Spelke E.S. (1996) *Modularity and Development: The Case of Spatial Reorientation* in *Cognition* pp 195-232

Hill, J., Mannheim, B. (1992) *Language and World View* in *Annual Review of Anthropology*, Vol. 21 pp. 381-406,

Humboldt W.V. (1991) *La diversità delle lingue*, trad. e intr. di D. Di Cesare, Laterza, Roma-Bari

Jakobson, R. (1959) *Boas' view of grammatical meaning* in *American Anthropologist*, 61, 139-45.

Jakobson, R. (2003) *Saggi di linguistica generale*, Cura e introduzione di Luigi Heilmann, traduzione di Luigi Heilmann e Letizia Grassi, Milano, Feltrinelli.

Konishi, T. (1993). *The semantics of grammatical gender: A cross-cultural study* in *Journal of Psycholinguistic Research*, 22 (5), 519-534.

Lakoff G., Johnson M. (1998) *Metafore e Vita Quotidiana*, Bompiani, Milano (ed. or. 1980)

Lalumera E., *Che cos'è il relativismo cognitivo* (2013), Roma, Carocci editore.

Lee P. (1972) *The Whorf theory complex: A critical reconstruction* in *Studies in the History of the Language Science* 81, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamin

Lehrer A. (1990) *Polysemy, conventionality, and the Structure of the Lexicon* in *Cognitive Linguistics* pp.207-246

Levinson, S. (1997) *Language and cognition: The cognitive consequences of spatial description in Guugu Yimithirr*. Nijmegen: Max Planck Inst. for Psycholinguistics.

Levinson S. (1998) *Studying Spatial Conceptualization across Cultures: Anthropology and Cognitive Science*, in "Special Issue of Ethos" pp 7-24

Levinson S., (2003) *Space in Language and Cognition: Explorations in Cognitive Diversity*, Cambridge University Press, Cambridge

Locke, J. (1689). *An Essay Concerning the True Original, Extent and End of Civil Government*, Awnsham Churchill, London

Lucy, J. A. (1992): *Language diversity and thought: a reformulation of the linguistic relativity hypothesis*, in *Studies in the Social and Cultural Foundations of Language*, Vol. 12, Cambridge: Cambridge University Press.

Lucy, J. A. (1996): *The scope of linguistic relativity: an analysis and review of empirical research*, in J. J. Gumperz and S. C. Levinson (eds.), *Rethinking linguistic relativity*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 37-69

Lucy, J.A. (1997) *Linguistic relativity* in *Annual Review of Anthropology*

Lucy, J. A. (2005) *Through the Window of Language: Assessing the Influence of Language Diversity on Thought* in *Theoria*, 54, pp. 299-309

Lucy, J. A. (2016) *Recent Advances in the Study of Linguistic Relativity in Historical Context: A Critical Assessment*, in *Language Learning*, 66, pp. 487-515

Marini, A. (2001) *Elementi di Psicolinguistica Generale*. Milano: Springer

Miller R.L (1963), *The Linguistic Relativity Principle and Humboldtian Ethnolinguistics: A History and Appraisal*, University of Michigan

Mioni A. (2018) *Presenza e attualità di Whorf nella linguistica*, in Whorf B. L., *Linguaggio, pensiero e realtà*, Carroll J. B. (a cura di), Torino, Bollati Boringhieri.

Mullen, M. K. (1990) *Children's Classification of Nature and Artifact Pictures into Female and Male Categories*, *Sex Roles*, 23 (9/10), 577-587

Pallotti G. (1995) *Whorf era un relativista?* in *Il mondo* 3, II: 204-214

Pallotti G. (1999) *Relatività linguistica e traduzione L'inutile polemica col relativismo*, in *TRAlinea* Vol. 1.

Penn J. M. (1972) *Linguistic Relativity Versus Innate Ideas: The Origins of the Sapir-Whorf Hypothesis in German Thought*, De Gruyter

Phillips, W., & Boroditsky, L. (2003). *Can Quirks of Grammar Affect the Way You Think? Grammatical Gender and Object Concepts*, *Proceedings of the Annual Meeting of the Cognitive Science Society*, 25.

Pinker S. (1994) *The Language Instinct: How the Mind Creates Language*, William Morrow & Co

Pinker, S.(2009) *Fatti di parole. La natura umana svelata dal linguaggio*, Milano, Arnoldo Mondadori editore

Pititto R. (1998) *Herder o la ragione umana come linguaggio* in Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università della Basilicata

Prato A. (2019) *Sul relativismo linguistico e le sue implicazioni antropologiche* in Dialoghi Mediterranei, Relazione presentata al Convegno internazionale “Peoples and cultures of the world”, Università degli Studi di Palermo

Pullum, G. K. (1989): *The great Eskimo vocabulary hoax*, in Natural Language & Linguistic Theory, 7(2), pp. 275–2

Sapir E. (1924) *The Grammarian and his language* in American Mercury pp 149-155, Ristampato in Edward Sapir selected writings in *Language, Culture and Personality* a cura di D.G. Mandelbaum, University of California Press, Berkeley

Sapir E. (1929) *The Status of Linguistics as a Science* in Language pp 207-214

Sapir E. (1931) *Conceptual Categories in Primitive Languages* in Science p 578

Sapir E. (2007) *Il linguaggio: Introduzione alla linguistica* a cura di Carassai e Crucianelli, Torino, Einaudi, (ed. or. 1969).

Sapir E., Whorf B. L. (2017) *Linguaggio e relatività*, Carassai M., Crucianelli E. (a cura di), Roma, Castelvecchio, 1° edizione

Schaff A. (1973) *Linguaggio e conoscenza* trad. italiana di D. Angeli e A. Marchi, Editori Riuniti, Roma

Sera, M., Berge, C., & del Castillo, J. (1994) *Grammatical and conceptual forces in the attribution of gender by English and Spanish speakers*, *Cognitive Development*, 9, 3, 261-292.

Simon, J. (1979), «Vernunftkritik und Autorschaft», in Johann Georg Hamann, Klosterman, Francoforte.

Slobin D. I (1996) *From “thought and language” to “thinking for speaking”* in Gumperz J. J., Levinson S. C. (eds.), *Rethinking Linguistic Relativity*, Cambridge University Press, pp. 70-96

Stam, J. H. (1980) *An historical perspective on 'linguistic relativity'* in *Psychology of language and thought*. New York: Plenum Press, pp. 239-262

Tolman E. (1948) *Cognitive Maps in Rats and Men*, in “*Psychological Review*” pp.189-208

Trabant J. (2000) *Du génie aux gènes des langues* in *Essais et savoirs*, Saint-Denis, Presses universitaires de Vincennes

Trabant J. (2021) *Wilhelm Von Humboldt: Menschen, Sprachen, Politik*, Königshausen & Neumann, Würzburg,

Whorf B.L. (1939) *The Relation of Habitual Thought and Behavior to Language*, stampato in Spier L. (ed.) ristampato in Whorf B. L., *Language, Thought and Reality: Selected Writings of Benjamin Lee Whorf*, Carroll J. B. (ed.), New York London, MIT Press and Wiley, 1956, pp. 99-126

Whorf B.L (1940) *Science and Linguistics* in *Technology Review*, vol. 42, 1940, pp. 229-231 e 247-248, ristampato in Whorf B. L., *Language, Thought and Reality: Selected Writings of Benjamin Lee Whorf*, Carroll J. B. (ed.), New York London, MIT Press and Wiley, 1956, pp. 163-176.

Whorf B.L (1942) *Language, Mind and Reality* in *The Theosophist* vol. 63, n. 1, pp. 281-291, ristampato in Whorf B. L., *Language, Thought and Reality: Selected Writings of Benjamin Lee Whorf*, Carroll J. B. (ed.), New York London, MIT Press and Wiley, 1956, pp. 205-231.

Whorf B.L. (1950) *An American Indian Model of The Universe* in International Journal of American Linguistics pp 67-72, ristampato in Whorf B. L., *Language, Thought and Reality: Selected Writings of Benjamin Lee Whorf*, Carroll J. B. (ed.), New York London, MIT Press and Wiley, 1956, pp. 41-49

Whorf B. L. (1970) *Language, Thought and Reality: Selected Writings of Benjamin Lee Whorf*, Carroll J. B., New York London, MIT Press and Wiley

Wilson L. (1978) *Fifth of July: A Play in Two Acts* in Dramatists Play Service

Wolff P. Holmes K.J. (2011) *Linguistic Relativity in Wiley Interdisciplinary Reviews: Cognitive Science* pp 253-265